



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
“Scienze Sociali per la Ricerca e le Istituzioni”**

**L'Arma dei Carabinieri nel contrasto a Cosa Nostra.
Dal secondo dopoguerra a oggi.**

Tesi di Laurea di: Marco Bruno

Relatore: Prof. Fernando dalla Chiesa

Correlatore: Prof.ssa Ombretta Ingrascì

Anno Accademico: 2014 /2015

A Nevina e Giovanni

INDICE

| | |
|----------------------------------------------------------------------------|--------|
| INTRODUZIONE | P 4 |
| CAPITOLO I: Il secondo dopoguerra | |
| 1.1 La questione agraria e l'omicidio Rizzotto. | P. 8 |
| 1.2 Gli anni sessanta: Appalti, droga e la I guerra di mafia. | P. 14 |
| 1.3 Gli anni settanta: il ritorno in auge di Cosa Nostra. | P. 23 |
| | |
| CAPITOLO II: Gli anni ottanta. | |
| | |
| 2.1 Il Capitano Emanuele Basile e il Capitano Mario D'Aleo | P. 30 |
| 2.2 La seconda guerra di mafia. | P. 37 |
| 2.3 Il Maresciallo Vito Ievolella e il Maresciallo Alfredo Agosta. | P. 40 |
| 2.4 Il Generale Prefetto e la strage della circonvallazione. | P. 46 |
| 2.5 Le Sezioni Anticrimine dell'Arma | P. 57 |
| | |
| CAPITOLO III: Gli anni novanta. | |
| | |
| 3.1 Dalle Sezioni Anticrimine al R.O.S. | P. 67 |
| 3.2 Il periodo delle Stragi e l'arresto di Totò Riina | P. 72 |
| 3.3 Il Maresciallo Giuliano Guazzelli. | P. 79 |
| 3.4 Il dopo Riina e le ultime operazioni del R.O.S. | P. 82 |
| | |
| CAPITOLO IV: Guerrieri e modernità. | |
| | |
| 4.1 L'imprenditore mafioso e l'imprenditore schumpeteriano. | P. 87 |
| 4.2 L'imprenditore della legalità: il guerriero legittimo della modernità. | P. 91 |
| 4.3 L'Antagonista di Cosa Nostra: L'Arma dei Carabinieri | P. 94 |
| | |
| CONCLUSIONE | P. 98 |
| | |
| Appendice | |
| | |
| A.1 Intervista al Generale Mario Mori | P. 102 |
| A.2 Intervista al Generale Angiolo Pellegrini | P. 106 |
| A.3 Intervista al Colonnello Giovanni Baudo | P. 113 |
| A.4 Intervista al Maresciallo Odisseo | P. 122 |
| | |
| Ringraziamenti | P. 127 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | P. 130 |

INTRODUZIONE

“Per ricondurre, ed assicurare viemaggiormente il buon ordine e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbata a danno de' buoni, e fedeli sudditi Nostri, abbiamo riconosciuto essere necessario di porre in esecuzione tutti quei mezzi, che possono essere confacenti per iscoprire, sottoporre al rigor della Legge i malviventi, e male intenzionati, e prevenire le perniciose conseguenze, che da soggetti di simil sorta, infesti sempre alla Società, derivare ne possono a danno de' privati, e dello Stato. Abbiamo già a questo fine date le Nostre disposizioni per istabilire una direzione Generale di Buon Governo, specialmente incaricata di vegliare alla conservazione della pubblica e privata sicurezza, e andare all'incontro di que' disordini, che potrebbero intorbidarla.

E per avere con una forza ben distribuita i mezzi più pronti, ed adattati, onde pervenire allo scopo, che ce ne siamo prefissi, abbiamo pure ordinata la formazione, che si sta compiendo, di un Corpo di Militari per buona condotta, e saviezza distinti, col nome di Corpo dei Carabinieri Reali, e colle speciali prerogative, attribuzioni, ed incombenze analoghe al fine che ci siamo proposti per sempre più contribuire alla maggiore felicità dello Stato, che non può andare disgiunta dalla protezione, e difesa de' buoni, e fedeli Sudditi nostri, e dalla punizione de' rei”¹

Con questa premessa, che è il preambolo delle Regie Patenti del 13 luglio 1814, con cui viene istituito il Corpo dei Carabinieri Reali, nasce l'Arma dei Carabinieri che da oltre duecento anni lotta contro ogni tipo di crimine tra cui quello organizzato di tipo mafioso.

Nel 1814 non è ancora nato il Regno d'Italia, i Carabinieri non sono ancora presenti nel territorio siciliano e non esiste ancora il fenomeno mafioso, o quantomeno non è manifesto.

Per sentire parlare di mafia, più per l'esattezza di “mafiusi”, occorre attendere il 1863 quando Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca presentano la commedia dialettale popolare

¹ www.carabinieri.it

“I mafiosi di la Vicaria di Palermu”, una inusuale rappresentazione della vita in carcere che ottiene molto successo soprattutto tra i ceti più modesti ma che viene assistita anche da Umberto I.

La parola “mafia” compare invece due anni dopo in un documento ufficiale del prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio che denuncia la presenza di una “associazione malandrinesca” all'allora Ministro dell'Interno Giovanni Lanza.

Ma che cosa è la mafia? Lo storico Giuseppe Pitré, in uno studio antropologico sul folklore siciliano, tenta di fornire una definizione del termine mafia, discostandosi dal termine maffia, che significa “*miseria*” in toscano, e da quello francese “*mauffé*” ovvero femmina. Pitré definisce la mafia come qualcosa che si identifica con “*l'esagerato concetto della forza individuale, unica o sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee: donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui*”. Una definizione fortemente influenzata dal mito del brigante romantico che combatte la prepotenza baronale e della ricca borghesia, rappresentato dalla letteratura francese ottocentesca ed in particolare dal “Pasquale Bruno” di Alexandre Dumas; molto vaga, con un'accezione positiva che mal si coniuga con l'effettiva indole criminale dell'organizzazione.

In una conferenza sulla mafia tenuta a Torino nel 1900 Gaetano Mosca, politico, intellettuale e professore universitario, definisce il fenomeno mafioso con termini più duri, discostandosi nettamente da qualsiasi visione romantica, in particolare afferma che “*il sentimento di mafia, o meglio lo spirito di mafia*” come il “*reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti*”.

Purtroppo bisogna attendere ottantadue anni prima che venga data una definizione istituzionale del fenomeno. Con la Legge n. 646 del 13 settembre 1982, cosiddetta Legge Rognoni - La Torre, viene introdotto l'art. 416 bis del Codice Penale “Associazione di tipo mafioso”, che definisce giuridicamente l'associazione di tipo mafioso nel terzo comma:

“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per

sé o per altri”.

Tuttavia, la svolta nell'inquadrare realmente che cosa sia la mafia avviene il 16 luglio 1984 grazie al “pentimento” di Tommaso Buscetta: don Masino, il boss dei due mondi, arrestato il 23 ottobre 1983 a San Paolo in Brasile, inizialmente cerca di sfuggire all'estradizione richiesta e ottenuta dal Giudice Giovanni Falcone, tentando il suicidio ma, salvato in extremis dai medici, si riprende e decide di diventare un collaboratore di giustizia.

E' Tommaso Buscetta ad affermare che la parola mafia non è altro che un'invenzione mediatica e che loro si chiamano “Cosa Nostra”.

Grazie alle dichiarazioni di don Masino e degli altri collaboratori di giustizia, il primo fra tutti Leonardo Vitale - rinchiuso in un manicomio criminale e dichiarato instabile e inattendibile da una perizia psichiatrica -, Salvatore Contorno, Gaspare Spatuzza e Antonino Giuffrè, la Polizia Giudiziaria e la magistratura ottengono un codice per risolvere quello che fino ad allora era il rebus irrisolto della mafia siciliana.

Nel corso dell'evoluzione del fenomeno criminale l'Arma dei Carabinieri è sempre stata presente contrastando il nascere, l'evolversi e il consolidarsi dello stesso, sacrificando la vita di numerosi militari. Ripercorrendo gli ultimi sessant'anni di storia, con il presente elaborato si vuole rendere omaggio alla Benemerita che rappresenta la vera e propria antagonista della criminalità di tipo mafioso.

Verranno analizzate le principali operazioni svolte dai Carabinieri dal secondo dopoguerra ad oggi, partendo dall'informativa redatta dal Capitano della Chiesa, all'epoca Comandante delle Squadriglie di Corleone, che identifica in Luciano Liggio l'autore dell'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, per poi arrivare all'arresto del capo della Commissione di Cosa Nostra Totò Riina il 15 gennaio 1993, operato dal Capitano Ultimo e dai suoi uomini del R.O.S..

Verranno analizzati i “*Guerrieri della modernità*” e le loro analogie, in particolare quelle tra l'imprenditore schumpeteriano - il guerriero della modernità pacifico - e l'imprenditore mafioso - guerriero illegittimo della modernità - che verrà messo a confronto con un terzo tipo di imprenditore, quello della legalità ovvero il Carabiniere - il guerriero legittimo della modernità -.

Al termine dello scritto sono state allegate le quattro interviste effettuate nei confronti di quattro grandi protagonisti nella lotta a Cosa Nostra: il Generale Mario Mori, il Generale Angiolo Pellegrini, il Colonnello Giovanni Baudo ed il Maresciallo

“Odisseo”. Il merito della realizzazione di questo umile elaborato va ricondotto alla loro memoria storica e alla loro capacità di trasmettere passione e attaccamento all’Arma dei Carabinieri.

CAPITOLO I. IL SECONDO DOPOGUERRA

1.1 La questione agraria e l'omicidio Rizzotto.

Il 10 luglio 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia e da lì a poche settimane finisce il conflitto nella Regione. A governare il paese è una coalizione antifascista formata dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Socialista, dal Partito Comunista e dal Partito d'Azione. Mentre nel nord Italia prosegue la lotta partigiana e degli alleati contro le colazioni nazifasciste, nell'ottobre del 1944 il governo emana i Decreti Gullo, dal nome del ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo, che stabiliscono la divisione del prodotto agricolo nel sessanta per cento a favore dei coltivatori ed il restante quaranta per cento ai proprietari. Inoltre, le terre incolte dovevano essere assegnate a cooperative contadine.

In Sicilia le lotte contadine, che vedono contrapposti gli interessi dei proprietari terrieri a quelli dei contadini, sfociano in una serie di agguati e omicidi fino ad arrivare al terribile eccidio di Portella della Ginestra.

Il giorno 1 maggio 1947, durante la festa dei lavoratori, il bandito Giuliano e la sua banda sparano sulla folla provocando undici morti e trenta feriti.

E' significativo il fatto che, dieci giorni prima, si svolgono le prime elezioni regionali e inaspettatamente vincono le sinistre – si pensi che il referendum del 2 giugno 1946 aveva visto una significativa maggioranza a favore della monarchia -. L'impegno della sinistra nelle lotte contadine e nell'assegnazione e spartizione equa del ricavato delle coltivazioni agrarie indubbiamente ha contribuito a tale vittoria che ha destabilizzato gli interessi di molti partiti in gioco, tra cui quelli degli stessi mafiosi.

Già all'epoca questo viene denunciato dal deputato siciliano Girolamo Li Causi, il quale parla di “banditismo politico”, e in particolare, in un interrogazione al Ministro

dell'Interno Mario Scelba, dichiara *«Ancora una volta le forze della reazione tentano di sopprimere il grandioso movimento dei contadini, affermatosi così vigoroso e deciso nelle elezioni del 20 aprile»*, Scelba controbatte affermando *«Questo non è un delitto politico e non può essere un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la manifestazione e la sua organizzazione»*.

La strage tuttavia, come afferma Umberto Santino direttore del Centro siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”, non era un fatto circoscritto al banditismo ma era la risposta degli agrari, dei partiti conservatori e dei mafiosi all'avanzata del movimento contadino che stava portando sulla cresta dell'onda i partiti comunisti.

Sono da ricondurre a questo motivo gli omicidi politico-mafiosi di oltre trenta sindacalisti e attivisti per la riforma agraria dal dopoguerra alla fine degli anni cinquanta. Tra queste vittime politiche di Cosa Nostra, emblematico nella storia dell'Arma dei Carabinieri è il caso di Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948.

I primi giorni di settembre del 1949, accogliendo volontariamente un'interpellanza governativa volta a rafforzare il Comando Forze Repressive Banditismo della Sicilia, giunge il Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa ad assumere il Comando del Gruppo Squadriglie di Corleone. Il giovane capitano, allora trentenne, eredita settantaquattro omicidi “modello 44”, ovvero a carico di ignoti. Tra questi vi è anche quello di Placido Rizzotto (si precisa che inizialmente si trattava di scomparsa e a seguito delle indagini venne ritrovato il cadavere e quindi rubricato il fatto reato come sequestro di persona e omicidio pluriaggravato).

Quello che il Capitano dalla Chiesa si presta ad affrontare, però, non è il fenomeno criminale mafioso, bensì quello del brigantaggio che in Salvatore Giuliano, bandito ex militante nelle formazioni separatiste, ha visto la sua figura più influente. Tuttavia l'Ufficiale dell'Arma si concentra soprattutto sulle dinamiche criminali mafiose carpendone anticipatamente la grande pericolosità.

Così il 18 dicembre 1949 il Capitano dalla Chiesa inoltra un' informativa di reato alla Procura della Repubblica di Palermo nella quale denuncia per sequestro di persona e omicidio pluriaggravato in concorso, Luciano Liggio (in realtà il suo vero nome è Luciano Leggio ma spesso viene ricordato con lo pseudonimo Liggio che gli venne affibbiato a causa di un errore di battitura di un Brigadiere), Pasquale Criscione, Vincenzo Collura e Biagio Cutropia. Il Capitano dalla Chiesa, attraverso un' accurata

attività informativa, riesce a capire che i tre sono implicati nella scomparsa del segretario della Camera del Lavoro di Corleone e quindi predispone un servizio di “appiattamento” e di “battuta” volto a rintracciare Vincenzo Collura al fine di interrogarlo sul fatto reato.

L'appiattamento è una tecnica investigativa che tuttora viene posta in essere e consiste nell'occultarsi, specie in zone boschive o campestri, allo scopo di sorprendere malviventi. Questo vocabolo viene menzionato soprattutto nel quaderno del servizio giornaliero – il cosiddetto “Brogliaccio”, termine tuttora in uso in tutte le caserme d'Italia – ed è espressamente menzionato in una circolare del Comando Generale del 14 maggio 1879².

Il servizio di appiattamento ha successo e Criscione viene fermato ed interrogato. Durante l'escursione Criscione dichiara di essere sotto persistente minaccia da parte di Liggio e indica il punto esatto ove era stato catapultato il cadavere di Placido Rizzotto. Il Capitano dalla Chiesa intercetta anche Vincenzo Collura il quale, dopo la confessione di Criscione, non può negare i fatti addebitatigli e procede anch'egli con una dettagliata descrizione di quanto accaduto. Questi dichiara di aver condotto Rizzotto sulle pendici di una montagna, in contrada Montagna Casale, insieme a Liggio e che quest'ultimo sparò tre colpi di pistola contro Rizzotto per poi buttarlo giù nella “foiba” in modo che nessuno potesse più trovarlo. Liggio si rivolge a Collura e gli riferisce di aver ammazzato Rizzotto poiché era un “tragediatore”; proprio come nel romanzo di Leonardo Sciascia “il giorno della civetta”, viene mascherata la reale motivazione del delitto dietro ad una debole giustificazione ovvero al fatto che Rizzotto fosse uno spione, infido e vigliacco. Un tragediatore.

Il Capitano dalla Chiesa compie il riscontro delle dichiarazioni rese da Collura e Criscione portandosi sul luogo ove era stato gettato il cadavere di Rizzotto, trovando effettivamente i resti di tre uomini, tra cui quello del giovane Placido Rizzotto.

Cinque mesi dopo, il 30 maggio 1948, il militare dell'Arma inoltra un seguito della prima informativa in cui emerge la finezza investigativa dell'Ufficiale dei Carabinieri il quale non si fa influenzare dall'approssimazione delle ricostruzioni dei fatti tramite *vox populi* ed incentra la sua attività di polizia giudiziaria attraverso una serie di riscontri e prudenze metodologiche che gli permettono di cogliere il vero movente dell'omicidio Rizzotto ed alcuni tratti sociologici della mentalità mafiosa.

2 www.carabinieri.it

Pur essendo convinto che il Dottor Michele Navarra sia il capomafia di Corleone, e che il delitto sia stato perpetrato dalla “giovane mafia del luogo”, il Capitano dalla Chiesa non si adagia sulla tesi per cui si trattasse di un delitto “politico” *strictu sensu*, il cui mandante doveva ricondursi nello stesso Dottor Navarra. Egli infatti, attraverso una minuziosa attività d’indagine, riesce a carpire l’estraneità di Navarra, il quale tra le altre cose era sospettato di aver soppresso un testimone oculare, il giovane Letizia Giuseppe, tramite un’iniezione letale: egli aveva indicato una località differente rispetto a quella ove era stato rinvenuto il cadavere di Rizzotto ed era già spirato quando Navarra giunse al suo capezzale. Inoltre evidenzia che non vi erano interessi politici divergenti e che il Dottor Navarra era in buona armonia sia con lo scomparso che con i suoi parenti. Per quanto riguarda il reale movente dell’omicidio, il Capitano dalla Chiesa riesce a risalire ad una rissa scoppiata nel febbraio 1948, tra giovani mafiosi corleonesi, studenti ed alcuni partigiani politicamente schierati a sinistra di passaggio a Corleone. A causa di una banale battuta sui gradi che alcuni partigiani indossavano, scoppiò un diverbio acceso che sfociò in aggressione e che venne sedato proprio da Placido Rizzotto proprio in virtù di un *“espressione di doverosa ospitalità”* - si ricordi che il Capitano dalla Chiesa è un ex partigiano -. A questo punto Luciano Liggio, non potendo subire l’onta di non essere riuscito ad impartire una severa lezione ai partigiani di passaggio, riunì gli studenti e i giovani mafiosi ordinando loro di recarsi alle porte del paese per attendere i forestieri. Dunque intervenne Placido Rizzotto che colpì con uno schiaffo uno dei ragazzi e, grazie al suo spirito di solidarietà, permise ai partigiani di uscire dal paese senza rischi.

Qui emerge il tratto sociologico della mentalità mafiosa, una banale lite diventa un fatto così grave da sentenziare la pena di morte per il giovane sindacalista, che con il suo atteggiamento deviante ha leso il prestigio della gioventù mafiosa corleonese. Non ha riconosciuto l’autorità mafiosa e il suo monopolio della forza e per questo motivo viene apostrofato come “tragediatore” e quindi non degno di vivere tra le persone “d’onore”. Significativo è il comportamento garantista del Capitano dalla Chiesa che evidenzia un altro tratto sociologico del tessuto locale: emerge da questo rapporto una preminenza nel salvaguardare la popolazione corleonese piuttosto che acquisire elementi probatori schiacciati. Il giovane ufficiale ricostruisce i fatti attraverso testimonianze che però “in virtù del particolare ambiente, lo scrivente non può addurre testimonianze specifiche”. Significativo infine è l’atteggiamento antesignano dell’ufficiale il quale utilizzando

terminologie del tipo “la giovane mafia locale...devesi intendere però nel senso di autentica delinquenza”, “ciò non toglie che Mancuso sia elemento mafioso”, “...Navarra è notoriamente, da alcuni anni, l’esponente di quella mafia corleonese cui vorrebbe far risalire la soppressione del sindacalista Rizzotto”, “...i tre denunciati, quali autori dell’omicidio, appartengono indiscutibilmente alla giovane mafia del luogo..”, denuncia la presenza del fenomeno mafioso e la sua pericolosità.

In un contesto di negazionismo diffuso, si pensi alla dichiarazione che fu resa in un intervento del Senato da Mario Scelba, Ministro degli Interni di allora, nella quale esprimeva così il suo pensiero “Se passa una ragazza formosa un siciliano dirà che è una ragazza mafiosa, se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli colleghi, mi pare che si esageri”, l’Arma dei Carabinieri ha già percepito la pericolosità della mafia ed in particolare dei giovani corleonesi.

Questo atteggiamento di sottovalutazione del fenomeno criminale si protrarrà per diversi decenni. All’interno della stessa magistratura, nel 1965, due anni dopo la strage di Ciaculli che vedrà uccisi sette Carabinieri e due militari dell’esercito, il Procuratore generale della Cassazione, la massima autorità giudiziaria italiana, Tito Parlatore sentenziò a proposito dell’omicidio del sindacalista di Sciascia, Salvatore Carnevale, su cui Carlo Levi scrisse “le parole sono pietre”, che la mafia era “materia per conferenze e non da tribunali”. Il Capitano delle Squadriglie di Corleone non è dello stesso avviso: la mafia ha ucciso il sindacalista Placido Rizzotto; venti giorni dopo la redazione del secondo rapporto verrà trasferito a Firenze.



*Sopra: Il Capitano già M.A.V.M. Carlo Alberto dalla Chiesa;
Sotto: In un momento di amalgama con i Carabinieri delle Squadriglie di Corleone.*

1.2 Gli anni Sessanta: Appalti, droga e la I guerra di mafia.

La seconda legislatura, che va dalle elezioni del 1953 a quelle del maggio 1958, coincide con un periodo di crisi politica dovuta alla sua instabilità. In questo periodo si susseguono sei governi – De Gasperi (dal 16 luglio 1953 per 17 giorni); Pella (dal 17 agosto 1953 per 142 giorni); Fanfani (dal 17 gennaio 1954 per 15 giorni); Scelba (dal 10 febbraio 1954 per 497 giorni); Segni (dal 7 luglio 1955 per 669 giorni); Zoli (dal 16 maggio 1957 per 399 giorni) – quasi tutti monocolori (ad eccezione del Governo Scelba e Segni) con il difficoltoso compito di risolvere le questioni post belliche ed in particolare quella di Trieste. E' proprio la veemenza del Governo Pella, che arriva addirittura a schierare due Divisioni sulla frontiera Jugoslava, che con il suo richiamo ai valori patriottici e la simpatia delle destre in qualche modo scuote gli equilibri della D.C. che teme l'incrinarsi dei rapporti tra gli U.S.A. e l'Italia e la conseguente salvaguardia del mondo cattolico. Per tali motivi il governo monocolori decade e si tenta nuovamente di stabilire il cosiddetto Governo quadripartito che vede Scelba tra i suoi massimi auspicatori.

L'irrequietezza politica non si rispecchia nell'economia del paese che nel decennio 1952-1962 compie un vero e proprio decollo. Dal 1901 al 1950 il reddito pro capite è aumentato del 62% e nel decennio nominato il reddito globale passa da 10.000 miliardi di lire a più di 20.000 miliardi.

Con il miracolo economico degli anni sessanta la questione agraria passa in secondo piano poiché diminuiscono drasticamente gli impiegati nel settore agricolo che passano perlopiù in quello terziario. Di conseguenza le campagne vengono abbandonate a favore delle città, che sono costrette ad espandersi creando così un forte profitto per l'edilizia - all'epoca legata prevalentemente alla Pubblica Amministrazione -.

La criminalità organizzata, sempre lungimirante per quanto riguarda il raggiungimento di profitti, si inserisce all'interno del circuito del mattone e della spesa pubblica allungando i suoi tentacoli anche in questo nuovo settore. In questo contesto si perpetra il cosiddetto “Sacco di Palermo”, ovvero la deturpazione urbanistica del capoluogo di provincia siciliano.

Tra il 1959 ed il 1964, Salvo Lima – prima assessore all'urbanistica poi sindaco di Palermo – e Vito Ciancimino, assessore all'urbanistica di Palermo, permettono lo scempio della “Conca d'Oro”, ovvero la spianata di Palermo chiamata così per gli agrumeti dai frutti dorati che la ricoprivano. Su circa quattromila licenze edilizie, l'ottanta per cento viene rilasciata a cinque prestanome: un ex murifabro, un venditore di carbone, un ingegnere diffidato nel 1957 per aver firmato progetti senza averli redatti personalmente, un manovale e un guardiano di cantiere che sarebbe diventato il portiere di uno dei 1465 edifici per i quali aveva ottenuto la licenza. Viene autorizzata la demolizione delle splendide villette in stile Liberty e mutano i terreni destinati al verde pubblico in edificabili rendendo così possibile la costruzione di orribili palazzoni.

Il meccanismo degli appalti è molto semplice e redditizio: la ditta mafiosa partecipa alla gara con un preventivo sufficientemente basso che le permette di vincere. Nel corso dei lavori si presenta una variante che innalza i costi dal trenta al settanta per cento; al termine dell'opera i lavori costano oltre il doppio di quanto stabilito inizialmente. Il collaboratore di giustizia Angelo Siino, il “ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra”, rivelerà poi che il 3 % del profitto andava a Cosa Nostra e lo 0,8 % al capo dei capi.

Da mafia del latifondo si passa dunque a mafia urbana-imprenditoriale che, oltre alle sue attività storiche come l'abigeato e l'estorsione, investe sul traffico internazionale di stupefacenti.

Camuffando servizi di import ed export di agrumi, olii e formaggi, oppio e morfina viaggiano liberamente tra New York e Palermo. Emerge dunque un collegamento tra i due continenti che viene creato e intrattenuto da Cosa Nostra palermitana e Cosa Nostra americana.

Il 12 ottobre 1957 al Grand Hotel delle Palme di Palermo Giuseppe Bonanno – Joe Bananas -, capo della famiglia di New York, i suoi vice capi Giovanni Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo, Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York, Santo Sorge, il curatore dei rapporti tra Cosa Nostra siciliana e quella d'oltre oceano, Di Vitale Vito e DI Bella John, della famiglia

Genovese, Salvatore Lucania ovvero il famoso Lucky Luciano, si incontrano con Giuseppe Genco Russo, capo di Cosa Nostra, e Gaspare Magaddino, capo mafia di Castellamare del Golfo, al fine di prendere accordi sullo spaccio internazionale di stupefacenti ottimizzandolo e creando così enormi profitti.

Le due organizzazioni criminali, seppure contigue, non rivestono lo stesso ruolo. Come ha proposto lo storico americano Alan Block nel suo libro “East Side West Side. Organizing Crime in New York”, vi sono due distinte finalità che persegue la criminalità organizzata di tipo mafioso, quella che punta al “power syndicate” e quella che mira all’ “enterprise syndicate”. Il primo principalmente si concentra su pratiche criminali come l’estorsione tralasciando quelle imprenditoriali, mentre il secondo opera nell’arena delle imprese illecite come la prostituzione, il gioco d’azzardo, il contrabbando ed il traffico di droga; rappresenta il potere *strictu sensu*. Il “power syndicate” in Cosa Nostra palermitana è rappresentato dalla stabilità nel tempo delle famiglie, dall’organizzazione militare e gerarchica, il controllo del territorio ed il circuito della vendita della protezione a mezzo dell’estorsione. Rappresenta il potere intimidatorio che permette l’assoggettamento e implica l’omertà.

L’ “enterprise syndicate” viene costruito attraverso la rete di contatti cui fanno parte diverse famiglie ed anche membri esterni a Cosa Nostra – si pensi alla criminalità corso marsigliese che inizialmente raffina l’eroina per conto della mafia siciliana o i professionisti quali politici, funzionari e banchieri – ed è incentrata esclusivamente sul raggiungimento del profitto, seguendo dunque dinamiche criminali-capitalistiche.

La Cosa Nostra americana dunque rappresenta questo secondo tipo di potere, i loro contatti con la Sicilia hanno esclusivamente un rapporto di tipo affaristico, Lucky Luciano non ha nessun controllo sul “power syndicate”.

La prima guerra di mafia parte proprio da un grosso affare di droga organizzato da Cesare Manzella, italo-americano di Cinisi, in società con Greco e La Barbera. L’intermediario della transazione è Calcedonio di Pisa il quale però consegna agli interessati una cifra inferiore rispetto al previsto accusando gli acquirenti americani di truffa. I La Barbera si informano in America e arrivano alla conclusione che ad aver truffato sia stato proprio Calcedonio di Pisa e si rivolgono alla Commissione per avere “giustizia”; la Commissione però non riscontra colpevolezze da parte di Calcedonio e i La Barbera si occupano personalmente di eliminare sia Manzella che di Pisa provocando la reazione dei Greco che con una serie di rappresaglie eliminano i La

Barbera distruggendo la famiglia di Palermo Centro.

Questo fatto è indicativo di come gli affari si discostino totalmente dal potere: la famiglia Greco e quella dei La Barbera sono alleate dal punto di vista dell' "enterprise syndicate", mentre per quanto concerne il "power syndicate" rappresentano più che altro due rivali in quanto sono due famiglie che crescono rispettivamente nella Palermo Est e nella Palermo Ovest.

In seguito Tommaso Buscetta e Giuseppe Calderone testimoniano che il responsabile della morte di Di Pisa è in realtà Michele Cavataio, capo della famiglia Aquasanta, il quale avrebbe volutamente fatto ricadere la responsabilità sui La Barbera per creare dissidi all'interno della Commissione. Inoltre, all'interno della stessa Commissione, ad alimentare il contrasto del power syndicate, vi è il rifiuto di alcuni dei più anziani membri di applicare la norma secondo cui si dovrebbe optare tra membro della Commissione e Capo mandamento, presumibilmente al fine di ritardare il ricambio della leadership mafiosa.

Sociologicamente è interessante sottolineare il fatto che Cosa Nostra, pur manifestando dei tratti capitalistici imprenditoriali – attraverso l'enterprise syndicate, ovvero i rapporti commerciali tra La Cosa Nostra americana e i vari affari illeciti sopra menzionati – è legata alla tradizione e pone al nucleo della sua essenza il power syndicate. Il potere è più importante del profitto.

Nasce così la lotta tra la zona est, quella dei Greco, e la zona centro occidentale, ovvero quella dei La Barbera, Cavataio-Torretta.

In questa guerra tuttavia non cadono solo membri delle opposte fazioni delle famiglie mafiose, ma anche membri delle Istituzioni ed in particolare quattro Carabinieri, un Poliziotto e due militari dell'esercito. E' il 30 giugno 1963 quando a Palermo, nella borgata Ciaculli, un Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo, indirizzata a Michele Greco ad opera di Tommaso Buscetta, Pietro Torretta, Michele Cavataio e Gerlando Alberti, esplose e dilaniò il Tenente Mario Malausa, il Maresciallo Silvio Corrao, il Maresciallo della Polizia di Stato Calogero Vaccaro, l'Appuntato Eugenio Altomare, l'Appuntato Marino Fardelli insieme agli artificieri dell'Esercito italiano, Maresciallo Pasquale Nuccio ed il soldato Giorgio Ciacci.

Con la strage di Ciaculli decade definitivamente ogni possibilità di mediazione all'interno di Cosa Nostra e si raggiunge il punto di non ritorno. E' guerra.

Nel frattempo le Istituzioni proseguono a sottovalutare il fenomeno anche se si

comincia a prendere provvedimenti indirizzati al particolare fenomeno criminale. Il 30 marzo 1962 l'Assemblea regionale siciliana approva una mozione e chiede la creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Il Senato approva la legge ed istituisce la Commissione parlamentare antimafia nella seduta del 11 aprile 1962, con l'approvazione definitiva della Camera il 12 dicembre. Per avviare effettivamente l'attività del neo organo bisognerà aspettare la strage di Ciaculli.

Mentre da Roma si fatica a creare un organo politico di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, l'Arma territoriale prosegue nella sua attività informativa e repressiva. Il Tenente Mario Malausa, Comandante della Tenenza di Palermo suburbana, il 22 marzo 1963, ovvero circa tre mesi prima della sua morte, scrive un rapporto al Comando superiore della Legione territoriale dei Carabinieri di Palermo in cui fornisce preziose informazioni su 24 soggetti ritenuti essere appartenenti alla mafia. Tra questi vi erano Pietro Torretta, che tre mesi dopo partecipa al piazzamento della bomba che provoca la strage di Ciaculli, il quale viene definito dal Tenente Malausa "notoriamente affilato alla mafia". Tra i 24 vi è anche il nome di Bontate Francesco Paolo, capo della cosca di Santa Maria di Gesù, che viene identificato in colui il quale ha permesso il predominio mafioso nel settore dell'alimentazione di tutta la città. Aggiunge il giovanissimo ufficiale dell'Arma "*si atteggia ad uomo d'onore e tale si dichiara. Apparentemente calmo e rispettoso, ma, in effetti, è violento per connaturato istinto di sopraffazione, imponendo la sua volontà agli altri.*".



Da Sinistra verso destra: Il Tenente Mario Malausa, il Maresciallo Capo Calogero Vaccaro, l'Appuntato Eugenio Altomare e l'Appuntato Marino Fardelli.

Sotto: Funerali di Stato nella Cattedrale di Palermo.

Ad oltre cinquant'anni di distanza è suggestivo leggere il rapporto e percepire l'intuito investigativo dei Carabinieri dell'epoca che, con scarsi mezzi e soprattutto senza un "codice" per poter comprendere alcune dinamiche mafiose – che viene decifrato grazie alle collaborazioni di giustizia prima di Leonardo Vitale, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno – riescono comunque ad identificare le famiglie mafiose tentando di perseguirle seppur senza una normativa adeguata.

La strage di Ciaculli crea allarmismo sociale e mobilita la macchina statale che, grazie alla Legge n. 575 del 31.05.1965 "disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniera" e le istruttorie del Giudice Cesare Terranova, riesce a paralizzare temporaneamente le famiglie di Cosa Nostra che optano addirittura di sciogliere cautelativamente la Commissione.

Cosa Nostra è indebolita e l'Arma dei Carabinieri è sempre più concentrata nella repressione del fenomeno. In particolare nell'Audizione del Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Legione dei Carabinieri di Palermo - che all'epoca comprendeva il Comando delle province di Palermo, Messina, Trapani e Caltanissetta - alla Commissione d'Inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia del 28 marzo 1969, si evince come molte dinamiche criminali siano state decifrate e come l'organizzazione sia allo sbando. Il Colonnello infatti, riferendosi alla mafia, riferisce al Presidente della Commissione, l'onorevole Francesco Cattanei, le seguenti parole *"...la quantità è indubbiamente inferiore (mafia) al passato. Le forze di polizia, l'Arma, con la sua capillare presenza, anche nelle contrade più remote e lontane, hanno cercato di far fronte al fenomeno, e non soltanto nel contenerlo, ma anche di reprimerlo ovunque si è manifestato. Nel 1968, con una rapida panoramica delle quattro province, posso ricordare alcuni rigurgidi, alcuni conati di mafia, nei confronti dei quali l'Arma è stata presente; ed appunto perché esattamente al corrente delle origini della mafia e del suo modo di presentarsi attuale, ha potuto intervenire con ogni efficacia"*.

E' significativo inoltre notare come i Carabinieri abbiano già capito l'unitarietà del fenomeno e la conseguente necessità di studiare l'analisi dei suoi reticoli. Pur avendo rudimentali strumenti a disposizione, i Carabinieri capiscono quanto sia fondamentale comprendere e cristallizzare attraverso schemi le relazioni tra i diversi gruppi mafiosi e la correlazione tra alcune tipologie particolari di reato e territori ad alta densità mafiosa. E' curioso il fatto che il Colonnello spieghi alla commissione la prassi per cui vengono segnati sulla mappa del territorio di competenza del Comando Carabinieri uno spillo

colorato che identifichi i singoli reati; Corleone, Lercara, Friddi, Vallelunga, Valledolmo, Villalba appaiono deserte. Questo perché i reati potrebbero non essere denunciati – per l'assoggettamento alla mafia e la paura di ritorsioni – o perché la stessa mafia non voglia far “*scroscio*”, rumore dove è più ramificata.

La già Medaglia d'Argento al Valor Militare, concessa durante i nove mesi di lotta al banditismo tra il 1949 ed il 1950, Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, conclude la relazione rispondendo al Presidente della Commissione il quale gli chiede se sia opportuno, all'interno degli apparati pubblici, un circuito di avvicendamento tale che non provocasse condizionamenti e corruzioni all'interno della cosa pubblica. Il militare della Benemerita risponde che all'interno dei Carabinieri questo già avviene e che *“...non abbiamo paura di nessuno, che nessuna perplessità guida il nostro procedere, che non ci fermiamo di fronte a chicchessia. Ed è questa la forza, onorevole Presidente, della quale meno vanto per i miei collaboratori e per i miei uomini più modesti. Come uomini possono anche sbagliare, come uomini possono anche dare interpretazioni meno precise e meno ortodosse, ma come dipendenti dello Stato, come rappresentanti dell'Arma, io sono qui in condizione, non di difenderli, ma di sostenerli nella loro opera quotidiana; e le assicuro che, un po' perché tutta la scala gerarchica è orientata in questo senso, un po' “per la bontà della merce”, non c'è nessuno che si lasci influenzare; proprio perché la parola “avvicendamento” esiste.”*



Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa Comandante della Legione Palermo saluta il picchetto d'onore.

1.3 Gli anni settanta: il ritorno in auge di Cosa Nostra

Il 10 dicembre del 1969 Salvatore Greco, identificato Michele Cavataio detto il “Cobra”, per la sua predilezione nell'utilizzare la Colt Cobra, nel nemico comune di tutte le cosche palermitane e responsabile della prima guerra di mafia, invia un commando composto da Salvatore Riina, Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano – per la famiglia dei corleonesi -, Emanuele d'Agostino e Gaetano Grado – per la famiglia di Santa Maria del Gesù -, e Damiano Cosca – della famiglia di Riesi -, ad eliminare lo stesso Cavataio.

Gli uomini si travestono da Carabinieri ed irrompono all'interno degli uffici del costruttore Girolamo Moncada di viale Lazio, covo di Michele Cavataio; parte una tremenda sparatoria che uccide l'obiettivo, Calogero Bagarella e altri tre uomini.

Nel settembre del 1970 viene rapito il giornalista del quotidiano “l'Ora” Mauro De Mauro ed un membro della Commissione antimafia, l'onorevole Angelo Nicosia, viene ferito a coltellate.

Cosa Nostra rompe il muro di silenzio e ricomincia ad uccidere in maniera ancor più feroce di prima.

Il 4 novembre 1970 il Colonnello dalla Chiesa sempre durante un audizione di fronte la Commissione Antimafia, identifica il problema della “rinascita” mafiosa nell'assoluzione dei 114 mafiosi rinviati a Giudizio nel 1965 dal giudice Cesare Terranova ed assolti praticamente tutti nel dicembre del 1968.

Il Comandante della Legione Palermo dichiara *“negli anni di cui stiamo parlando (1969-1970) questa fiducia è, infatti, notevolmente regredita e non per colpa del nostro entusiasmo e della nostra passione nel voler ricercare i responsabili, ma solo per fattori*

che a noi sfuggono; fattori, a mio avviso, di carattere psicologico, perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali eccetera. Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro forma mentis, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie”.

Il Colonnello inoltre propone una mappa della città in fase di realizzazione in cui evidenzia il network criminali delle famiglie mafiose. Quello che propone l'ufficiale dell'Arma è dunque un vero e proprio sociogramma criminale. Insomma l'Arma dei Carabinieri capisce che per contrastare l'avanzata di Cosa Nostra occorre partire dal particolare per arrivare al generale, e dal generale intervenire per collegare tutte le reti familiari. Per il contrasto a Cosa Nostra occorre perseguire l'insieme dei fatti reato e ricreare il circolo associativo criminale.

Il 15 gennaio 1971 i Carabinieri di Palermo trasmettono alla Commissione Parlamentare Antimafia un rapporto informativo su Vito Ciancimino e le sue relazioni con le organizzazioni mafiose a firma del Colonnello dalla Chiesa. In questo documento i Carabinieri rielaborano la vita politica dell'esponente della Democrazia Cristiana, denunciando il fatto che il periodo in cui Ciancimino regge l'Assessorato ai lavori pubblici avviene uno sfruttamento edilizio manovrato da consorterie mafiose. Nello specifico dichiara: *“dalla voce pubblica si attribuì – e si attribuisce – di aver creato le premesse perché lo sfruttamento di molte aree edificabili da parte di ben organizzate e note “famiglie” mafiose si traducesse in lucro notevole ed anche illecito; nonché di aver dato – più o meno responsabilmente – l'avvio ad una serie di gravi fatti si sangue, quale conclusione dello scatenarsi di ampi conflitti tra interessi ed influenze di opposte consorterie delinquenti.”.*

Non solo Lima e Ciancimino, il Colonnello dalla Chiesa inserisce anche il nome di

Giovanni Gioia e conclude la relazione affermando che essendo alcuni uomini politici “*assurti a posti nel Governo Nazionale*” - si parla di Salvo Lima e Giovanni Gioia - “*si attende che il Parlamento conceda l'autorizzazione a procedere*”. Dunque secondo i Carabinieri di Palermo collusioni tra mafia e politica esistono.

Inspiegabilmente il documento firmato da dalla Chiesa viene rielaborato dalla Commissione stessa che corregge il rapporto del Colonnello in quanto, secondo la Commissione Antimafia, vi sono “*numerosi passi racchiudenti valutazioni soggettive*”.

Il militare, che in passato ha dimostrato di assumere un atteggiamento garantista volto alla ricerca di dati esclusivamente oggettivi per la scoperta delle fonti di prova – si ricorda il rifiuto di dalla Chiesa di ascoltare la voce di popolo che vedeva il Dottor Navarra mandante dell'omicidio Rizzotto –, nonostante abbia maturato un'esperienza professionale ancora maggiore, viene accusato di aver interpretato personalmente alcuni dati tirando le proprie considerazioni personali.

E' curioso il fatto che su tali interpretazioni la Commissione non abbia richiesto chiarimenti ma abbia riscritto di proprio pugno un atto firmato da un membro delle Istituzioni. Dal rapporto di denuncia delle convergenze tra mafia e politica vengono eliminati i nomi di Salvo Lima e Giovanni Gioia.

Nel citato rapporto il Colonnello dalla Chiesa parla di un diaframma tra mafia e politica: i costruttori.

In questi anni la Stampa ironizza sul comitato d'affari chiamato ironicamente VA-LI-GIO (Vassalo – Lima – Gioia), che ha come funzione la monopolizzazione del sacco edilizio di Palermo. Proprio Francesco Vassallo è stato oggetto di un rapporto inviato dall'alto ufficiale dei Carabinieri alla commissione Parlamentare Antimafia il 30 dicembre 1971. In tale documento viene denunciata l'attività “*sin dagli inizi legata a ben determinati interessi mafiosi*” da parte del costruttore. Vengono evidenziate le speculazioni edilizie, con ricavi di anche 8-10 volte superiori rispetto al prezzo di acquisto, e soprattutto vengono poste in luce le transazioni edilizie intercorse tra Vassallo, Salvo Lima, Giovanni Gioia e la famiglia Cusenza – medico politico della D.C. -. In maniera molto diretta il colonnello afferma che Vassallo è riuscito a operare sempre “*in un ben determinato ambito di origine e natura mafioso, sfuggendone, tuttavia, il diretto controllo e senza subirne le consuete prevaricazioni o imposizioni, quasi contendendo e sovrastando, anzi, lo stesso potere mafioso a mezzo di quello personale e di molto, indiscusso “prestigio”, che – come appare da quanto sinora accertato – di*

deriva dai numerosi legami di amicizia e di affari con esponenti politici e finanziaria della Città di Palermo.”

Forti dell'assoluzione al processo, gli appartenenti a Cosa Nostra riorganizzano la mafia palermitana partendo dal triumvirato composto da Totò Riina, Tano Badalamenti e Stefano Bontate. Intorno al 1973 viene ricostruita la Commissione Provinciale, con a capo Badalamenti, che due anni dopo si tramuta in Commissione Regionale che viene presieduta da Pippo Calò.

Durante gli anni settanta l'Arma dei Carabinieri prosegue la sua azione preventiva e repressiva nei confronti della mafia siciliana. Lo fa con militari di truppa, sottufficiali e ufficiali che dedicano anima e corpo a quello che più che un lavoro, anche oggi, viene considerata una missione di vita.

Il Colonnello Giuseppe Russo, Comandante del Nucleo Investigativo di Palermo, è uno di questi militari. E' un investigatore di razza che, come il Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, identifica il fallimento dell'azione repressiva alla mafia in carenze strutturali all'interno del sistema giudiziario. Nel 1974, l'allora Maggiore Russo, in un'intervista aveva dichiarato che *“quando sono notizie fiduciarie acquisite da noi, la notizia fiduciaria non ha peso; le intercettazioni [telefoniche], per legge, non hanno potuto essere sfruttate; la rivelazione non viene creduta. Che cosa si deve fare? Aspettare che il mafioso si dichiari colpevole di determinati reati? Questo non lo farò mai.”*³

Si evince la frustrazione dell'investigatore dell'Arma che tra le varie indagini segue quella sulle presunte infiltrazioni mafiose nell'appalto per la costruzione della diga del lago Garcia, lago artificiale che ricade sul Comune di Contessa Entellina a pochi chilometri da Monreale e Poggioreale, e nel caso Mattei.

Precursore per quanto riguarda la percezione del reale pericolo della mafia palermitana: i corleonesi; l'ufficiale superiore aveva anche tentato di aggiungere al suo entourage di informatori don Tano Badalamenti.

Il Colonnello Russo dunque rappresenta un elemento scomodo che deve essere eliminato. Così il 20 agosto 1977 a Ficuzza, una borgata di Corleone, su ordine di Totò Riina e Bernardo Provenzano, la squadra di fuoco composta da Leoluca Bagarella, Pino Greco, Giovanni Brusca e Vincenzo Puccio, a bordo di una Fiat 128 rubata a Palermo 26 giorni prima, giungono di fronte al colonnello dell'Arma, che stava passeggiando con

3 Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli editore, 2004 p.295

il suo amico l'insegnante Filippo Costa, ed uccidono entrambi gli uomini a colpi di una calibro 38.

Il giorno dopo sul “il Giornale di Sicilia” il giornalista Mario Francese scrive queste parole: *“Al bar entrò soltanto Russo per fare una telefonata, Costa attese fuori. Un minuto dopo i due amici riprendevano la loro passeggiata... Nello stesso momento vi fu chi si accorse di una '128' verde che procedeva lentamente per il viale principale, evidentemente controllando i movimenti di Russo e Costa... L'auto continuò la sua marcia fino alla parte alta della piazza, effettuò una conversione ad 'U' e si fermò proprio davanti all'abitazione del colonnello Russo. I due amici erano vicini alla macchina degli assassini. Non se ne resero conto. Non potevano. Si fermarono, Russo tirò fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di 'Minerva'. Russo non ebbe il tempo di accendere la sua ultima sigaretta.*

Erano le 22,15. Dalla 128 scesero tre o quattro individui, tutti a viso scoperto. Lentamente, per non destare sospetti, camminavano verso i due. Appena furono vicini aprirono il fuoco con le calibro 38. Sparavano tutti contro Russo, tranne uno, armato di fucile che aveva il compito di uccidere Costa. Erano killer certamente molto tesi. Al punto che uno di loro lanciandosi contro Russo per finirlo, gli cadde addosso. Si rialzò immediatamente e, come in preda ad un raptus, imbracciò il fucile sparando alla testa. Fu il colpo di grazia. Il killer voleva essere certo che l'esecuzione fosse completa e mirò anche alla testa dell'insegnante Filippo Costa. Fu il secondo colpo di grazia. Si poteva andar via. Ma l'ultimo killer nella fuga perse gli occhiali che saranno ritrovati sotto il corpo senza vita del colonnello Russo. Ci si convinse subito che si trattava di un duplice delitto di mafia. Un agguato preparato nei dettagli almeno da 26 giorni E' 26 giorni. La 128, trovata abbandonata a tre chilometri da Ficuzza, è stata rubata infatti a Palermo il 25 luglio, appunto 26 giorni prima. Non sarebbe stato più semplice per la mafia uccidere il colonnello Russo «in via Ausonia sotto casa a Palermo e il professor Costa a Misilmeri, dove abitava? si chiede ancora il giornalista. No, perché la mafia voleva un'esecuzione spettacolare ed esemplare”

Due anni dopo, il 26 gennaio 1979, viene ucciso anche lui; sempre per mano dei corleonesi. Verrà ucciso anche il medico legale che si occupa dell'autopsia, il Dottore Paolo Giaccone; cinque anni dopo si rifiuta di alterare una perizia su delle impronte digitali così l'11 agosto 1982 Cosa Nostra lo uccide.

L'Arma dei Carabinieri piange un altro morto; ma non è l'unica a farlo. Milly Giaccone,

figlia del medico legale Dottor Paolo Giaccone, in un'intervista racconta un aneddoto che riguarda l'ufficiale dei Carabinieri: *“Papà fece l'autopsia del suo amico il tenente colonnello Giuseppe Russo, ed i giornali riportarono: "Anche il medico legale, il Prof. Giaccone, piangeva mentre eseguiva l'autopsia del Colonnello Russo"...Lo ricordo come fosse ieri....”*⁴.

Con D.P.R. del 24 settembre 1990 è stata conferita all'ufficiale superiore la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con la seguente motivazione:

*“Comandante di Nucleo Investigativo operante in ambiente ad alto rischio e caratterizzato da tradizionale omertà, si impegnava con coraggio ed elevata capacità professionale in prolungate e difficili indagini relative ai più eclatanti episodi di criminalità mafiosa verificatisi tra gli anni '60 e '70 nella Sicilia occidentale. Proditoriamente fatto segno a colpi d'arma da fuoco in un vile agguato, immolava la sua esistenza ai nobili ideali di giustizia e di difesa delle istituzioni democratiche.”*⁵

4 www.19luglio1992.com

5 www.carabinieri.it



Sopra: Il Colonnello M.O.V.C.M. Giuseppe Russo;

Sotto: le mogli del Colonnello Russo e dell'insegnante Filippo Costa piangono sui corpi dei loro mariti.

CAPITOLO II GLI ANNI OTTANTA

2.1 Il Capitano Emanuele Basile e il Capitano Mario D'Aleo

Gli anni settanta si chiudono con decine e decine di uccisioni: il 10 maggio 1978 viene ucciso Peppino Impastato, l'11 gennaio 1979 il Vicebrigadiere della Squadra Mobile di Palermo Filadelfio Aparo, il 29 luglio 1979 il Capo della Squadra Mobile di Palermo Dottor Boris Giuliano, e l'11 luglio 1979 a Milano viene assassinato l' "eroe borghese" Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, il finanziere di Cosa Nostra.

Gli anni ottanta continuano con la serie di omicidi di rappresentanti delle istituzioni che contrastano fervidamente il dilagarsi del fenomeno delinquenziale. Il 6 gennaio 1980 viene ucciso il Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella e il 6 agosto 1980 il Procuratore Capo della Repubblica di Palermo Gaetano Costa.

Il 4 maggio 1980 a Monreale viene vigliaccamente freddato con dei colpi esplosi alle spalle il Comandante della Compagnia Carabinieri, il Capitano Emanuele Basile.

L'omicidio del Capitano Basile sgretola facilmente quel pregiudizio infondato che in molti hanno nei confronti della mafia, ovvero che l'organizzazione nella sua "etica" non usi violenza nei confronti di donne, bambini e sbirri e che vi appartengano "uomini d'onore", banditi romantici che lottano per riaffermazione dell'identità culturale della loro terra.

L'ufficiale viene attaccato da tergo, mentre passeggia accanto alla moglie dopo aver partecipato alla festa patronale del paese, disarmato e mentre tiene in braccio la figlia Barbara di soli quattro anni. Un omicidio oltremodo vile che palesa la vera natura dei mafiosi: irragionevole, amorale e disumana.

Il Capitano Basile viene trasferito a Monreale nel settembre del 1978 e si dimostra subito un investigatore tenace e intuitivo. Si mette ad indagare sulla mafia di Altofonte, alleata dei corleonesi, ed entra in possesso degli atti che aveva redatto Boris Giuliano sul covo di via Pecori Giraldi nascondiglio di Leoluca Bagarella.

“una vita da investigatore, forse anche suo malgrado, tenace e intelligente”⁶. Caratteristiche per cui Totò Riina, Michele Greco e Francesco Madonia sentenziano la sua condanna a morte; gli esecutori materiali sono Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia.

Tuttavia il Capitano Basile non viene assassinato solo la sera del 4 maggio 1978: nonostante due testimoni oculari – la moglie Silvana e la moglie di un Appuntato dei Carabinieri - ed il fermo dei tre esecutori materiali a bordo di una Renault 5 in mezzo alle campagne di Monreale la stessa notte dell'omicidio con le scarpe inzuppate di fango, il 31 marzo 1983 viene pronunciata una clamorosa sentenza di assoluzione per i tre killer. Ancora più assurda è la motivazione dell'assoluzione della sentenza della prima Corte di Assise presieduta da Curti Giardina che conclude asserendo che *“paradossalmente bisogna concludere quindi, che meno problematico, se non addirittura certo, sarebbe stato il convincimento della Corte in presenza di un più ristretto numero di indizi”*.

Un ricco quadro probatorio dunque che viene avvalorato dalle testimonianze del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta che conferma la responsabilità degli esecutori materiali e dei mandanti con il bene placito di tutta la commissione, e la testimonianza dell'Agente di Polizia Pietro Vallone che, testimone oculare del fatto, riconosce Giuseppe Madonia, Armando Bonanno e Vincenzo Puccio tra la folla che partecipa alle celebrazioni in onore del Crocefisso – finora non aveva testimoniato perché i tre erano stati arrestati e non era ancora entrato in Polizia all'epoca dei fatti - .

La testimonianza viene raccolta dal Pubblico Ministero Salvatore Celesti che la inoltra alla Procura della Repubblica di Palermo ed accolta dopo cinque ore dalla Camera di Consiglio. Nel 1987, dinnanzi alla Corte di Cassazione, il Presidente della prima sezione, il famoso “ammazza-sentenze” Corrado Carnevale, sentenzia la nullità della testimonianza asserendo che *“la possibilità del difensore di intervenire, sia pure solo per assistere alla regolare costituzione pubblica del collegio, viene inesorabilmente vulnerata con l'omissione della notificazione dell'avviso prescritto dalla legge”*.

6 Bolzoni A., in *La Repubblica*, 22 aprile 1980

La famiglia del giovane ufficiale deve patire un vero e proprio calvario giudiziario che termina solo dodici anni dopo con la condanna del giudice della quinta sezione della Corte di Cassazione che conferma l'ergastolo per tutti gli imputati – ad eccezione di Michele Greco che per competenza viene rinviato alla Corte d'Appello di Caltanissetta; verrà condannato dalla Corte di Cassazione nel 1996-.

Al Capitano Emanuele Basile è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con il D.P.R. del 14 maggio 1982, con la seguente motivazione:

“Comandante di Compagnia distaccata, già distintosi in precedenti, rischiose operazioni di servizio, si impegnava, pur consapevole dei pericoli cui si esponeva, in prolungate e difficili indagini, in ambiente caratterizzato da tradizionale omertà, che portavano alla individuazione ed allo arresto di numerosi e pericolosi aderenti ad organizzazioni mafiose operanti anche a livello internazionale. Proditoriamente fatto segno a colpi di arma da fuoco in un vile agguato tesogli da tre malfattori, immolava la sua giovane esistenza ai più nobili ideali di giustizia ed assoluta dedizione al dovere.”⁷

7 www.carabinieri.it

Dopo l'omicidio del Capitano Emanuele Basile, il trasferimento del Capitano Mario D'Aleo, previsto prima della tragedia a causa delle minacce subite dal suo predecessore culminate addirittura in un tentativo di sequestro della figlia Barbara da parte di uno sconosciuto, viene accelerato.

Il giovane ufficiale, natio del quartiere romano San Giovanni, aveva avuto un'esperienza da istruttore presso il Battaglione della Scuola Sottufficiali dei Carabinieri di Velletri, per poi essere trasferito al Battaglione Liguria a Genova.

Il 28 maggio 1980 viene trasferito alla Compagnia Carabinieri di Monreale senza alcuna esperienza in materia di criminalità organizzata. Il Capitano tuttavia si affida ai validi collaboratori presenti, in particolare all'Appuntato Giuseppe Bommarito, e prosegue nella linea investigativa solcata dal suo predecessore. L'11 febbraio 1981 arriva il suo battesimo del fuoco: nelle campagne di Camporeale vengono trovati i resti di due pastori carbonizzati: *“Da quel momento Mario D'Aleo abbandona il cliché del giovane ufficiale timido e frastornato: diventò il Capitano dei Carabinieri. Decise che il suo non era soltanto un compito fatto di apparenze: in tutta la zona di Monreale bisognava ripristinare la presenza e l'autorità dello Stato.”*⁸

Studia l'evolversi della guerra di mafia attenzionando in particolar modo la famiglia Brusca di San Giuseppe Jato. In particolare il 2 gennaio 1982 i Carabinieri di Monreale arrestano Giovanni Brusca per favoreggiamento.

Rimanendo in tema di miti sfatati, sempre per quanto riguarda la presunta inviolabilità di bambini, donne e sbirri secondo Cosa Nostra, Giovanni Brusca è colui il quale ha strangolato con le proprie mani Giuseppe Di Matteo, figlio dodicenne del pentito Santino Di Matteo, per poi sciogliere il suo cadavere nell'acido filmando l'atroce atto affinché il messaggio arrivasse in maniera ancor più violenta al padre.

Il motivo dell'arresto è dovuto al fatto che la sua macchina era stata notata nelle pertinenze del luogo dove erano stati incendiati degli autocarri. Il giorno successivo il Capitano D'Aleo rivede la medesima macchina con a bordo Giovanni Brusca ed un'altra persona; pertanto rintraccia il mafioso e lo porta in Caserma per i chiarimenti sul caso. Ovviamente il giovane Brusca nega qualsiasi accusa e il Comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale lo arresta. L'intraprendenza dell'ufficiale romano non è gradita dalla famiglia Brusca che arriva addirittura a minacciarlo tramite il nonno di Giovanni, Emanuele Brusca, il quale, secondo la testimonianza dell'allora Comandante del Nucleo

8 Raimondi S., quotidiano *“Il giornale di Sicilia”*, 14 giugno 1983

Operativo di Palermo, il Capitano Tito Baldo Honorati, si presenta in Caserma e mette in guardia il Capitano D'Aleo proferendo la frase *“Stia attento, perché lei insiste troppo a perseguire i Brusca”*⁹

La minaccia, come del resto quelle precedenti, non intacca lo spirito di servizio del Capitano che approfondisce le indagini di Polizia Giudiziaria già avviate dal suo predecessore. In particolare si occupa dell'impresa di calcestruzzi “Litomix” di San Giuseppe Jato che tra i soci vantava la presenza di Angelo Siino, il “Ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra”. Da qui avvia degli accertamenti sui lavori per la costruzione del municipio di San Cipirrello il cui bando era stato vinto proprio dalla predetta società.

Alle 20:20 del 13 giugno 1983 il Capitano D'Aleo si fa accompagnare dall'Appuntato Giuseppe Bommarito e dal Carabiniere Pietro Morici a casa della compagna a Palermo in via Scobar. I tre militari vengono trucidati da un fucile da caccia calibro 12, due pistole 38-357 magnum, una pistola 44 e due calibro 38.

E' da sottolineare il fatto che il collaboratore di giustizia Giuseppe Marchese nel 1998 dichiara che l'uomo che Giovanni Brusca stava comprendo il giorno del suo arresto per favoreggiamento era proprio Totò Riina. Nel 1983 infatti, nell'area compresa tra Monreale e San Giuseppe Jato, nella proprietà in contrada Cammusi, si nascondevano Bernardo Brusca e Totò Riina. Quindi è molto probabile che il Capitano D'Aleo fosse sulle tracce dei latitanti e per questo motivo ritenuto così pericoloso da dover essere eliminato.

Infatti secondo la Corte D'Assise d'Appello di Palermo la motivazione dell'eccidio è da ricondurre al fatto che:

*“Il Capitano D'Aleo, al pari del suo predecessore, non si era limitato a ricercare quei pericolosi latitanti mediante un'azione pressante anche nei confronti dei loro familiari (come il giovane Brusca Giovanni), ma aveva sviluppato indagini dirette a colpire i ramificati interessi mafiosi nella zona. Nel portare avanti quest'attività, anche tramite fermi ed arresti, l'Ufficiale aveva dimostrato pubblicamente di volere compiere il suo dovere, senza farsi condizionare dal potere mafioso acquisito dai boss e dal pericolo delle loro ritorsioni.”*¹⁰

Al Capitano Mario D'Aleo, all'Appuntato Giuseppe Bommarito e al Carabiniere Pietro Morici è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con il D.P.R.

9 Corte d'Assise di Palermo, sezione prima Sentenza 22/01

10 Ibidem

del 31 agosto 1983 con la seguente motivazione:

“In servizio (Comandante per Mario D'Aleo) in una Compagnia Carabinieri operante in zona ad alto indice di criminalità organizzata, pur consapevole dei gravi rischi cui si esponeva, con elevato senso del dovere e sprezzo del pericolo svolgeva tenacemente opera intesa a contrastare la sfida sempre più minacciosa delle organizzazioni mafiose. Barbaramente trucidato in un proditorio agguato tesogli con efferata ferocia, sacrificava la sua giovane vita in difesa dello Stato e delle istituzioni.”¹¹

¹¹ www.carabinieri.it



In ordine da sinistra verso destra il Capitano M.O.V.C.M. Emanuele Basile, il Capitano M.O.V.C.M. Mario D'Aleo, l'Appuntato M.O.V.C.M. Giuseppe Bommarito e il Carabiniere M.O.V.C.M. Pietro Morici.

2.3 La seconda guerra di mafia.

Questa serie di morti indica chiaramente il rinvigorimento di Cosa Nostra che a seguito delle istruttorie del Giudice Terranova aveva avuto una battuta d'arresto. Rinvigorimento reso possibile anche grazie all'emergenza terrorismo che costringe l'impiego dei migliori magistrati e i migliori investigatori delle Forze di Polizia nel suo contrasto lasciando così scoperto il fianco della criminalità organizzata di tipo mafioso in Sicilia e nel resto d'Italia.

Infatti in quegli anni, ed in particolare tra il 1974 ed il 1977, secondo le testimonianze di don Masino Buscetta, avviene un vero e proprio salto di qualità di alcune famiglie mafiose. In particolare le tre famiglie di Palermo, quelle di Porta Nuova, Brancaccio e Pagliarelli, rispettivamente controllate dalle cosche di Nunzio La Mattina, Giuseppe Savoca e Antonino Rotolo, sfruttano le reti internazionali del contrabbando acquisendo l'oligopolio del traffico internazionale di eroina.

Da questo traffico di droga Cosa Nostra raggiunge un potere economico ragguardevole che le permette di approdare anche su altri fronti tra cui quello degli appalti, dei sub appalti, delle tangenti, dei supermercati eccetera. Qui ci si potrebbe illudere che tutte queste realtà criminali siano tra loro divise, che la mafia sia un fenomeno frammentario che convive con altri fenomeni devianti analoghi al suo modello. La verità in realtà è che Cosa Nostra è un'organizzazione unitaria fortemente gerarchizzata ed è proprio il traffico internazionale di stupefacenti uno dei motivi per cui scoppia la seconda guerra di mafia.

Negli anni settanta Gaetano Badalamenti intrattiene i rapporti con gli Stati Uniti creando le basi per il commercio intercontinentale di droga tra Palermo e Detroit. Totò Riina se

ne accorge a seguito della segnalazione di Domenico Coppola.

Il pentito Antonino Calderone inoltre aggiunge che anche Luciano Liggio inizia a cercare delle reti di alleanze a Catania. Di contro Tano Badalamenti, resosi conto dei rischi che stava correndo, decide di eliminare Francesco Madonia – della cosca di Vallelunga (Caltanissetta)- ed il 16 marzo 1978 viene assassinato da Giuseppe di Cristina e Salvatore Pillera; il 30 aprile 1978 è il turno di Giuseppe Calderone.

Dopo tali fatti avviene un fatto significativo, Gaetano Badalamenti viene risparmiato ma “posato” dalla sua famiglia ovvero espulso da Cosa Nostra.

Apparentemente dunque la seconda guerra di mafia del 1981-1983 scoppia per motivi economici legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Tuttavia la realtà è ben diversa: la causa riguarda il “power syndicate”, il potere.

Le rivalità tra le famiglie hanno origine diversi anni prima e sono relative a conflitti originati dalle “competenze territoriali” che hanno sempre visto le famiglie palermitane esercitare la loro egemonia all'interno di Cosa Nostra. Questa egemonia viene messa in discussione dai Corleone che decidono di eliminare sistematicamente tutti coloro i quali sono ostili alla loro cosca.

Il 23 aprile 1981 viene ucciso Stefano Bontate, il “principe di Villagrazia” figlio di don Paolino Bontà boss della famiglia di Santa Maria di Gesù, e l'11 maggio 1981 viene eliminato Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano.

Eliminati il numero uno ed il numero due dell'aristocrazia mafiosa palermitana, lo sterminio corleonese prosegue con centinaia e centinaia di morti: tutti coloro che sono considerati ostili ai “viddani” e ai loro alleati vengono eliminati uno dopo l'altro. Una ricerca del Centro Impastato, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia nel 1977 grazie agli sforzi di Umberto Santino e Anna Puglisi, sugli omicidi perpetrati a Palermo tra il 1978 ed il 1984, registra 332 omicidi di stampo mafioso e 203 omicidi interni alle cosche.

La superiorità militare e la violenza dei corleonesi regala loro la vittoria e Totò Riina diventa così il capo dei capi. Tuttavia la brutalità del gruppo vincente crea un effetto boomerang. Gli omicidi di rappresentanti delle istituzioni, soprattutto quello del Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, provocano una forte reazione istituzionale ed anche da parte dei cittadini comuni. Inoltre i mafiosi che si sono schierati con la spiegamento perdente, terrorizzati dal sicuro sopraggiungere della loro morte, cominciano a “pentirsi”, ovvero ad utilizzare il canale dei collaboratori di giustizia per vendicarsi dei corleonesi.

Ciononostante continuano gli omicidi interni ed eccellenti: il 12 giugno 1981 viene ucciso il figlio di Salvatore Inzerillo, Giuseppe di appena diciassette anni il quale aveva giurato vendetta per l'uccisione del padre. In particolare aveva annunciato che avrebbe ucciso Totò Riina con le sue mani; per tale affermazione venne mutilato del braccio destro ed ucciso.

2.4 Il Maresciallo Vito Ievolella e il Maresciallo Alfredo Agosta.

Il ruolo dei Marescialli nell'Arma dei Carabinieri è fondamentale. Sono loro che reggono il Comando delle Stazioni Carabinieri, l'organo base su cui si fonda l'intera Istituzione con le quasi cinquemila caserme dislocate su tutto il territorio nazionale, sono loro che rivestono la qualifica di "Ufficiali di Polizia Giudiziaria" e che portano avanti le indagini. Alla richiesta di quale importanza rivestano i sottufficiali nell'Arma il Maresciallo "Odisseo" afferma *"Fondamentale. Gli ufficiali vanno e vengono anche per questioni relative a vincoli di carriera, anche se preparatissimi e competenti. I Marescialli con passione hanno la possibilità di accrescere sempre la propria conoscenza e poter, in modo lungimirante e prodromico, proporre gli sviluppi investigativi. Sono i Marescialli che analizzano l'indagine in atto in quanto, a differenza degli ufficiali a cui è demandata anche l'attività di comando, possono dedicarsi esclusivamente all'attività investigativa"*¹². In questo paragrafo vengono evidenziate le gesta di due grandi Marescialli che hanno pagato con la vita la loro intraprendenza investigativa.

Il 10 settembre 1981 viene assassinato il Maresciallo dei Carabinieri Vito Ievolella, che il giornalista Luca Tesaroli, in un articolo sulla "Repubblica" del 10 settembre 2008, commemora con queste struggenti parole: *"Capo della sezione del Nucleo operativo specializzata nella repressione dei reati contro il patrimonio, profondo conoscitore dell'ambiente criminale palermitano e punto di riferimento per colleghi e superiori, il sottufficiale era stato protagonista di un'indagine particolarmente significativa che aveva comportato un salto di qualità al contrasto al crimine mafioso. Gli inquirenti*

12 A.4 intervista al Maresciallo "Odisseo".

dell' epoca ebbero immediatamente ad inquadrare il contesto in cui era maturata la decisione di ucciderlo, collegando l' omicidio alle investigazioni che il sottufficiale aveva svolto nel più recente passato, sfociate nella presentazione di un rapporto giudiziario, datato 30 marzo 1981, davvero diverso da tutti gli altri che l' avevano preceduto. Una pietra miliare nella storia giudiziaria dell'antimafia, una vera e propria miniera di notizie su una miriade di personaggi e di episodi, che toccava interessi vitali dell'organizzazione e lasciava presagire sicuri sviluppi, caratterizzato da elementi di novità, legati soprattutto allo sforzo di ricostruire i vincoli associativi tra i soggetti denunciati, in cui erano contenute anticipazioni di vicende future, che avrebbero segnato quella stagione della storia criminale palermitana, conosciuta come l' ultima "guerra di mafia". Veniva individuata l' esistenza di un' associazione, definita di carattere mafioso, finalizzata al contrabbando di tabacchi, al traffico di sostanze stupefacenti e alla commissione di omicidi e reati contro il patrimonio, e che vedeva come soggetto di spicco e punto di riferimento Tommaso Spadaro. Il metodo ed il contenuto delle indagini, per quei tempi fortemente innovativi, venivano a rompere, come lo stesso Ievolella annotò al termine della sua fatica, «l' abituale silenzio delle vittime, dei parenti e di numerose persone che conoscono la verità» in ordine a un agghiacciante numero di delitti, costituente fino a quel momento la dimostrazione che - come si legge a pagina 98 del rapporto - «i mafiosi, consapevoli che nessuno osa accusarli, agiscono con iattanza, con sicurezza e con tracotanti atteggiamenti di sfida, almeno sino al momento in cui vengono raggiunti dalla giusta e rigorosa applicazione della legge». Un lavoro cominciato il 10 settembre 1980, un anno esatto prima dell' assassinio, che ruppe davvero quel clima di connivenza e che riuscì a minare dall' interno la sicurezza dell'organizzazione criminale, sapientemente sfruttando le dichiarazioni di Luisa Prestigiacomò, che ben avrebbe potuto definirsi una collaboratrice di giustizia, se detto termine fosse a quel tempo esistito. Con la consegna di quel rapporto Ievolella cominciò a morire. Il maresciallo lo aveva capito sin da quando aveva ricevuto le minacce di morte al termine dell'attività, giudicate a tal punto serie da indurre i suoi superiori ad assegnargli una scorta. Ma quel servizio di protezione ebbe termine nel mese di giugno, allorché egli venne ricoverato presso l' ospedale Cervello per un sospetto tumore allo stomaco, notizia rapidamente diffusa che aveva indotto i detenuti dell'Ucciardone a brindare. A nulla valsero le richieste di ripristinare le misure di sicurezza durante la degenza e la dimissione dall'ospedale,

perché si ritenne che «il momento critico era passato». E così quell'uomo dello Stato, dallo Stato abbandonato, andò incontro al suo tragico destino. Era un momento storico in cui mancava la necessaria sensibilità istituzionale, sebbene nei due anni precedenti fossero stati assassinati il procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, il dirigente della Squadra mobile Boris Giuliano e il giudice Cesare Terranova. Sono trascorsi più di cinque lustri dall' assassinio dimenticato di Vito Ievolella e a quel carabiniere occorre rendere omaggio. Tutti dobbiamo essergli grati per ciò che ha fatto e per il coraggio dimostrato“.

I familiari del sottufficiale dell'Arma continuano ancora oggi a mantenere vivo il nome di questo eroe attraverso l'associazione socio-culturale “Vito Ievolella”, che promuove iniziative connesse allo studio, alla formazione nonché alla sensibilizzazione sul fenomeno mafioso volte ad affermare una cultura della legalità¹³.

Il Maresciallo Maggiore M.O.V.C.M. Vito Ievolella è stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria con D.P.R. del 26 aprile 1983 con la seguente motivazione:

“Addetto a nucleo operativo di gruppo, pur consapevole dei pericoli cui si esponeva, si impegnava con infaticabile slancio ed assoluta dedizione al dovere in prolungate e difficili indagini - rese ancora più ardue dall'ambiente caratterizzato da tradizionale omertà - che portavano alla individuazione ed all'arresto di numerosi e pericolosi aderenti ad organizzazioni mafiose. Proditoriamente fatto segno a colpi d'arma da fuoco in un vile agguato tesogli da quattro malfattori, immolava la vita ai più nobili ideali di giustizia e di grande eroismo “¹⁴

13 www.vitoiovoella.it

14 www.carabinieri.it



*Sopra: Il Maresciallo Maggiore M.O.V.C.M. Vito Ievolella con il Colonnello dalla Chiesa.
Sotto: targa commemorativa in suo onore apposta sul luogo dell'omicidio.*

La mafia non uccide solo a Palermo e il 18 marzo 1982, a Catania, a cadere è un altro sottufficiale della Benemerita, il Maresciallo Maggiore “Aiutante” Alfredo Agosta ucciso in un agguato mafioso insieme al pregiudicato Rosario Francesco Romeo.”*Il Maresciallo Alfredo Agosta, noto e meritorio Ispettore dei Carabinieri, in servizio presso il Nucleo di Polizia Giudiziaria del Tribunale di Catania, stava espletando delicate indagini di Polizia Giudiziaria, e nel far ciò si avvaleva di informatori/confidenti. Si desunse che un killer, appena entrato nel locale, aprì il fuoco dapprima contro il Romeo, poi, proseguì, esplodendo un colpo di fucile (risultato mortale) all’indirizzo del sottufficiale, che, benché consapevolmente disarmato, appena assistette all’azione testé riferita, non esitò nemmeno per un secondo ad intervenire, cercando di contrastare l’azione criminale. Nel chiaro tentativo di opporsi ai malviventi e quindi contrastare e bloccare il killer, che aveva aperto il fuoco, non riusciva nel suo lecito intento perché il colpo di fucile, che lo attingeva mortalmente».*¹⁵

Anche i famigliari di questo eroe Medaglia d'Oro al Merito Civile, hanno creato un associazione culturale in sua memoria con la finalità prima di contrastare le associazioni criminali mafiose e non, di promuovere l'impegno civile istituendo quattro osservatori permanenti: sulla criminalità organizzata e quella di tipo mafioso, sulla trasparenza e correttezza della Pubblica Amministrazione, sui reati ambientali, patrimoniali e di altra specie e sulla violenza contro le donne e la violazione dei diritti umani.

Con D.P.R. del 16 aprile 2013 il Maresciallo Agosta è stato insignito della Medaglia d'Oro al Merito Civile con la seguente motivazione:

*“Con eccezionale coraggio ed esemplare sprezzo del pericolo, non esitava ad affrontare due pericolosi malviventi armati di fucile e di mitragliatore, che si erano resi autori dell’omicidio di un pregiudicato, venendo a sua volta colpito mortalmente nel corso della sparatoria. Chiaro esempio di elette virtù civiche ed altissimo senso del dovere, spinti fino all’estremo sacrificio. 18 marzo 1982 - Catania “.*¹⁶

15 www.associazionefredoaosta.it

16 www.quirinale.it



Sopra: Il Maresciallo Maggiore M.O.M.C. Alfredo Agosta;

Sotto: Il Maresciallo Maggiore M.O.M.C. Alfredo Agosta con il figlio

2.5 Il Generale Prefetto e la strage della circonvallazione

“Tra me e La Torre in un paio di anni le cose più importanti dovremmo riuscirle a fare”, questa è la frase che il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa ha pronunciato alla figlia Rita dopo che il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini lo convocò a Palazzo Chigi per proporgli l'incarico da Prefetto.

Purtroppo però il 30 aprile 1982 il deputato del collegio della Sicilia Occidentale, viene raggiunto fuoco mafioso unitamente al suo compagno di partito Rosario Di Salvo che muore insieme a lui.

L'onorevole Pio La Torre e l'onorevole Virginio Rognoni avevano presentato una proposta di legge che prevedeva l'introduzione nel codice penale del reato di associazione di tipo mafioso, fino all'ora non punibile, e, vero punto di svolta della legge, la confisca dei beni provento delle attività illecite perpetrate dai mafiosi.

La Legge numero 646 del 13 dicembre 1982, la cosiddetta Legge Rognoni-La Torre, è il punto di svolta vero e proprio nel contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso. L'“uomo d'onore” mette in conto di farsi la galera ma delinque esclusivamente per il raggiungimento del profitto; non c'è alcuna matrice ideologica come nella criminalità eversiva quindi toccar loro il patrimonio diventa qualcosa di inaccettabile e deleterio.

Questo concetto viene ribadito da un illustre esponente del contrasto ad entrambe le tipologie di devianza, il Generale Mario Mori, il quale nell'intervista qui rilasciata afferma che *“Dietro l'agire mafioso è sempre individuabile l'interesse costituito dalla ricerca del potere visto da un lato come forma di affermazione della propria personalità che trova uno specifico appagamento nella “considerazione” e nel “rispetto” dell'ambito sociale di riferimento e, dall'altro, come mezzo per conseguire vantaggi di*

natura pratica, in particolare quelli economici. Per contro, è la base ideologica quella che sostiene l'azione del terrorista, il quale trova nella propria visione politica la forza e lo stimolo per un tipo di agire che anche ai suoi occhi apparirebbe criminale se non fosse imposto dall'interesse di conseguire un fine da lui ritenuto superiore."¹⁷

E' per questo motivo che Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci ne ordinano l'uccisione.

L'incarico di Prefetto il Generale dalla Chiesa lo riceve il 29 marzo 1982 ed il 2 aprile, in una lettera inviata a Spadolini per richiedere un impegno concreto da parte del Governo, mette subito in chiaro che per debellare il fenomeno mafioso avrebbe avuto bisogno di carta bianca: *"...Lungi dal volere stimolare leggi o poteri «eccezionali», è necessario ed onesto che chi è destinato alla lotta di un «fenomeno» di tale dimensione... goda di un appoggio e di un ossigeno «dichiarato» e «codificato»...*

«dichiarato» perché la sua immagine interra di «prestigio» si presenti con uno «smalto» idoneo a competere con detto «prestigio»...«codificato» giacché, nel tempo, l'esperienza (un macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia («si farà», «si provvederà», ecc.) si logori e tutto venga soffocato e non appena si andranno a toccare determinati interessi."¹⁸

Vuole poteri concreti il Generale dalla Chiesa, è impensabile essere a capo della Prefettura di Palermo con gli stessi poteri del Prefetto di Forlì, come egli stesso ripete più volte.

Il 5 maggio 1982 si congeda ufficialmente dall'Arma dei Carabinieri, dove l'anno prima aveva ricoperto la carica di Vice Comandante dell'Arma raggiungendo il grado apicale per un ufficiale superiore dei Carabinieri – prima della riforma del 2000, in cui l'Arma dei Carabinieri, in base all'art. 1 della L. 78 del 31 marzo 2000, è stata elevata a “Rango di Forza Armata”, i Comandanti Generali dell'Arma provenivano dall'Esercito Italiano. Il primo Comandante Generale dell'Arma proveniente dai Carabinieri è stato il Generale di Corpo d'Armata Luciano Gottardo nel 2004 -.

Nonostante i tentennamenti da Roma circa l'elargizione dei super poteri, dalla Chiesa non si cura del silenzio di Spadolini e con le poche armi a disposizione tenta di cambiare lo stato delle cose. Lo fa in maniera originale, non cerca solo di reprimere il fenomeno ma di prevenirlo alla base: entra nelle scuole, parla alle madri dei tossicodipendenti, il 17 maggio si reca a Corleone per dimostrare che lo Stato è

17 A.1 intervista al Generale Mario Mori

18 Bolzoni A., *Uomini Soli*, Milano, Melampo editore, p. 88

presente, dalla Chiesa punta sull'informazione e sull'educazione alla legalità.

E' singolare il fatto che una domenica fa sequestrare il pane al Borgo Vecchio che i venditori abusivi vendono anche nei giorni feriali. 157 contravvenzioni e 9141 chilogrammi di pane sequestrato, il messaggio da parte della Prefettura è forte, si parte dalle piccole cose per affermare la linea guida del nuovo Prefetto: agire in qualsiasi ambito secondo la legge dello Stato.

Risolve inoltre il “problema delle patenti”. Tra le strade di Palermo si poteva notare la presenza di boss e picciotti a bordo di macchine lussuose nonostante fosse stata loro revocata la patente. I malviventi, in caso di posto di controllo, esibivano un regolare foglio rosa che veniva rilasciato dalla Motorizzazione Civile semplicemente sostenendo un nuovo esame di guida; non era previsto alcun controllo preliminare. Potevano passare anche più di dodici mesi prima che la Prefettura si accorgesse che la patente di guida era stata revocata a causa dei precedenti penali e il foglio rosa venisse ritirato; nel frattempo i mafiosi giravano tranquillamente, ed apparentemente in maniera legale, fra le vie del capoluogo siciliano. Valutato il gap burocratico, dalla Chiesa dispone che l'approvazione delle richieste delle patenti di guida avvenisse entro quarantotto ore risolvendo il problema.

Non tutti però gradiscono la rigidità militare e l'intransigenza del Generale e il direttore del quotidiano “l'Ora”, Nicola Cattedra, riporta una conversazione avvenuta in un ristorante di lusso di Palermo tra personaggi di spicco della società. Le parole suonano come un avvertimento, qualcosa di più di una minaccia:

“Questo dalla Chiesa può diventare una sciagura per Palermo. Se si mette a fare il super poliziotto contro i trafficanti di droga, finisce che rovina questa città. Si immagina tutti quelli che oggi campano con i proventi della droga, buttati sul mercato dei disoccupati. Metterebbero a sacco le nostre case. Non potremmo più uscire alla sera, ci scipperebbero, scassinerebbero negozi, ville, uffici. Non ci sarebbe più pace, mi creda. I ristoranti non sarebbero più sicuri, le nostre mogli non potrebbero più uscire in pelliccia. No, deve stare attento a quello che fa, questo generale piemontese...”¹⁹

Anche i rappresentanti delle Istituzioni si schierano contro l'alto ufficiale. Il Prefetto di Napoli, Riccardo Boccia, si lamenta della richiesta dei super poteri di dalla Chiesa inveendogli contro pubblicamente: “Cosa vuole questo Carabiniere? Militarizzare la

19 Bolzoni A., *Uomini Soli*, Milano, Melampo editore, p. 91

Sicilia? Dichiarare lo stato d'assedio nell'isola? Incarcerare mezza popolazione?”²⁰.

Nel corso di un summit sulla sicurezza ed il contrasto alla criminalità organizzata il capo della Polizia di Stato, Giovanni Coronas, puntualizza che “*prima viene la Criminalpol e poi dalla Chiesa*”²¹.

Nel frattempo Cosa Nostra continua a colpire ed il 16 giugno 1982 sulla circonvallazione di Palermo viene assalita la scorta che sta traducendo al carcere di Trapani il boss catanese Alfio Ferlito. Sembra un azione di guerriglia, le armi utilizzate sono Avtomat Kalašnikova 1947 goda, fucile d'assalto sovietico calibro 7,62 x 39 mm, con una potenza devastante se si considera il campo di battaglia urbano – si consideri poi che le armi in dotazione ai Carabinieri e alle altre forze di Polizia, la pistola Beretta 92 e la pistola mitragliatrice Beretta M-12 hanno calibro 9 x 19 mm para bellum -. Insieme al boss mafioso vengono trucidati l'autista Giuseppe di Lavore e tre Carabinieri: l'Appuntato Silvano Frazzolin, il Carabiniere Scelto Luigi Di Barca e il Carabiniere Salvatore Raiti.

Nel cine documentario *Uomini Soli*, prodotto da Repubblica e Melampo editore, ispirato all'omonimo libro di Attilio Bolzoni, Tina Montinari, vedova dell'agente di scorta al Giudice Giovanni Falcone, Antonio Montinaro, lamenta il fatto che troppo spesso i giornalisti menzionano le vittime “meno eccellenti” senza proferire il loro nome addebitandogli epiteti quali “gli uomini della scorta”.

Non pronunciando i loro nomi li si uccide in continuazione. Servitori dello Stato che hanno dato la vita per lottare in quello in cui credevano meritano la giusta memoria ed il riconoscimento dell'impegno a favore della comunità spinto fino all'estremo sacrificio.

E' doveroso dunque ritagliare sempre uno spazio in loro onore affinché la loro memoria rimanga immortale.

L'Appuntato Silvano Frazzolin nasce a Pettorazza Grimani (RO) il 3 aprile 1941. Il 18 novembre 1959 venne arruolato nell'Arma dei Carabinieri quale Allievo Carabiniere a piedi ed ammesso a frequentare il corso d'istruzione presso la Scuola Allievi Carabinieri di Torino. Al termine del ciclo formativo, integrato presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma per il passaggio nell'Arma a cavallo, fu promosso Carabiniere il 31 agosto 1960 e destinato, il 30 novembre successivo, al Gruppo Squadroni Carabinieri a Cavallo in Roma. Successivamente prestò servizio presso le Stazioni Carabinieri di Brescia dal

20 Bolzoni A., *Uomini Soli*, Milano, Melampo editore, p. 92

21 Pellegrini A. con Condolucci F., *Noi, gli uomini di Falcone. La guerra che ci impedirono di vincere*, Milano, Sperling & Kupfer editori, 2015, p. 75.

30 giugno 1961, Butera (CL) dall'8 marzo 1964, Calatafimi (TP) dal 17 ottobre 1964, Aidone (EN) dal 7 settembre 1967, Tortorici (ME) dal 21 marzo 1968, Maniace (CT) dal 15 aprile 1970 e ad Enna dal 4 maggio 1979, dove restò fino al tragico 16 giugno 1982, data in cui compì l'atto di valore per il quale venne insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria".

Nel frattempo aveva ottenuto le promozioni a Carabiniere Scelto il 31 agosto 1974 e ad Appuntato il 1 settembre 1974.²²

Il Carabiniere Scelto Luigi di Barca nasce a Valguarnera (EN) il 10 aprile 1957. Si arruola nell'Arma dei Carabinieri il 14 settembre 1974 e, dopo aver frequentato il previsto corso d'istruzione presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma, viene promosso Carabiniere il 15 aprile 1975 e trasferito al Reparto Comando della Legione Carabinieri di Catanzaro. Presso questo Reparto presta servizio fino al 20 maggio 1976, data sotto la quale viene trasferito alla Stazione Carabinieri di Riace (CZ), ove resta fino al 2 dicembre 1980, quando viene assegnato alla Stazione Carabinieri Catanzaro Principale. In data 15 aprile 1981 ottiene la promozione a Carabiniere Scelto. Resta al citato Comando fino al 30 novembre 1981 quando viene destinato prima alla Legione Carabinieri Messina ed il successivo 4 dicembre al Nucleo Operativo e Radiomobile di Enna dove presta servizio fino al tragico 16 giugno 1982, data sotto la quale perde la vita a seguito di un agguato mafioso. Per il valore dimostrato nel corso del citato agguato, viene insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria".²³

Il Carabiniere Salvatore Raiti si arruola nell'Arma dei Carabinieri il 7 marzo 1981 quale Allievo Carabiniere ed ammesso a frequentare il corso d'istruzione presso la Scuola Allievi Carabinieri di Iglesias (CA). Il 19 settembre 1981 termina il ciclo formativo e viene promosso Carabiniere; l'11 ottobre successivo viene trasferito alla Stazione Carabinieri di Enna dove resta fino al tragico 16 giugno 1982.

Con D.P.R. del 28 aprile 1995 i tre militari sono stati insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria" con la seguente motivazione:

"Nel corso di un servizio di scorta, veniva raggiunto da numerosi colpi d'arma da fuoco esplosigli contro da alcuni malfattori, al fine di uccidere il detenuto tradotto. Sebbene gravemente ferito, impugnava l'arma in dotazione per affrontare gli aggressori ma,

²² www.sites.google.com/site/assocarabinieridienna/

²³ www.ancispettoratosicilia.it/

colpito a morte, si accasciava sul sedile. Splendido esempio di sprezzo del pericolo ed alto senso del dovere, spinti sino all'estremo sacrificio.” Palermo, 16 giugno 1982. ²⁴

24 www.quirinale.it



Sopra in ordine da sinistra verso destra: Appuntato MO.V.C.M. Silvano Frazzolin, Carabiniere Scelto MO.V.C.M. Luigi Di Barca e Carabiniere MO.V.C.M. Salvatore Raiti.

Sotto: foto d'epoca scattata subito dopo la deflagrazione.

Il Generale accorre sul posto visibilmente scosso e solo *“Non ha scorta. Non vedo il suo autista. Non c'è nessuno dietro di lui e nessuno davanti a lui..”*²⁵

Il 10 agosto 1982 vengono assassinati Salvatore e Pietro di Peri nel giro di dieci minuti e a distanza di parecchi chilometri l'uno dall'altro. Erano due mafiosi di Villabate schierati dalla parte dei Bontate, Inzerillo e Badalamenti.

Le uccisioni vengono rivendicate da una chiamata alla redazione de “L'Ora” nella quale viene affermato che *“ siamo l'équipe dei killer del triangolo maledetto, L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto, in omaggio al Prefetto, con le operazioni di questa mattina, è quasi conclusa. Capito? E' quasi conclusa ”*²⁶

L'8 ottobre 1982 il Prefetto dalla Chiesa aveva rilasciato un'intervista sconcertante al giornalista Giorgio Bocca nella quale afferma che la mafia non va contrastata solo nella Sicilia occidentale perché *“Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo”*²⁷.

Il Prefetto si spinge ancora più avanti e denuncia la presenza della mafia anche all'interno della Provincia catanese. Egli afferma *“Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. E' finita la Mafia geograficamente definita della Sicilia occidentale. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?”*²⁸

Con queste parole denuncia implicitamente i quattro cavalieri del lavoro catanesi, gli imprenditori Mario Rendo, Carmelo Costanzo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro. Rimarrà emblematica poi la sua analisi sulla “combinazione fatale” che permette l'eliminazione del potente che viene lasciato isolato:

“Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si

25 Bolzoni A., *Uomini Soli. Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*, Ariccia (RM), Melampo editore, 2012. p.93

26 Pellegrini A. con Condolucci F., *Noi, gli uomini di Falcone. La guerra che ci impedirono di vincere*, Milano, Sperling & Kupfer editori, 2015, p. 93

27 Intervista di Giorgio Bocca al Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, *“La Repubblica”* dell' 8 agosto 1982.

28 Ibidem

uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato".²⁹

Sono parole pronunciate con la consapevolezza di essere il prossimo nel mirino di Cosa Nostra. Una consapevolezza acquisita fin dal 30 aprile 1982 quando, mentre era in volo per Palermo, scriveva una lettera-testamento ai figli.

La sera del 3 settembre 1982 questo macabro presentimento si concretizza. In via Isidoro Carini l'Autobianchi 112 guidata dalla moglie sposata in seconde nozze, Emanuela Setti Carraro, viene raggiunta da oltre trenta proiettili sparati con un kalashnikov, la stessa arma utilizzata per la strage della circonvallazione. Muoiono sul colpo entrambi i coniugi e muore dodici giorni dopo l'agente della Polizia di Stato Domenico Russo che li seguiva a bordo dell'Alfa Romeo di scorta.

Il 10 giugno 1996 la Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Michele Greco, Bernardo Brusca e Nené Geraci, come mandati della strage.

Bisogna attendere il 22 marzo 2002 per ottenere le condanne degli esecutori materiali: l'ergastolo per Antonio Madonia e Vincenzo Galatolo e quattordici anni per Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci. Per il suo estremo sacrificio il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa viene insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con Decreto del Ministro della Difesa del 17 maggio 1983, con la seguente motivazione:

“Ufficiale Generale dell'Arma dei Carabinieri, già postosi in particolare evidenza per le molteplici benemeritenze acquisite nella lotta per la Resistenza e contro la delinquenza organizzata, in un arco di nove anni ed in più incarichi -ad alcuno dei quali chiamato direttamente dalla fiducia del Governo - ideava, organizzava e conduceva, con eccezionale capacità, straordinario ardimento, altissimo valore e supremo sprezzo del pericolo una serie ininterrotta di operazioni contro la criminalità eversiva. Le sue eccelse doti di comandante, la genialità delle concezioni operative, l'infaticabile tenacia, in momenti particolarmente travagliati della vita del Paese e di grave pericolo per le Istituzioni, concorrevano in modo rilevante alla disarticolazione delle più agguerrite ed efferate organizzazioni terroristiche, meritandogli l'unanime

²⁹ Intervista di Giorgio Bocca al Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, “La Repubblica” del 8 agosto 1982

*riconoscimento della collettività nazionale. Cadeva a Palermo, proditoriamente ucciso, immolando la sua esemplare vita di ufficiale e di fedele servitore dello Stato”.*³⁰

30 www.carabinieri.it



*Sopra: Il Generale di Corpo d'Armata M.O.V.C.M. Carlo Alberto dalla Chiesa durante un discorso.
Sotto: la lapide posta in via Isidoro Carini a Palermo.*

2.6. Le Sezioni Anticrimine dei Carabinieri.

Il 22 maggio 1974, con l'espandersi della criminalità eversiva, in particolare dopo il sequestro del Giudice Sossi da parte delle Brigate Rosse, viene istituito il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria (meglio noto come Nucleo Speciale Antiterrorismo) che ha come obiettivo la repressione del terrorismo. Il Nucleo è comandato dal Generale Carlo Alberto dalla Chiesa che selezione personale esperto e fortemente motivato riuscendo a raggiungere risultati eccellenti, come l'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, attirando tuttavia la critica da parte di alcune frange politiche per via dei metodi di contrasto non convenzionali.

Pertanto il Nucleo viene disciolto ma con un decreto interministeriale il Presidente del Consiglio Andreotti, di concerto con il Ministro dell'Interno Rognoni e il Ministro della difesa Ruffini il 9 agosto del 1979 il generale Dalla Chiesa viene messo a capo del "Ufficio del Generale di Divisione dei Carabinieri per il Coordinamento nella lotta contro il Terrorismo" a decorrere dal 10 settembre 1978 fino al 9 settembre 1979.

Terminato il mandato che conferiva poteri speciali al Generale il Nucleo venne confermato senza vincoli temporali.

Cessata l'esigenza repressiva del terrorismo le Sezioni Speciali Anticrimine, inquadrare all'interno dei Nuclei Investigativi provinciali, si mettono ad indagare sulla criminalità organizzata.

Da questo preambolo nasce il Raggruppamento Operativo Speciale, noto a tutti con l'acronimo R.O.S., che, costituito il 3 dicembre 1990 e, ai sensi dell'art. 12 del decreto legge 13 maggio 1991, n.152, convertito dalla legge 12 luglio 1991, n.203, che ha disposto l'istituzione dei Servizi Centrali ed Interprovinciali di Polizia Giudiziaria della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri, assicura il

collegamento delle attività investigative relative ai delitti di criminalità organizzata, affrontando così il fenomeno secondo una strategia unitaria che possa superare gli stretti limiti delle ordinarie competenze territoriali.

I suoi principali compiti sono: contrasto alla criminalità organizzata, all'eversione ed al terrorismo interno ed internazionale, mediante l'analisi e il raccordo informativo, nonché il supporto tecnico-logistico alle attività investigative.³¹

Viene dunque rafforzata la presenza della Benemerita con la creazione di questo Reparto Speciale che ha “... competenze areali coincidenti con il distretto della Corte d’Appello, quindi presso ogni distretto di Corte d’Appello esiste una sezione anticrimine dei Carabinieri. In Sicilia ve ne sono quattro, Palermo, Messina, Catania e Caltanissetta.”³²

E' proprio grazie ad un informativa della Sezione Anticrimine di Palermo, redatta unitamente alla Squadra Mobile della Polizia di Stato, che il pool Antimafia avrà le basi per istituire il Maxi Processo a Cosa Nostra del 1986.

Nel 1982 il Comandante della Sezione Anticrimine di Palermo, il Capitano Angiolo Pellegrini, decide di riunire tutti i dati in possesso sulla mafia di Palermo e di metterli in confronto con quelli della Polizia di Stato del Commissario della Squadra Mobile di Palermo Antonio “Ninni” Cassarà. Si capisce che il nemico è troppo forte e che occorre dunque unire le forze per avere quella superiorità informativa necessaria a debellare quella sacca infetta che tormenta Palermo e buona parte della Sicilia da ormai decenni.

Dal mese di maggio 1982, all'interno degli uffici della Criminalpol, per quarantaquattro notti il gruppo del Commissario Cassarà e quello del Capitano Pellegrini raggruppano i tasselli del mosaico informativo sulla mafia in possesso redigendo così l'atto giudiziario tra i più significativi degli anni ottanta: il rapporto “Michele Greco +161” (in realtà le persone denunciate sono 161 in totale non 162 ma il rapporto diventerà famoso come “quello dei 162”).

Nel dossier viene ricostruita la seconda guerra di mafia identificando il *casus belli* nella volontà dei corleonesi di voler prendere il comando dell'organizzazione criminale camuffandolo nella sparizione di una partita di eroina del valore di seicento miliardi di lire. Emerge inoltre l'unitarietà del fenomeno mafioso che si estende ben oltre la provincia di Palermo e che vede implicate numerose famiglie nelle varie zone dell'isola legate tra loro per quanto riguarda i rapporti d'affari criminali. Un'organizzazione dedita

31 www.carabinieri.it

32 A.3 intervista al Colonnello Giovanni Baudo

alla commissione di delitti quali i sequestri di persona, lo spaccio di sostanze stupefacenti, gli omicidi, le estorsione e numerosi altri. Si arriva a delineare un quadro ancora più sconvolgente, ovvero che il sodalizio mafioso è strutturato gerarchicamente e vede a capo di esso il “papa” Michele Greco, da qui il suo nome in cima alla lista dei 161.

Il 13 luglio 1982, proprio durante l'anniversario del rapporto dei Carabinieri del 13 luglio 1974 che porta al processo dei 114 cui il Generale della Chiesa aveva dato un contributo significativo³³, il fascicolo viene consegnato al Procuratore Generale della Repubblica di Palermo Vincenzo Pajno che poi firma novanta ordini di cattura confermando gli arresti in flagranza di reato eseguiti due giorni prima.

Altro merito indiscusso della Sezione Anticrimine di Palermo è quello di aver contribuito all'arresto del latitante Bernardo Provenzano. Il Capitano Angiolo Pellegrini già nel 1983, pur avendo a disposizione mezzi scarsissimi, aveva ricreato il business criminale delle attività di riciclaggio di Binu “U tratturi” tanto che dalle sue indagini si riuscì ad intuire che Provenzano era più avvezzo ad usare la calcolatrice rispetto al mitra (da qui l'altro soprannome “il ragioniere”).

Dopo la cattura di Provenzano, riferendosi ai membri del Commissariato Duomo della Polizia di Stato che lo hanno catturato l'11 aprile 2006, Attilio Bolzoni fa esplicito riferimento a questo dossier:

“...Capiscono anche nelle sfumature il dialetto delle campagne palermitane. Sono tutti specialisti. Del territorio. Dell' analisi investigativa. Del linguaggio mafioso. Degli incroci familiari. Del pedinamento. Dell' intercettazione. Della decifrazione dei segni. Dell' installazione di cimici. Si riuniscono e cominciano daccapo. Ripescano dossier dimenticati. Come quello del capitano dei carabinieri Angiolo Pellegrini, un mastino che un quarto di secolo prima aveva già capito quali erano i nuovi affari dello «zio» Bernardo....”³⁴

33 Falcone G. a cura di Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, BUR grandi saggi, maggio 2012. p.172

34 Bolzoni A., *La Repubblica*, 22 novembre 2006.

Nel frattempo all'interno della magistratura il Capo Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, capisce che per esercitare un'azione veramente efficace nei confronti della mafia è necessaria una maggiore collaborazione in sede di indagine. Si prefigge quindi di costituire un gruppo di magistrati che si occupi esclusivamente di processi di mafia, scambiando e condividendo informazioni in modo da difendere e rendere più sicure le inchieste. Nasce così il "Pool Antimafia".

Prima di allora, infatti, indagini magari collegate tra di loro venivano affidate ciascuna a un giudice diverso, esponendo così i magistrati a maggiori pericoli e attacchi personali rendendo complicati i necessari confronti. Grazie al "metodo Chinnici", la rotta si inverte e cominciano ad arrivare risultati eccellenti.

Purtroppo bisogna attendere Antonino Caponnetto per istituire formalmente il pool; il 29 luglio 1983 una Fiat 126 imbottita di tritolo viene fatta esplodere davanti l'abitazione del Giudice in via Pipitone Federico. A causa della deflagrazione muoiono il magistrato, il portiere del palazzo Stefano Li Sacchi e i componenti della scorta, il Maresciallo dei Carabinieri Mario Trapassi e l'Appuntato Salvatore Bartolotta che vengono così ricordati dall'Associazione Nazionale Carabinieri della Sicilia:

Maresciallo Ordinario Mario Trapassi: nato a Palermo l'otto dicembre 1950 e morto il 29 luglio 1983. Era il capo scorta di Rocco Chinnici, caduto con lui nell'attentato mafioso davanti alla casa del magistrato di via Pipitone Federico a Palermo. Venne arruolato nell'Arma dei Carabinieri quale Allievo Carabiniere a piedi ed ammesso a frequentare il corso d'istruzione presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma. In data 22 settembre 1970 venne ammesso alla frequenza del 23° corso Allievi Sottufficiali dei Carabinieri. Terminato il ciclo d'istruzione in data 15 aprile 1972 venne destinato alla Legione Carabinieri di Torino dove il successivo 16 aprile, fu promosso al grado di Vicebrigadiere e destinato alla Sezione Carabinieri Torino Po. Presso questo Comando prestò servizio fino al 4 maggio 1978, data sotto la quale venne destinato alla Legione Carabinieri di Palermo. Nel frattempo aveva ottenuto la promozione al grado di Brigadiere in data 16 aprile 1974. In data 22 luglio 1978 fu assegnato alla Compagnia Carabinieri di Termini Imerese (PA), dove vi prestò servizio fino al tragico 29 luglio 1983. Aveva lavorato presso le Legioni di Torino e di Termini Imprese, nel 1980 iniziò il servizio di scorta ai magistrati del Tribunale di Palermo, che continuò a svolgere anche dopo la promozione a maresciallo ordinario nel 1981, fino al giorno del tragico attentato in cui perse la vita insieme a Rocco Chinnici, all'appuntato Salvatore

Bartolotta ed al portiere dello stabile Stefano Li Sacchi. È stato insignito di medaglia d'oro al valor civile alla memoria.³⁵

Appuntato Salvatore Bartolotta: nasce a Castrofilippo il 3 marzo del 1935 da Salvatore Bartolotta e Filomena Lo Bue. Raggiunta la maggiore età manifestò la sua intenzione di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri e dopo un breve iter che lo portò a svolgere il suo servizio nelle città di Caltanissetta e Cefalù, venne assegnato definitivamente al Nucleo Investigativo presso la Caserma Carini di Palermo.

Fu allora -erano i primi anni settanta -che, in una Palermo che iniziava a confrontarsi con il problema dell'aggressione militare della mafia, conobbe per motivi di lavoro Rocco Chinnici, allora giovane giudice dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. E fu proprio a fianco del magistrato, tra il '71 e il '73 che iniziò il servizio di scorta a personalità civili. Tra i due nacque anche un rapporto di amicizia profonda che durò anche dopo la cessazione delle esigenze di protezione del giudice. Grazie certamente a questa amicizia ed alla reciproca stima professionale, quando, alla fine degli anni settanta, Chinnici fu nuovamente sottoposto a misure di protezione, la richiesta dall'appuntato Bartolotta di tornare a scortare il giudice si incontrò con l'istanza di quest'ultimo, che lo indicava come il più adatto ad assolvere il delicato e rischioso compito di Agente di Tutela. La vita dell'appuntato castrofilippese viene spezzata tragicamente da un attentato mafioso teso proprio a Chinnici il 29 luglio 1983. Un'autobomba in via Federico Pipitone a Palermo, strada dove abitava il magistrato, recide anche l'esistenza del maresciallo Mario Trapassi, che con Bartolotta faceva da scorta a Chinnici. Nella strage rimase ucciso inoltre Stefano Li Sacchi, il portiere dello stabile in cui risiedeva il giudice. All'appuntato Bartolotta viene riconosciuta la medaglia d'oro al valore civile con D.P.R. Del 31/08/1983. Bartolotta nella sua carriera era stato anche agente di scorta di un altro illustre componente del pool di Chinnici: Paolo Borsellino. Anche con quest'ultimo e la sua famiglia l'appuntato aveva intessuto legami fraterni, forse per via della comune origine castrofilippese e la passione per la caccia.

L'appuntato Salvatore Bartolotta nella sua vita professionale si era distinto particolarmente in varie operazioni. A lui erano stati conferiti due encomi solenni: il primo, nel 1958 dopo un conflitto a fuoco e una colluttazione con un delinquente “di grossa taglia”; il secondo encomio, nel 1967, gli fu conferito dal Generale Carlo Alberto

35 www.ancispettoratosicilia.it

Dalla Chiesa dopo essersi distinto nelle indagini che portarono all'identificazione e all'arresto dei due autori di un efferato omicidio. Quel tragico 29 luglio del 1983, l'appuntato Salvatore Bartolotta lasciava una moglie e cinque figli.³⁶ Dopo un lungo e tortuoso iter giudiziario, per quella strage sono stati condannati definitivamente all'ergastolo 13 boss, tra i quali Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Inoltre sono stati inflitti 18 anni di reclusione a Giovan Battista Ferrante, 16 anni a Giovanni Brusca e 15 a Francesco Paolo Anzelmo. Ai due militari è stata riconosciuta la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con D.P.R. del 31 agosto 1983 con la seguente motivazione:

“Preposto al servizio di tutela (Capo del servizio di scorta per il Maresciallo Ordinario Mario Trapassi) a magistrato tenacemente impegnato nella lotta contro la criminalità organizzata, assolveva il proprio compito con alto senso del dovere e serena dedizione pur consapevole dei rischi personali connessi con la recrudescenza degli attentati contro rappresentanti dell'ordine giudiziario e delle Forze di Polizia. Barbaramente trucidato in un proditorio agguato, tesogli con efferata ferocia, sacrificava la vita a difesa dello Stato e delle istituzioni “³⁷

36 www.ancispettoratosicilia.it

37 www.carabinieri.it



Il Maresciallo Ordinario M.O.V.C.M. Mario Trapassi e l'Appuntato M.O.V.C.M. Salvatore Bartolotta.

Il progetto di Rocco Chinnici quindi nasce ufficialmente con Antonino Caponnetto, trasferito da Firenze all'Ufficio Istruzione dopo l'eccidio di via Pipitone Federico, il quale mantiene le linee guida di Rocco Chinnici.

Il Pool Antimafia, formato da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, da Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, porta alla scoperta della Cupola mafiosa - Cosa Nostra veniva intesa per la prima volta come organizzazione verticistica e unitaria -, e al Maxi Processo di Palermo impone condanne ed ergastoli per boss del calibro di Michele Greco, Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Il 10 febbraio 1986 parte il Maxi Processo a 465 imputati per vari reati tra cui l'associazione a delinquere di tipo mafioso.

Per lo storico dibattimento vengono progettate misure speciali: viene costruita in soli sei mesi un aula bunker direttamente collegata con il carcere dell'Ucciardone, i giudici togati vengono raddoppiati e quelli popolari triplicati seguendo una normativa per i processi di terrorismo.

Il Maxi Processo entra nel vivo il 3 aprile 1986 quando inaspettatamente don Masino Buscetta entra in aula per deporre. Il ruolo dei pentiti è stato fondamentale per la comprensione della struttura delinquenziale di Cosa Nostra, essi, ed in particolare Leonardo Vitale, Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno, Vincenzo Sinagra e Stefano Calzetta, forniscono il "codice" per poter comprendere le dinamiche interne all'organizzazione.

Il 7 ottobre 1986 succede un fatto significativo: Giovanni Bontate della famiglia di Villagrazia, prende parola durante il processo e pronuncia la frase *"noi siamo rammaricati e addolorati per l'eccidio dell'innocente Claudio Domino"*. Claudio Domino è un bambino di undici anni, figlio della donna delle pulizie dell'aula bunker, ucciso da sconosciuti. È la prima volta che gli imputati ammettono l'esistenza di un'entità collettiva; l'esistenza di Cosa Nostra.

Il 22 aprile 1987 i Pubblici Ministeri Giuseppe Ayala e Domenico Signorino esprimono le richieste delle pene: 28 ergastoli (compresi tutti i membri della cupola), quasi 5000 anni di carcere (esattamente 46 secoli, 75 anni e 11 mesi), quasi 24 miliardi di lire di multa (esattamente 23 miliardi 734 milioni 700 mila lire), 45 assoluzioni. Domenico Signorino afferma *"non è la condanna della mafia, già scritta nella storia e nella coscienza dei cittadini, ma la condanna dei mafiosi che sono raggiunti da certi elementi"*

*di responsabilità". Aggiunge Giuseppe Ayala "Io spero che noi accusando abbiamo in fondo difeso, da magistrati palermitani, in un processo che si celebra a Palermo, davanti alla Corte d'Assise di Palermo, i valori più autentici della nostra terra nei quali tutti noi dobbiamo continuare a credere e a riconoscerci [...] E vi devo infine dire con grande sincerità, che il collega Signorino ed io siamo non certi, siamo certissimi che la vostra sentenza, signori giudici, sarà un'autentica affermazione di giustizia. Così solo, senza lotte, il diritto vince sul delitto, la democrazia e la civiltà sulla barbarie. Grazie"*³⁸

Il 16 dicembre 1987, conclusa la camera di consiglio, il Presidente Alfonso Giordano legge le cinquantaquattro pagine della sentenza che commina 360 condanne (74 in contumacia), 19 ergastoli, 2665 anni di carcere, 11,5 miliardi di lire di multa e 114 assoluzioni.³⁹

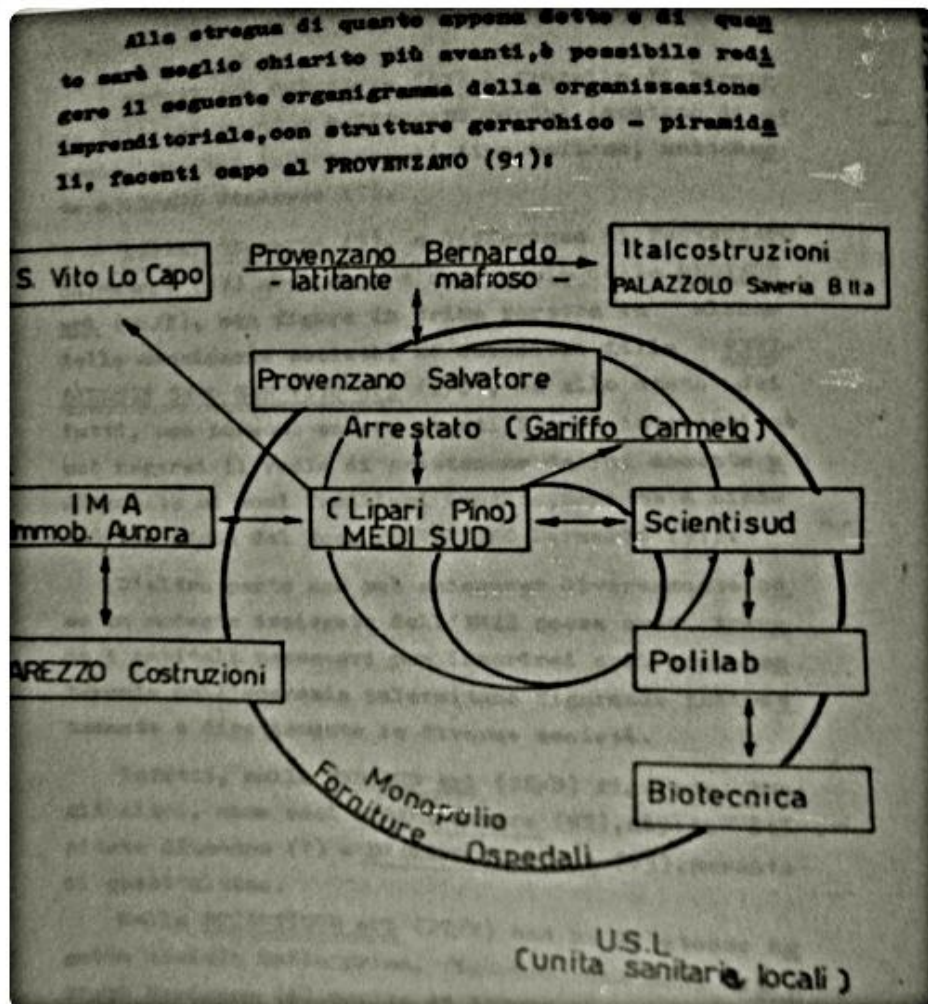
Con il processo termina anche la tregua militare di Cosa Nostra con l'uccisione di Antonino Ciulla, indiziato insieme ai tre fratelli di essere un uomo d'onore, freddato con sette colpi di revolver alla fronte appena due ore dopo il termine del Maxi Processo, mentre era andato a comprare dei cannoli siciliani per festeggiare l'assoluzione per insufficienza di prove.⁴⁰

La sentenza passa definitivamente in giudicato il 30 gennaio 1992, a testimonianza del fatto che quando lo Stato lavora bene non c'è partita con alcun tipo di criminalità.

38 www.wikimafia.it

39 Ibidem

40 Bolzoni A., *La Repubblica*, 18 dicembre 1987



Sopra: Il Capitano Angiolo Pellegrini in un viaggio in Brasile con Cassarà, Borsellino, De Luca, Falcone e Ayala.

Sotto: Organigramma realizzato dalla Sezione Anticrimine del Capitano Angiolo Pellegrini nel 1983 inerente le attività commerciali gestite da Bernardo Provenzano.

CAPITOLO III

3.1 Gli anni novanta: dalle Sezioni Anticrimine al R.O.S.

Come anticipato nel capitolo precedente sciolto il Nucleo Antiterrorismo del Generale dalla Chiesa, si decise di non disperdere tutto il patrimonio professionale ottenuto con l'istituzione del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, mantenendo in piedi le Sezioni Anticrimine all'interno dell'organizzazione territoriale dell'Arma dei Carabinieri.

Il modello operativo dell'Anticrimine si fondava su un concetto base: ottenere una conoscenza diretta dei contesti criminali attraverso particolari «manovre» investigative capaci di penetrare in profondità e in modo permanente l'ambiente nemico.⁴¹

Un attività d'indagine volta ad ottenere un obiettivo strategico, la superiorità informativa, che permette di agire con efficacia sulle scelte operative evitando interventi episodici e disorganici che annebbierebbero l'unitarietà della cosca criminale di tipo mafioso.

Tali obiettivi venivano raggiunti dal Reparto specializzato dell'Arma attraverso l'introduzione di particolari tecniche investigative:

- L'O.C.P. (Osservazione Controllo e Pedinamento);
- Arresto ritardato;
- Cattura col rimorchio.

L'O.C.P. è una particolare tecnica di polizia giudiziaria, tuttora in uso, che consiste nel osservare, controllare e pedinare l'obiettivo verbalizzando tutto quello che è stato osservato dagli operatori in un secondo momento attraverso la redazione di un annotazione di Polizia Giudiziaria o di una relazione di servizio. Il servizio può essere

⁴¹ Mori M. e Fasanella G., *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2011, p.28

effettuato in maniera dinamica o statica.

In maniera statica viene effettuato perlopiù da un punto di osservazione fisso che ovviamente l'obiettivo dell'osservazione ignora.

Per gli O.C.P. Statici viene spesso utilizzata quella che nel gergo poliziesco viene chiamata la “balena”. La balena non è altro che un furgone, che può essere di diverse dimensioni a seconda del livello e quantitativo di tecnologie ivi presenti, che apparentemente sembra un normale automezzo commerciale ma che in realtà rappresenta uno strumento di indagine essenziale per poter operare in ambienti esterni riuscendo a celare la presenza delle Forze dell'Ordine.

Il particolare servizio è altresì predisposto in maniera dinamica con l'utilizzo di una “squadra inseguitrice” che si sussegue nel pedinare l'obiettivo, utilizzando varie autovetture e motovettura di copertura, ovvero con targa civile quindi apparentemente veicoli normali, avendo cura di non farsi notare dallo stesso obiettivo mutando continuamente la disposizione del dispositivo di inseguimento.

Superiorità informativa come obiettivo primario dunque da raggiungere tramite la circolarità informativa tra le varie Sezioni in modo che informazioni apparentemente inutili per un Comando e fondamentali per un altro, siano disponibili nell'immediatezza. L'univocità dell'azione investigativa, ovvero l'evitare le operazioni congiunte, non perché l'Anticrimine si ritenesse o si ritenga superiore alle altre Forze di Polizia quanto piuttosto per preservare l'identità professionale dei militari tutelando le tecniche operative che inevitabilmente si discostano da quelle della Polizia di Stato ad esempio in considerazione del fatto che l'Arma dei Carabinieri rappresenta pur sempre un Istituzione militare.

Il personale delle Sezioni Anticrimine, quindi ufficiali, sottufficiali e truppa dei Carabinieri già specializzata, viene ulteriormente settorializzata attribuendo loro un ramo specifico in modo che ci sia un'ultra specializzazione di un fenomeno deviante ed un'ottimale azione repressiva dello stesso. Ad esempio all'interno delle predette Sezioni si troveranno Nuclei che si occupano di eversione di sinistra, eversione di destra, criminalità organizzata siciliana, calabrese eccetera.

L'arresto ritardato consiste nell'omettere un arresto di un latitante, di concerto con l'Autorità Giudiziaria, monitorando il catturando al fine di ottenere ulteriori informazioni sulla sua compagine criminale (sia essa eversiva o criminalità organizzata) ed arrestarlo in seguito eventualmente insieme ad altri latitanti scoperti grazie all'attività

di osservazione svolta nei confronti dell'obiettivo. Si tratta di una tecnica che porta inevitabilmente all'adozione di decisioni "borderline" attuate in pochi attimi e che a distanza di tempo potrebbero lasciare spazio a dubbi (o addirittura il configurarsi di un'omissione di atti d'ufficio o il concretizzarsi dell'azione dell'agente provocatore) che tuttavia devono essere contestualizzate all'interno di un quadro storico di emergenza e di novità criminale mai affrontata prima.

L'arresto con rimorchio era una particolare tecnica investigativa che consisteva nel costituire un gruppo operativo formato da una macchina blindata, ed un gruppo di pedinamento composto da varie autovetture e motovetture. Su autorizzazione della magistratura veniva fatto salire a bordo della blindata un collaboratore di giustizia che indicava i principali luoghi frequentati dal suo gruppo criminale in modo che potesse indicare i latitanti ricercati. Questa tecnica venne utilizzata perlopiù per contrastare il pericolo delle Brigate Rosse e venne interrotta poco dopo a causa della difficoltà nella gestione della sicurezza dei pentiti.

Dalla struttura Anticrimine dell'Arma il 3 dicembre 1990, ai sensi dell'art. 12 del decreto legge 13 maggio 1991, n.152, convertito dalla legge 12 luglio 1991, n.203, che ha disposto l'istituzione dei Servizi Centrali ed Interprovinciali di Polizia Giudiziaria della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri, nasce il Raggruppamento Operativo Speciale.

Il R.O.S. assicura il collegamento delle attività investigative relative ai delitti di criminalità organizzata, affrontando così il fenomeno secondo una strategia unitaria che possa superare gli stretti limiti delle ordinarie competenze territoriali.⁴²

Attualmente ha sede in Roma ed è posto alle dipendenze del Comando Unità Mobili e Specializzate Carabinieri "Palidoro" e si articola su una struttura centrale, composta da 6 Reparti, di cui 1 Indagini Tecniche, 1 Anti Eversione, 1 Crimini Violenti, e da un'organizzazione periferica composta da 6 Reparti Anticrimine (Roma, Milano, Torino, Napoli, Reggio Calabria e Palermo), 20 Sezioni Anticrimine e 2 Nuclei Anticrimine.⁴³

A costituire il nuovo reparto d'élite dell'Arma viene chiamato il Colonnello Mario Mori che lascia il Comando Gruppo di Palermo e viene trasferito al Comando Generale per poi approdare al nuovo reparto unitamente ai Capitani Mario Parente e Mauro Obinu, i Tenenti Sergio De Caprio (il militare che diventerà famoso come Capitano Ultimo) e Giuseppe De Donno, e da un gruppo di sottufficiali e Carabinieri. Il Comando del

42 www.carabinieri.it

43 *Ibidem*

R.O.S. Viene assunto dal Generale Antonio Subranni.

Utilizzando le tecniche investigative sperimentate con il terrorismo il R.O.S. Inizia la sua azione di Polizia Giudiziaria perseguendo quella “superiorità informativa” necessaria per sconfiggere il nemico.

Tra le prime indagini sviluppate vi è quella denominata “Mafia e Appalti” iniziata un paio di anni prima dopo l'uccisione del 13 giugno 1988 a Baucina di Barbaro La Barbera, mafioso allevatore con qualche interesse nell'edilizia.

All'epoca il Colonnello Mori comandava il Gruppo Carabinieri Palermo e il Tenente De Donno il Nucleo Operativo di della Compagnia Carabinieri di Bagheria.

Dai primi accertamenti svolti emerge che il movente dell'omicidio è da ricondursi nel contrasto sulla spartizione dei lavori pubblici nel piccolo comune di Baucina.

Il Tenente De Donno viene insospettito dal sindaco del Comune, Giuseppe Giaccone, docente di Biologia Marina nelle Università di Palermo e Catania, che grazie alla pressione investigativa dei Carabinieri decide di collaborare.

Le dichiarazioni del Dottor Giaccone vengono raccolte dal Giudice Istruttore Giovanni Falcone riuscendo così a ricostruire la macchina illecita della gestione degli appalti pubblici. Un intricata connessione tra imprese, professionisti, amministratori pubblici e politici coinvolti in questo modus operandi criminale che viene scoperto più avanti con l'inchiesta “Mani Pulite”.

Tuttavia, una volta ammesso al programma di protezione per i collaboratori di giustizia, il Dottor Giaccone si rimangia le dichiarazioni rese al Giudice Falcone.

Il Tenente De Donno ed i suoi uomini, sotto il coordinamento di Falcone, continuano ad indagare individuando l'impresa di costruzioni romana “Tor di Valle Costruzioni” e le sue implicazioni con Cosa Nostra ed in particolare con Angelo Siino, che già precedentemente era stato nominato come il “ministro dei Lavori Pubblici” della Mafia.

Da quest'ultimo filone d'indagine nasce l'informativa di reato del febbraio 1991 “Mafia e Appalti” che denuncia l'esistenza di una realtà unica che decide l'assegnazione degli appalti pubblici in tutta la Sicilia e che coinvolge politica, impresa e mafia.

Nel luglio 1991, a fronte dai trentanove nomi evidenziati dai Carabinieri, vengono emessi cinque provvedimenti di restrizione della libertà personale. Una prima delusione che viene poi amplificata dal fatto che la dimensione associativa e strutturale del fenomeno viene derubricata e divisa in vari singoli fatti.

Con lo stesso metodo gli uomini di De Donno proseguono le indagini sugli appalti

anche a Catania riuscendo ad arrestare i famosi cavalieri del lavoro Domenico e Sebastiano Costanzo.

A Palermo dunque l'inchiesta "Mafia e Appalti" non ottiene il successo giudiziario desiderato ma desta preoccupazione nelle file di Cosa Nostra. Infatti il 21 maggio 2009, davanti alla Quarta Sezione del Tribunale di Palermo, Giovanni Brusca dichiara "Noi abbiamo ucciso Falcone solo perché stava indagando sugli appalti."

Va tuttavia precisato che l'azione mirata del R.O.S. sarebbe impossibile senza l'appoggio dell'Arma territoriale che alleggerisce il carico di lavoro Istituzionale occupandosi di amministrazione, servizi al cittadino e molto altro che le toglie tempo e uomini per poter svolgere attività d'indagine di un certo calibro. Come afferma chi ha militato in entrambi i settori, quello dell'Arma territoriale e quello delle Unità mobili specializzate del R.O.S., "La struttura territoriale e quelle specializzate si completano. Ci sono numerose fasi di confronto che permettono ai reparti di acquisire notizie importanti per lo sviluppo delle indagini. Questi sono i momenti di osmosi che si sviluppano ogni sei mesi: tutti i reparti dell'Arma riferiscono superiormente quella che è la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, fino al Comando Generale. Dopodiché le informazioni diventano patrimonio di tutti i reparti dei Carabinieri. Sono anche previsti dei momenti di osmosi intermedi. Dal momento in cui un organo dell'Arma dei Carabinieri inizia una attività di indagine per un accolito mafioso, ovvero per il reato previsto dall'articolo 416 bis del Codice Penale, viene compilata una scheda d'indagine che viene inviata alle Sezioni Anticrimine e al Comando Generale. Questa scheda d'indagine consente un confronto su quelle tematiche ove altri reparti dell'arma potrebbero essere interessate alla stessa indagine. L'unico limite è l'assenza di vertice, mentre nella Polizia di Stato esiste questa tipologia di avocazione di indagini.

Comunque l'esperienza degli anni 90 ha insegnato a tutti quanti che condividere le informazioni e un arma vincente, sia tra i comandi arma sia tra Polizia di Stato e Carabinieri."⁴⁴

44 A.3 intervista Colonnello Giovanni Baudo

3.2 Il periodo delle stragi e l'arresto di Totò Riina.

Dunque gli apparati investigativi e la magistratura cominciano ad avere una maggiore conoscenza del fenomeno deviante mafioso riuscendo ad attuare tecniche investigative e provvedimenti mirati alla repressione dello stesso molto più efficaci.

Cosa Nostra intuisce la pericolosità per la sua stabilità dell'organizzazione e pone in essere un vero e proprio attacco allo stato.

Il 30 gennaio 1992, i giudici della sesta sezione penale della Corte di Cassazione con a capo il Presidente Antonio Valente, confermano le condanne in primo grado del Maxi Processo.

Il 12 marzo successivo a Mondello viene assassinato il parlamentare europeo della Democrazia Cristiana Salvo Lima. Cosa Nostra, duramente segnata dal giudizio dei Tribunali, si vendica degli avversari e degli appartenenti alla zona grigia che avevano promesso di difenderla.

Il 23 maggio viene fatta esplodere un pezzo dell'autostrada 29, che collega l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, all'altezza di Capaci. Muoiono il Giudice Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, gli Agenti della Polizia di Stato di scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

La strage di via D'Amelio avviene il 19 luglio e perdono la vita il Giudice Paolo Borsellino, e gli Agenti della Polizia di Stato di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina

Il 17 settembre è il turno di Ignazio Salvo imprenditore e mafioso di Salemi che era stato legato all'onorevole Lima e ritenuto anche lui ormai inaffidabile mafioso.

Dunque Cosa Nostra cambia strategia e si schiera apertamente contro le Istituzioni creando una vera e propria guerriglia urbana. Si decide così di cambiare l'approccio operativo nel contrasto della mafia intensificando l'obiettivo di destrutturare il vertice

dell'organizzazione catturando i suoi capi. In particolare, come obiettivo principe, la cattura di Totò Riina leader di quella nuova Cosa Nostra che aveva modellato a sua immagine e somiglianza.

Il R.O.S. quindi appronta la sua linea operativa mirando a raggiungere la già citata “superiorità informativa” attraverso un attività di intelligence mirata alla cattura del “capo dei capi” nel modo più discreto possibile.

Il Vice Comandante del Reparto, il Colonnello Mario Mori, per la delicata attività sceglie il Capitano Sergio De Caprio ed i suoi uomini con la direttiva di limitare i contatti con il mondo esterno al fine di essere invisibili al nemico e riuscire nell'impresa. Per questo motivo gli appartenenti al R.O.S. utilizzano un nome di battaglia. Dall'intervista effettuata ad un sottufficiale di un Reparto speciale dell'Arma dei Carabinieri, chiamato “Odisseo” per tutelare la sua identità ed il suo vero nome da battaglia, si capisce la necessità di questa scelta: *“Già ai tempi della guerra di liberazione i partigiani usavano nomi comuni sostituendoli ai propri, la stessa metodologia venne usata negli anni '70 dalle Brigate Rosse, il tutto finalizzato a rendere maggiormente difficile il riconoscimento dei soggetti, anche in caso di delazioni. Se tutti sapevano che un Brigatista si chiamava ad esempio Mario, mentre il suo nome era Giovanni, anche un collaboratore avrebbe avuto difficoltà ad indicarlo, tranne a seguito di riconoscimento fotografico. Le prime Sezioni Anticrimine create dal Generale dalla Chiesa iniziarono ad utilizzare lo stesso metodo per i servizi, il tutto finalizzato a potersi meglio mimetizzare nella società e nei servizi. Non è possibile mettere informazioni degli stessi investigatori, in quanto si ha la necessità di essere come la nebbia...*

Quando gli uomini della DIA arrestarono Leoluca Bagarella (leader della strategia stragista), il loro funzionario disse "quando uscite da qui non vi conoscerà nessuno e nessuno mai vi ricorderà, ma sono in molti a dovervi dire grazie per quello che avete fatto".⁴⁵

Nel frattempo l'Arma territoriale, ed in particolare il Maresciallo Nino Lombardo Comandante della Stazione di Terrasini, coadiuva l'attività del Reparto specializzato fornendogli il patrimonio informativo che solo grazie al contatto quotidiano con il territorio è possibile raggiungere. Nella fattispecie il sottufficiale della Stazione Carabinieri di Terrasini, tramite un informatore, comunica al R.O.S. che per arrivare a

45 A.4 dall'intervista al Maresciallo “Odisseo”.

Riina occorre passare dal quartiere Noce, distretto capeggiato da Raffaele Ganci.

Ottenuta la notizia vengono organizzati dei servizi di O.C.P. dal mese di settembre 1992 con obiettivo il capo famiglia Ganci ed i suoi figli. Non dovendo realizzare il servizio al pubblico e le incombenze burocratiche degli altri Comandi dell'Arma dei Carabinieri, che ovviamente impiegano numerosi militari e ore di servizio, i militari del R.O.S., si ultra specializzano nelle innovative tecniche di Polizia Giudiziaria adoperando altresì le nuove tecnologie.

In particolare viene potenziato e reso ancor più proficuo il servizio di O.C.P.: il particolare dispositivo di osservazione, controllo e pedinamento si discosta notevolmente dall'immaginario collettivo creato tramite la cinematografia poliziesca.

Nella realtà viene creato un gruppo di pedinamento, dal numero variabile in base a vari fattori, che nell'ambiente urbano di Palermo necessita la presenza anche di quindici persone e otto automezzi (oltre alla già citata "balena" con a bordo strumentazione elettronica all'avanguardia) per seguire un solo obiettivo.

Per rimanere ombre ed ottenere quella superiorità informativa necessaria per sconfiggere il nemico occorre dunque molta dedizione, spirito di sacrificio e professionalità estrema.

Il 3 ottobre 1992 gli uomini del Capitano Ultimo seguono il figlio Domenico di Raffaele Ganci fino a via Bernini 52-54 dove entra in un elegante complesso residenziale di recente costruzione.

L'8 gennaio 1993 avviene la svolta decisiva. I Carabinieri di Borgomanero, un Comune in provincia di Novara, arrestano Baldassarre "Balduccio" di Maggio mafioso di San Giuseppe Jato, per detenzione illegale d'armi da fuoco perché viene trovato in possesso di una calibro 9 a canna lunga e due caricatori.

Questi negli uffici del Comando Provinciale di Novara rende spontanee dichiarazioni al Generale Francesco Delfino e altri tredici militari dell'Arma. Nelle sedici pagine di verbale Di Maggio fornisce preziose informazioni proprio in merito a Totò Riina in quanto era stato suo autista personale.

Tra le varie informazioni il pentito indica tale "fondo Gelsomino" come luogo di riunione degli affiliati a Cosa Nostra e i costruttori palermitani Gaetano e Giuseppe Sansone come fiancheggiatori di Riina. Il Capitano Ultimo a questo punto riesce a collegare la nuova informazione al pedinamento effettuato qualche mese prima nei confronti di Domenico Ganci ricordandosi che, durante gli accertamenti effettuati sugli

stabili di via Bernini 52-54, ove il mafioso era stato notato entrare, un utenza telefonica del predetto comprensorio era intestata proprio a Giuseppe Sansone.

Pertanto sono stati immediatamente predisposti pedinamenti nei confronti di quest'ultimo che tuttavia, a causa della sua estrema diffidenza, si sono dovuti immediatamente interrompere per il concreto rischio di essere scoperti e di inficiare l'indagine.

Il Capitano Ultimo insiste sull'obiettivo sfruttando le innovazioni tecnologiche come le videocamere all'interno della balena.

Le riprese vengono mostrate a Balduccio Di Maggio il quale sorprendentemente riconosce Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina, mentre esce a bordo di un autovettura guidata da Vincenzo Di Marco, altro favoreggiatore di Cosa Nostra, dal comprensorio di via Bernini 52-54.

A questo punto il Capitano Ultimo decide di tentare quello che nelle Sezioni Anticrimine veniva chiamato "cattura con il rimorchio". Nasconde Balduccio Di Maggio all'interno della balena insieme ai suoi uomini che si posteggiano nei pressi dell'obiettivo di via Bernini.

Il 15 gennaio 1993 il dispositivo di osservazione viene posizionato sul luogo di interesse e Di Maggio nota subito Salvatore Biondino, uomo d'onore vicino a Riina, entrare all'interno del comprensorio a bordo di una Citroën ZX. Poco dopo il mafioso esce a bordo della stessa autovettura ma a bordo della stessa, insieme a lui, questa volta siede un passeggero. Salvatore Riina, il capo di Cosa Nostra.

Gli uomini del Capitano Ultimo inseguono l'auto lungo viale della Regione sciliana e, all'altezza del motel Agip nei pressi di piazza Einstein, li bloccano senza che potessero aver sospettato di essere stati pedinati dal covo segreto.

Al momento del suo arresto il R.O.S., di comune accordo con il Procuratore Capo della Repubblica di Palermo insediatosi il giorno stesso della cattura, Giancarlo Caselli, ed altri magistrati, non effettua la perquisizione al covo per due ragioni: non si sapeva quale fosse la villa del boss all'interno del comprensorio; si voleva sfruttare quella "superiorità informativa" al fine di arrestare altri latitanti o fiancheggiatori.

A causa della inadeguatezza ambientale, ovvero un contesto urbano popoloso e ad alta affluenza mafiosa, si è deciso di sospendere il dispositivo di osservazione poiché, tra le altre cose, sarebbe stato rischioso lasciare un militare all'interno della balena facilmente individuabile e alla mercé del fuoco nemico.

Nasce un *qui pro quo* con la Procura della Repubblica e la perquisizione viene effettuata solo diciannove giorni più tardi quando a quel punto ignoti erano entrati all'interno del covo riuscendo addirittura a tinteggiare le pareti.

Il Colonnello Mori ed il Capitano De Caprio vengono indagati per favoreggiamento aggravato nei confronti di appartenenti a Cosa Nostra ma vengono definitivamente assolti il 20 febbraio 2006, con la sentenza della Terza Sezione Penale del Tribunale di Palermo che diviene immediatamente esecutiva in quanto la Procura rinuncia a ricorrere in Appello, in quanto la scelta investigativa del “temporeggiare” viene presa dai Magistrati e non solo dai Carabinieri.

Con il senno di poi si potrebbe obiettare sulla mancata perquisizione del covo di Totò Riina ma occorre contestualizzare l'operazione di Polizia ed analizzarla minuziosamente senza retoriche fini a se stesse. Il R.O.S. era stato appena istituito e le particolari tecniche di investigazioni erano ancora rudimentali rispetto a quelle consolidate oggi grazie ad anni ed anni di esperienza sul campo. Quello che in passato nella lotta al terrorismo aveva dato frutti prolifici non ha dato gli stessi esiti positivi. Quando si opera sulla strada occorre prendere decisioni in un lasso di tempo così breve che a volte non si riesce a vagliare la scelta migliore. Mentre molti giornalisti analizzano in maniera critica la mancata perquisizione del covo, addebitando ingiustificatamente la decisione esclusivamente ai Carabinieri operanti, il Generale Mori, analizzando l'operazione a posteriori, identifica un possibile “errore” operativo nel non aver atteso ulteriormente. Nell'intervista rilasciata dichiara:

“Avevo dato l'ordine di inseguire il latitante e di arrestarlo a distanza dal comprensorio. Inaspettatamente la mattina del 15 gennaio 1993 Di Maggio, che era entrato all'interno delle villette di via Bernini 52-54 mezzora prima, esce insieme a Totò Riina a bordo di un autovettura. Da li inseguimmo per un chilometro e mezzo e furono catturati...”

Lì sbagliai perché l'ordine di catturare lo diedi io e se avessi applicato fino in fondo la teoria del Servizio del R.O.S., si sarebbero fatti altri 1500 metri dal motel Agip e si sarebbe giunti in un fondo che da li ad un ora avrebbe ospitato una riunione della Commissione e li avremmo arrestati tutti.

Questa è la dimostrazione che avevo ragione io; le indagini si fanno così, non come le vuol fare certa magistratura impreparata.

Lo prendemmo lontano perché volevamo far sembrare che era del tutto episodico

l'arresto.”.

Ovviamente il posticipare ulteriormente l'arresto avrebbe potuto implicare ulteriori problematiche non calcolabili in nessun modo quindi è sicuramente più opportuno concentrarsi sull'importante risultato di polizia giudiziaria raggiunto piuttosto che rimuginare su quello che si sarebbe potuto ottenere.



Sopra: Totò Riina subito dopo l'arresto;
Sotto: Stemma del R.O.S. Carabinieri.

3.3 Il Maresciallo Giuliano Guazzelli.

Cosa Nostra non uccide solo a Palermo negli anni novanta e il 4 aprile, sulla strada che collega Agrigento a Porto Empedocle, il Maresciallo Giuliano Guazzelli viene ucciso a colpi di mitra mentre torna a casa a bordo della sua Fiat Ritmo.

Il Maresciallo Giuliano Guazzelli è un investigatore di razza che conosce molto bene la realtà della Sicilia dove vi giunge nel lontano 1954.

Toscano di Lucca nasce a Galliciano il 6 aprile nel 1933. Si arruola giovanissimo nell'Arma e giunge in Sicilia dopo una breve permanenza professionale in Puglia. Nell'isola del sole e della mafia ha lavorato a Palermo, Santa Ninfa, Palma di Montechiaro e Agrigento.

In particolare entra a far parte della squadra del Nucleo Investigativo di Palermo diretta dal Colonnello Giuseppe Russo e vice Comandante il Maggiore Antonio Subranni. In quegli anni tra le fila del citato reparto vi è anche il Maresciallo Vito Ievolella che insieme al Colonnello Russo viene ucciso dal fuoco mafioso.

Nel frattempo il Maresciallo Guazzelli viene trasferito a Trapani dove viene accolto da un incendio doloso della sua autovettura. Indaga sulla cosca Cuntrera Caruana, sulla presenza dell'onorevole Calogero Mannino al matrimonio di un membro della stessa famiglia Caruana, sui rapporti tra le cosche, i politici e gli industriali del cemento. Su mafia e appalti.

L'11 ottobre 2004 la Suprema Corte di Cassazione mette fine al maxi processo "Akragas" che vede 39 imputati tra boss e picciotti delle cosche agrigentine di Cosa Nostra.

Tra le condanne vi è l'ergastolo per gli autori del delitto del Maresciallo dei Carabinieri

Giuliano Guazzelli:,l'ex capo della cupola agrigentina Salvatore Fragapane, i boss Joseph Focoso, Simone Capizzi, Salvatore Castronovo, Giuseppe Fanara e il latitante Gerlandino Messina.⁴⁶

Con D.P.R. del 5 agosto 1992 il Maresciallo Maggiore Giuliano Guazzelli è stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria con la seguente motivazione:

“Sottufficiale di elevatissime qualità professionali, impegnato in delicate attività investigative in aree caratterizzate da alta incidenza del fenomeno mafioso, operava con eccezionale perizia, sereno sprezzo del pericolo ed incondizionata dedizione al dovere ed alle istituzioni, fornendo costanti e determinanti contributi alla lotta contro la criminalità organizzata fino al supremo sacrificio della vita, stroncata da proditorio ed efferato agguato criminale. Eccelso esempio di preclare virtù civiche ed altissimo senso del dovere .”.

46 www.vittimedimafia.it



sopra: Il Maresciallo Maggiore M.O.V.C.M. Giuliano Guazzelli.

sotto: La Fiat Ritmo raggiunta dai colpi di mitra.

3.4 Attacco al patrimonio artistico dello Stato e le ultime operazioni del R.O.S.

Dopo l'arresto di Totò Riina la si prosegue con gli attentati. Su suggerimento di Paolo Bellini, estremista di destra e trafficante di opere d'arte, Cosa Nostra muta l'obiettivo degli attentati dinamitardi e si concentra sul patrimonio artistico dello Stato. *“La Barbera conferma in aula che era stato Bellini a suggerire a Gioé di smetterla con le stragi e colpire il patrimonio artistico italiano. “Ti immagini se l'Italia si sveglia e non trova più la Torre di Pisa”. “E noi cominciammo – ribadisce il pentito – a organizzarci in questo senso”.*⁴⁷

Il 27 maggio 1993 duecento chilogrammi di tritolo vengono fatti esplodere in via dei Georgofili; la deflagrazione ferisce trentacinque persone e ne uccide 5. Le vittime sono lo studente ventiduenne di architettura Dario Capolicchio, i coniugi Fabrizio Nencioni e Angela Fiume, la figlia Caterina, di cinquanta giorni appena, e Nadia, autrice del disegno allegato in appendice a cui il Maresciallo “Odisseo” ha deciso di dedicare la sua intervista.⁴⁸

Il 27 luglio 1993 a Milano via Palestro viene fatta esplodere un'altra carica di esplosivo di fronte il Padiglione d'Arte contemporanea. Cinque morti.

Il 28 luglio 1993 è la capitale a subire due attentati: a San Giorgio in Velabro e San Giovanni in Laterano ma fortunatamente non c'è alcuna vittima.

Il 23 luglio 1994 una Lancia Thema imbottita di esplosivo viene posizionata nei pressi dello Stadio Olimpico di Roma con l'intento di farla esplodere al passaggio dei pullman dei Carabinieri impiegati in Ordine Pubblico. Il telecomando detonatore non funziona e viene meno anche questo attentato.

47 www.antimafiaduemila.com

48 A.4 intervista al Maresciallo “Odisseo” allegata in appendice.

Nel 1994 la Procura della Repubblica di Firenze accorpa tutti questi fatti reato e comincia a ricostruire i loro collegamenti grazie alle testimonianze dei collaboratori di giustizia.

”Ergastolo per il boss di Cosa Nostra Salvatore Riina. Ergastolo per Giuseppe Graviano. Riina indicato come l' ideatore della stagione delle bombe del ' 93, Giuseppe Graviano come l' organizzatore” . E' la sentenza del processo stralcio per le stragi del 1993 conclusosi il 21 gennaio 2000 in Corte d'Assise a Firenze. La Corte d'Assise d'Appello conferma le condanne il 13 febbraio 2001 che passano definitivamente in giudicato il 5 maggio 2002 con 15 condanne all'ergastolo ai mandanti ed esecutori delle stragi che costarono la vita a dieci persone e ne ferirono altre centosei, senza considerare il danno patrimoniale ed artistico creato.

Tra i condannati vi sono Totò Riina, Leoluca Bagarella, Filippo Graviano, Giuseppe Barranca, Salvatore Benigno, Gioacchino Calabrò, Luigi Giacalone, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Antonino Mangano, Giorgio Pizzo, Gaspare Spatuzza, Giuseppe Graviano, Bernardo Provenzano (all'epoca latitante) e Matteo Messina Denaro (ad oggi ancora latitante).⁴⁹

A ridosso del nuovo millennio la controffensiva a Cosa Nostra assume decisamente un valore più concreto sia per quanto riguarda l'attività dell'Autorità Giudiziaria ma soprattutto per quanto riguarda l'azione repressiva delle Forze di Polizia che nel frattempo hanno maturato un'esperienza notevole nel contrasto alla particolare forma di criminalità organizzata.

“Sono oltre 20 anni che non si riunisce la commissione di Cosa Nostra, i capi più carismatici e pericolosi sono tutti sepolti al 41 bis o divenuti collaboratori di giustizia”.⁵⁰

La testimonianza del Maresciallo “Odisseo”, che si occupa in prima linea di contrasto a Cosa Nostra da metà degli anni novanta, si rivolge in particolar modo alle operazioni compiute dal R.O.S. ,di Palermo compiute negli ultimi quindici anni.

La “prima” bastonata viene inferta con l'operazione “Ghiaccio” nella quale i Carabinieri del R.O.S., comandanti dal Generale Gianpaolo Ganzer, con un'attività d'indagine partita nel settembre 1999 e conclusa nel giugno 2001, annientano i nuovi componenti di Cosa Nostra arrestando ben quarantaquattro membri. Il successo dell'operazione è da ricondurre, oltre alla già citata maggiore esperienza nella lotta alla mafia,

49 www.larepubblica.it

50 A.4 dall'intervista al Maresciallo “Odisseo”.

all'ammodernamento di strumentazione tecnica utilizzata per le indagini, e dalle successive dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, primo fra tutti Antonino Giuffré.

L'indagine ha tracciato le nuove geografie mafiose identificando i mandamenti ed i loro capi, riuscendo a risalire alle loro attività illecite che vanno dall'associazione a delinquere di tipo mafioso, estorsione, infiltrazione nei lavori pubblici, detenzione illegale di armi e traffico di sostanze stupefacenti.

Grazie all'attività tecnica di Polizia Giudiziaria il mandamento di Brancaccio viene raso al suolo ed il reggente, il medico chirurgo Giuseppe Guttadauro detto “*u dutturi*”, viene arrestato. Dalle sue intercettazioni il R.O.S. riesce a ricostruire una vera e propria cartina geografica dell'organizzazione.

Per quanto riguarda il mandamento di San Lorenzo il pentito Antonino Giuffré segnala Lo Piccolo come boss incontrastato, in particolare riferisce all'Autorità Giudiziaria che “*Nella città di Palermo una delle persone di maggiore fiducia è Totuccio Lo Piccolo*”.

Il mandamento di Acquisanta viene retto dai Galatolo, il mandamento della Guadagna è conteso da Giulio Gambino della famiglia di Santa Maria di Gesù e Gioachino Capizzi della famiglia di Villagrazia. Il mandamento di Passo di Rigano – Bocca di Falco è retto dai fratelli Buscemi. Badagliacca Pietro viene identificato come capo mandamento di Pagliarelli. A Bagheria il reggente del mandamento è Pietro Lo Iacono e nel mandamento di Belmonte Mezzagno invece Benedetto Spera.

E' sorprendente notare come a ridosso del nuovo millennio Cosa Nostra si sia ammodernata ed abbia raggiunto settori innovativi, come la finanza, ma abbia altresì lasciato intatto il sistema tradizionale proseguendo le attività storiche come l'esercizio delle estorsioni.

Il 25 gennaio 2005 vengono effettuati quarantanove arresti dopo un'indagine congiunta tra la Squadra Mobile della Polizia di Stato, il R.O.S., dei Carabinieri ed il Nucleo Investigativo del Comando Provinciale dei Carabinieri di Palermo.

L'operazione “Grande Mandamento” smantella quella che il Procuratore della Repubblica di Palermo di allora e attuale Presidente del Senato, Piero Grasso, definisce “*Ministero delle comunicazioni di Cosa Nostra*”⁵¹, ovvero quel complesso e sofisticato che consentiva lo scambio di comunicazioni e direttive tra il capo dei capi di Cosa Nostra Bernardo Provenzano e i rappresentanti delle famiglie mafiose di Bagheria,

51 www.antimafiaduemila.com

Baucina, Belmonte Mezzagno, Casteldaccia, Ciminna, Villabate e Villafrati.⁵²

porta in carcere Gli arrestati si trattava di un gruppo amplissimo di fiancheggiatori di Nonostante la brillante operazione Bernardo Provenzano riesce a sfuggire ancora ma emerge il consolidarsi di un osmosi operativa tra Carabinieri e Polizia di Stato che afferma quanto il Maresciallo “Odisseo” *“In realtà la rivalità fra Polizia e Carabinieri, quella storica, non la conosce più nessuno”*⁵³.

Bernardo Provenzano viene finalmente arrestato, dopo quarantatré anni di latitanza, l'11 aprile 2006 dal Commissariato della Polizia di Stato “Duomo”.

Le brillanti operazioni di polizia continuano nel 16 dicembre 2008 con “Perseo”, l'operazione del Reparto Operativo dei Carabinieri di Palermo e del Gruppo Carabinieri di Monreale, nella quale danno esecuzione a novantanove ordini di esecuzione di misure cautelari nei confronti di boss e uomini d'onore della mafia siciliana.

L'indagine parte attraverso l'osservazione e l'utilizzo di attività tecnica nei confronti di personaggi appena usciti dal carcere per reati di mafia. Con l'esperienza infatti le Forze di Polizia hanno acquisito la consapevolezza: *“...Dal momento che conosci il mafioso sai come attaccarlo. Il mafioso vive di mafia, mentre chi delinque ha una vita sua normale e poi commette il fatto reato.*

Il rapinatore professionista vive di rapine settimanali, mensili, quotidiane ma poi vive normalmente. Il mafioso vive mafiano, vive di mafia, quello di essere mafiosi è un modus vivendi.

Molte leggende che circolano sulla mafia sono dovute al loro gusto perverso di parlare esclusivamente di mafia. Se si ascoltasse due mafiosi parlare mentre passeggiano sulle vie di Palermo, questi non parlerebbero di vetrine, dei viali, di sport o di altro, ma di quello che ha fatto Riina negli anni 80, delle dinamiche mafiose e di altri fatti attinenti esclusivamente alla mafia. Sono maniaci.

Quindi dai per assodato che dal momento in cui un mafioso ha scontato la sua pena ed è tornato a casa, questi tornerà a “mafiano” come e più aveva fatto in precedenza.

Non c'è nemmeno bisogno di andare a chiedere agli informatori se c'è qualcuno che sta mafiano; basta andare all'ufficio matricola dell'Ucciardone a osservare chi è stato scarcerato e metterlo sotto attività d'indagine tecnica per collegarsi all'attività illecita della sua famiglia.

La differenza fondamentale quindi è una maggiore conoscenza del fenomeno criminale”

⁵² Ibidem

⁵³ A.4 intervista al Maresciallo “Odisseo”

Grazie alle intercettazioni i Carabinieri hanno ricostruito i nuovi assetti mafiosi, gli affari in ballo e le nuove strategie dell'organizzazione. In primo luogo emerge la ricostituzione della «*commissione provinciale*» di Cosa nostra, di cui non era ancora stato deciso il capo. L'inchiesta ha portato ad identificare decine di nuovi «uomini d'onore», in particolare quelli che hanno svolto o svolgono un ruolo direttivo dell'attività delle «famiglie» mafiose palermitane di Corso Calatafimi, Rocca Mezzo Monreale, Resuttana, Acquasanta, Porta Nuova, Altarello, Pagliarelli, Palermo Centro, Borgo Vecchio, Uditore, Borgo Molara Monreale, San Giuseppe Jato, San Cipirello, San Mauro Castelverde e Termini Imerese.

Negli ultimi anni la repressione alla criminalità organizzata di tipo mafioso ha portato alla cattura di numerosi uomini d'onore e alla confisca di diversi milioni di euro nonché di patrimoni immobiliare estesi.

A questo punto è legittimo chiedersi se la mafia sia stata sconfitta. La risposta viene fornita dal Colonnello Baudo tra i più grandi esperti di Cosa Nostra nell'Arma, già Comandante della Compagnia di Carini nel 1992 quando è avvenuta la strage di Capaci, territorio sotto la competenza della predetta Compagnia Carabinieri, e Comandante dei R.O.S., prima di Messina e poi di Palermo, dal 2003 al 2008.

Questi, alla domanda se si possa considerare sconfitta la mafia, risponde *“Assolutamente no. Condivido il pensiero di Falcone, e non si potrebbe fare altrimenti, che afferma nel suo libro “cose di cosa nostra” la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani è destinato a passare. E' un fenomeno umano culturale, subculturale che purtroppo in Sicilia trova un Humus culturale molto fertile e quindi ci dovremmo condividere per molti anni. Il grande lavoro bisognerebbe farlo dentro le scuole.*

Il Generale dalla Chiesa aveva avuto un'idea vincente che aveva fatto tanto paura a Cosa Nostra: quella di entrare nelle scuole e lavorare sull'informazione, sulla cultura. Questo ha comportato la sua condanna a morte ancor prima che potesse fare qualcosa di concreto secondo l'opinione comune, perché non c'è niente di più concreto che incidere sulle coscienze e sulla cultura. Bisogna fare terra bruciata se si vuole localizzare e attaccare la malapianta, il cancro mafioso. Se il cancro è diffuso in tutto il corpo è difficile sconfiggerlo.”⁵⁴

54 A.3 intervista al Colonnello Giovanni Baudo

CAPITOLO IV: GUERRIERI E MODERNITA'

4.1 L'Imprenditore mafioso e l'imprenditore schumpeteriano.

Si è visto in precedenza nel terzo comma dell'articolo 416 bis del codice penale, come il legislatore definisca compiutamente l'associazione di tipo mafioso nel seguente modo: *“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”*.

Si parla dunque di acquisire in modo diretto o indiretto la gestione di attività economiche; le imprese.

Raimondo Catanzaro, sociologo ed economico dell'Università degli Studi di Bologna, nel 1988 propone il libro *“Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia”*, Liviana Editrice, in cui presenta il fenomeno mafioso come peculiare combinazione tra antico e moderno. In particolare definisce il mafioso citando lo storico Francesco Renda, come colui il quale *“si avvale di una particolare organizzazione extra legale per mettere a profitto in condizioni di privilegio sia i vantaggi dell'ordinaria accumulazione capitalistica sia quelli dell'accumulazione originaria, ottenuti con la violenza esercitata direttamente sui contadini”*-

Quindi definisce il mafioso un *“imprenditore delle relazioni sociali”* senza impresa. Infatti non si può parlare di impresa mafiosa in senso stretto perché non si realizza la separazione tra beni e mezzi dell'impresa e beni e mezzi del mafioso. L'impresa del

mafioso è un'impresa sociale che persegue l'accumulazione economica illegalmente, tramite la gestione del consenso dei cittadini comuni e nella sostituzione allo Stato per quanto concerne il monopolio della violenza con la conseguente “vendita” di protezione che dovrebbe appunto essere garantita dall'apparato pubblico.

Tale concetto di mafia come “*industria della protezione*” viene ripreso altresì dal sociologo Diego Gambetta che definisce la mafia come “*un'industria che produce, promuove, e vende protezione privata*”; una rivisitazione dell'industria della violenza già espressa da Leopoldo Franchetti oltre un secolo prima.

Viene posta dunque un'attenzione particolare da molti illustri studiosi, sul profilo economico della mafia proprio perché il fine ultimo delle organizzazioni è l'accumulazione di capitale mediante l'utilizzo di industrie del mercato illecito (si pensi al contrabbando in passato, allo spaccio di sostanze stupefacenti, alla vendita della protezione ovvero l'estorsione, e a tutte le altre fattispecie che comportano la violazioni di legge), e industrie lecite (una qualsiasi azienda che lavora sul mercato globale come può essere quella del movimento terra).

Il professor Nando dalla Chiesa in “*la mafia come impresa*” propone delle analogie tra il mafioso imprenditore e l'imprenditore schumpeteriano.

La teoria dell'economista austriaco Joseph Schumpeter vede l'imprenditore come un soggetto che persegue il profitto grazie a tre ordini di motivazione fortemente legate a dei tratti della sua personalità:

- La volontà di fondare una dinastia;
- La pulsione agonistica;
- L'innovazione creativa.

In particolare l'imprenditore schumpeteriano cerca di creare un regno privato, di tracciare il suo nome per sempre nella storia raggiungendo così l'immortalità attraverso la creazione di una dinastia imprenditoriale vera e propria.

L'imprenditore schumpeteriano ama la sfida, è un soggetto a cui piace confrontarsi con la realtà che lo circonda uscendo vincitore dalla competizione che egli stesso crea.

Esso ha una visione innovativa rispetto alla massa, cerca di creare qualcosa di nuovo, sia esso il prodotto o il metodo produttivo.

Schumpeter sostiene che l'imprenditore è il guerriero della modernità pacificata, prolungamento dell'aristocrazia guerriera delle società militari nella società capitalistica.

L'imprenditore mafioso corrisponde a questa tipologia di imprenditore?

Per quanto riguarda il primo punto indubbiamente l'imprenditore mafioso è legato al culto della famiglia. Il senso della dinastia è organico all'interno di Cosa Nostra ed i molteplici passaggi dello scettro del potere da padre in figlio, come ad esempio accade tra don Paolino Bontate e suo figlio Stefano, lo dimostra.

La competizione è insita nell'imprenditore mafioso che ha più volte mostrato, con le guerre di mafia ad esempio, come il raggiungimento ed il consolidamento del "power syndicate" sia la priorità della cosca.

Infine si può considerare innovatore sia per quanto riguarda l'approccio interno alla mafia sia quello esterno rivolto al mercato comune. Nello specifico, per quanto riguarda le dinamiche interne a Cosa Nostra, i corleonesi ad esempio sviluppano un nuovo modello operativo nell'ambito criminale: la violenza. Abbattono qualsiasi avversario, interno o Istituzionale, eliminando il problema alla radice, comportamento fino a quel momento mai attuato. Per quanto riguarda invece il mercato esterno, grazie all'uso della violenza, l'impresa mafiosa riesce ad avere un vantaggio decisivo anche all'interno del mercato imprenditoriale lecito (si pensi sempre all'impresa mafiosa che opera nel movimento terra che brucia i macchinari e le sedi di altre aziende analoghe conquistando una posizione di monopolio del mercato).

Apparentemente dunque si potrebbe considerare l'imprenditore mafioso un imprenditore schumpeteriano.

Tuttavia proprio sull'ultimo punto, l'innovazione, l'imprenditore mafioso in realtà non soddisfa i requisiti di quello schumpeteriano. Innanzi tutto occorre precisare che il contesto in cui si muove l'imprenditore schumpeteriano è all'interno del modello economico di tipo capitalistico, dove il libero mercato e la competizione tra i vari operatori avviene attraverso un sistema di relazioni "pacifiche". Infatti, fatta eccezione per alcune parentesi storiche come quella dell'Imperialismo o del Colonialismo, il moderno capitalismo incentra la sua essenza nelle previsioni delle scelte individuali e sociali del *homo oeconomicus* che non prevedono alcuna forma di sopruso. Si parla dunque di competizione non violenta, un "*imprenditore guerriero*" da considerarsi però un combattente pacifico.

La violenza rappresenta non solo una regressione dal punto di vista morale ma una vera e propria negazione della modernità. Proprio la modernità si fonda su quattro basi che ne costituiscono le fondamenta:

- il monopolio della violenza da parte dello Stato;

- la divisione dei poteri politico, giuridico e legislativo;
- la natura formalmente libera del lavoro;
- l'orientamento della Pubblica Amministrazione al soddisfacimento degli interessi generali.⁵⁵

Dunque modernità che genera sviluppo e innovazione strettamente correlata ad esso, nel senso che è proprio l'innovazione che genera ancor di più lo sviluppo.

L'imprenditore mafioso non soddisfa alcuni di questi quattro requisiti della modernità e la sua condotta non genera innovazione bensì una vera e propria regressione.

Mentre l'innovazione dell'imprenditore schumpeteriano crea delle esternalità positive nei confronti della collettività (si pensi all'introduzione di un modello produttivo più efficiente che creerà vantaggi per l'impresa stessa e verrà emulato dalle altre, e comporterà la creazione di un prodotto a prezzi più contenuti a vantaggio anche del consumatore finale - lo sviluppo informatico è un chiaro esempio degli ultimi quarant'anni-), l'imprenditore mafioso crea esclusivamente costi ed esternalità negative nei confronti di chiunque sia esterno alla mafia. Si pensi ad esempio all'impresa mafiosa che smaltisce i rifiuti non seguendo i dettami di legge e creando un inquinamento territoriale che condiziona tutti i residenti di un dato luogo. Si pensi all'impresa di costruzione mafiosa che vince una gara d'appalto grazie alla presentazione di preventivi al ribasso che non coprono nemmeno le spese di copertura dell'opera, e che impiegherà materiali scadenti che saranno fragili e particolarmente soggetti alle intemperie del tempo. Si pensi alla stessa qualità della vita, all'imprenditore frustrato che si sente costretto a pagare il pizzo richiesto per paura di subire danni gravi, alle ripercussioni sul mondo del lavoro salariato (l'impresa mafiosa costituendo l'anti-Stato non condivide le forme di tutela lavorativa come i vari diritti allo sciopero, maternità e quant'altro).

Insomma l'imprenditore mafioso apparentemente sembra un imprenditore schumpeteriano ma si discosta decisamente da esso per quanto concerne la violenza, l'innovazione e la successiva creazione di sviluppo con la quale intrattiene un rapporto di correlazione inversa: dove è maggiormente presente l'imprenditore mafioso vi è minor sviluppo e peggior qualità di vita.

L'imprenditore mafioso dunque come *“guerriero illegittimo della modernità”* generatore di decadenza e ingiustizia sociale.

⁵⁵ dalla Chiesa F., “l'impresa mafiosa” p.93

4.2 L'imprenditore della legalità: il guerriero legittimo della modernità.

I tratti della personalità dell'imprenditore schumpeteriano, ovvero la volontà di fondare una dinastia, la pulsione agonistica e l'innovazione creativa, si ritrovano invece nei comportamenti di molti investigatori dell'Arma dei Carabinieri, che possono essere accostati a questo considerandoli *“imprenditori della legalità”*.

All'interno dell'Istituzione è solito definire la stessa una “grande famiglia”. Da ormai 201 anni i Carabinieri presidiano il territorio nazionale ed anche quello internazionale. L'essere membro dei Carabinieri comporta un attaccamento difficilmente esplicabile ai non appartenenti all'Istituzione, che viene palesato dal fatto che una volta terminato il servizio operativo (e non solo all'atto del congedo ma anche durante il periodo di servizio), moltissimi Carabinieri continuano a svolgere attività nei confronti della collettività tramite e grazie all'Associazione Nazionale Carabinieri.

L'A.N.C., che viene costituita a Milano il 1° marzo 1886 con la denominazione di *"Associazione di Mutuo Soccorso tra congedati e pensionati dei Carabinieri Reali"*, ha le seguenti finalità:

- promuovere e cementare i vincoli di cameratismo e di solidarietà fra i militari in congedo e quelli in servizio dell'Arma, e fra essi gli appartenenti alle Forze Armate ed alle rispettive associazioni;
- tenere vivo fra i soli il sentimento di devozione alla Patria, lo spirito di corpo, il culto delle gloriose tradizioni dell'Arma e la memoria dei suoi eroici caduti;
- realizzare, nei limiti delle possibilità, l'assistenza morale, culturale, ricreativa ed economica a favore degli iscritti e delle loro famiglie;

- promuovere e partecipare – anche costituendo appositi nuclei – ad attività di Volontariato per il conseguimento di finalità assistenziali, sociali e culturali;⁵⁶

La volontà di fondare una dinastia quindi è da intendere in senso lato, svolgere il proprio servizio per senso del dovere e nella continuità della tradizione dell'Arma al fine di rendere maggiormente lustro alla propria Istituzione. Inoltre in molte famiglie, tra cui quella del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, vi è una continuità di appartenenza ai Carabinieri che può arrivare ad oltre tre generazioni.

Il dover superare lunghi e difficili concorsi da civili o interni, la rigida struttura gerarchica militare, l'attaccamento ad antiche tradizioni (si usa ancora oggi appellare un ufficiale con il titolo di “signor” cosa che nelle altre compagini militari è ormai scomparsa) e l'incessante perpetrarsi di reati crea nell'investigatore dell'Arma una fortissima pulsione agonistica.

La volontà di primeggiare tuttavia non è rivolta nei confronti dei colleghi o delle altre Forze di Polizia, quanto piuttosto nei confronti degli avversari, nei confronti di chi delinque. Non è raro scorgere esternazioni di salubre gioia da parte dei Carabinieri operanti al termine di operazioni che vedono la cattura di un criminale, il recupero della refurtiva o altro. Competitività nei confronti dell'anti-Stato.

Per quanto concerne l'innovazione si è visto come le nuove forme di investigazione, come gli “O.C.P.” (osservazione pedinamento e controllo), l' “arresto con rimorchio”, l'impiego di tecnologie ed altre tecniche di Polizia Giudiziaria siano state introdotte da militari dell'Arma, primo fra tutti il Generale dalla Chiesa, dotati di particolare spinta creativa. Nella scarsità di mezzi a disposizione, soprattutto per quanto riguarda gli albori dei fenomeni criminali sia quello mafioso che quello eversivo, molti investigatori si sono ingegnati creando tecniche operative che tuttora vengono poste in essere seppur con gli accorgimenti resi grazie allo sviluppo tecnologico.

Quindi vi sono indubbiamente più analogie tra l'imprenditore della legalità e quello schumpeteriano rispetto a quello mafioso.

Inoltre l'imprenditore della legalità ha un quarto tratto della personalità che nemmeno l'imprenditore schumpeteriano possiede: il superamento dello spirito capitalistico.

I Carabinieri percepiscono uno stipendio che è tra i più bassi d'Europa rispetto alle altre gendarmerie. L'essere effettivo in un reparto operativo o in un ufficio non muta il

56 www.assocarabinieri.it

trattamento economico, se non in minima parte per quanto concerne le varie indennità (servizi esterni, servizi notturni, ordine pubblico eccetera). Non è la volontà di accumulare patrimonio quella che spinge il Carabiniere ad operare, bensì lo spirito di servizio, la volontà di affermare la legalità e proteggere lo stato di diritto dai soprusi.

E' indicativo notare che all'interno dell'autobiografia del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa "In nome del popolo italiano", a cura di Nando dalla Chiesa, vi siano numerose note spesa della famiglia dell'ufficiale il quale, nonostante abbia raggiunto il grado apicale degli ufficiali superiori diventando vice Comandante dell'Arma (all'epoca i Carabinieri non potevano diventare Comandante Generale essendo l'Arma incorporata nell'Esercito Italiano), ha dovuto mantenere sempre un atteggiamento economico prudentiale.

Pertanto il Carabiniere può essere considerato il "*Guerriero Legittimo della modernità*", in quanto è tramite esso che lo Stato esprime il suo monopolio della forza che è un tratto distintivo delle moderne democrazie.

4.3 L'antagonista di Cosa Nostra: L'Arma dei Carabinieri.

Si è visto dunque come l'imprenditore schumpeteriano abbia delle analogie con quello mafioso ma che si rispecchi in maggior modo con l'imprenditore della legalità.

L'investigatore dell'Arma dei Carabinieri come modello di imprenditore della legalità che si discosta nettamente da quello mafioso sia per quanto riguarda il *modus operandi* che per quanto riguarda il raggiungimento del fine.

E' infatti indubbio che la funzione dei Carabinieri, ovvero il concorso alla difesa della Patria e alla salvaguardia delle libere istituzioni e del bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (art. 89 c.3 D.lgs. n.66/2010 "compiti delle Forze Armate"), assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, della sicurezza dei cittadini, della loro incolumità e della tutela della proprietà, ai sensi della legislazione vigente (art. 159 c.1 par a) D.lgs n.66/2010 "Compiti d'Istituto dell'Arma dei Carabinieri"), l'esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria (art. 161 c.1 par a) D.lgs n.66/2010 "funzioni di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza dell'Arma dei Carabinieri ") e di pubblica sicurezza (art. 161 c.1 par b) D.lgs n.66/2010 "funzioni di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza dell'Arma dei Carabinieri "), sia agli antipodi rispetto a quella di Cosa Nostra.

Tuttavia è sorprendente notare alcune analogie tra la Benemerita e l'organizzazione criminale, o meglio quello che Cosa Nostra vuol fare credere che sia al fine di raggiungere il consenso del popolo, la *conditio sine qua non* affinché essa possa esercitare liberamente la propria attività criminale.

In particolare si possono identificare i seguenti tratti comuni tra Cosa Nostra e Carabinieri:

- La struttura gerarchica;
- Il giuramento;
- La religione;
- La capillarità sul territorio;

La struttura: Cosa nostra è infatti l'unica organizzazione strutturata in modo piramidale e gerarchico. Alla base vi sono i soldati, suddivisi in gruppi da dieci che formano le "decine". Ogni decina ha un "capodecina" che è l'unico che può comunicare con il boss della famiglia. Tre o più famiglie che si trovano in territori vicini formano il "mandamento" ed infine sopra quest'ultimo vi è la "Commissione", l'apice della struttura criminale.

L'Arma dei Carabinieri ha anch'essa una struttura gerarchica, ovviamente molto più complessa, formata alla base dal Comando Stazione Carabinieri, che conta 4859 caserme distribuite capillarmente in tutto il territorio nazionale. A livello superiore vi sono le Tenenze, seguite dai Comandi Compagnia, Comandi di Gruppo, Comandi Provinciali, Comandi Legione, Comandi Interregionali ed infine Comando Generale sito in Roma viale Romania n.45 (si parla esclusivamente di organizzazione territoriale omettendo la Divisione dei Reparti Speciali).

Il giuramento: con la "punciuta", puntura in dialetto siciliano, ovvero la puntura dell'indice con uno spillo e l'imbrattamento di una "santina", ovvero di un'immagine raffigurante una sacra, con il sangue che ne fuoriesce, mentre si recita un giuramento solenne bruciando tale effigie sporca di sangue, si compie il giuramento a Cosa Nostra.

Nei Carabinieri il giuramento è un atto solenne nel quale il militare si impegna a servire la Patria pronunciando la frase di rito *"Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni"*.

La religione: il giuramento mafioso evidenzia l'attaccamento atipico degli affiliati alla religione cristiana. L'anomalia consiste ovviamente nell'attaccamento alla fede nonostante il perpetrare di innumerevoli delitti che sono contrari a qualsiasi culto religioso (si pensi all'atrocità compiuta nei confronti di Santino di Matteo, figlio dodicenne del pentito Mario Santo di Matteo, che viene sequestrato e tenuto prigioniero 779 giorni per poi essere soffocato ed il suo cadavere sciolto nell'acido l'11 giugno 1996).

L'Arma dei Carabinieri ha avuto da sempre un rapporto molto stretto con la religione. In

particolare l'art. 471 del Regolamento Generale dell'Arma dei Carabinieri del 1822 recita *“La Religione non ammette distinzione nello adempimento de' sacri doveri che prescrive, ed in qualunque siasi condizione il Cristiano è tenuto di uniformarvisi, conciliandone l'esercizio cogli obblighi del proprio Stato. Questi principii... ricevono un carattere indelebile in colui, che riconosce in essa la sola norma di tutte le sue azioni, ed è convinto, che senza di essa non può esservi onestà, delicatezza e vero valore... Il Carabiniere, che deve essere costantemente di esempio col suo contegno e col suo agire, trova nelle sovra espresse impreteribili verità, un dovere strettissimo e particolare d'esercire gli atti religiosi prescritti, e la menoma trascuranza nell'adempirvi lo renderebbe, in ragione, più colpevole d'ogni altro Cristiano, anche presso il Pubblico stesso. I Comandi delle Stazioni... ogni domenica od altra festa di precetto riuniranno possibilmente l'intera loro brigata, e si recheranno con essa nella Messa parrocchiale, procurando ed esigendo che quei Carabinieri che per urgenza di servizio non possono intervenire, assistano ad altra Messa”*.⁵⁷

Oggi ovviamente non c'è alcun vincolo legato alla religione, a ogni militare è permesso di esercitare il proprio credo liberamente senza alcun vincolo. Tuttavia la Fedelissima rimane legata alla religione cristiana come lo dimostra il fatto che la patrona della Benemerita Arma dei Carabinieri è la “Virgo Fidelis”, la Madonna protettrice che viene celebrata dall'Istituzione sin dall'8 dicembre 1949, ogni 21 novembre, giorno della presentazione di Maria Vergine al Tempio della ricorrenza della battaglia di Culquaber del 21 novembre 1941.

La capillarità sul territorio: lo svilupparsi dei fenomeni criminali mafiosi è dovuto in parte anche alla scarsa rappresentanza dello Stato in alcuni luoghi dove Cosa Nostra era più potente. Si pensi al Comune di Corleone: gli organismi statali, tra cui la presenza militare, non sono proporzionati rispetto alla rappresenta di ciò che di fatto risulta essere l'anti-Stato. Non vi è una correlazione proporzionale tra organismi pubblici e organismi mafiosi che permetta il prevenire del manifestarsi di questi ultimi o la repressione. Cosa Nostra è riuscita, in molti territori della Sicilia, a sostituirsi in toto allo Stato ed eliminare addirittura la forza militare pubblica come è avvenuto a Monreale con l'eccidio di ben due Comandanti della Compagnia Carabinieri a distanza di tre anni. L'Arma, grazie alle Stazioni Carabinieri, riesce a sopperire a queste carenze di presidio proprio grazie alla sua onnipresenza sul territorio nazionale. Inoltre si discosta

57 www.carabinieri.it

dall'organizzazione burocratica accentrata dello Stato, istituendo Comandi Carabinieri speciali la dove vi è una maggiore necessità operativa. Basti pensare ai Gruppi Carabinieri dislocati in tutta Italia anche in territori dove i Comuni non superano i ventimila abitanti (Locri ad esempio). Si pensi alla creazione degli squadroni eliportati dei Cacciatori di Sardegna e di Calabria i quali si occupano, tra le varie attività, della ricerca dei latitanti in territori impervi.

CONCLUSIONI

L'Arma dei Carabinieri ha rappresentato e rappresenta l'antagonista per eccellenza della criminalità organizzata di tipo mafioso ma anche delle altre forme di criminalità.

Si è iniziato ad analizzare il fenomeno mafioso indirettamente già a partire dal 26 agosto 1949 quando viene istituito il C.F.R.B. del Colonnello Ugo Luca, dove il Capitano dalla Chiesa giunge volontariamente al Comando della Squadriglia di Corleone a seguito di un'interpellanza. Lo speciale corpo anti-banditismo viene creato a seguito dell'attentato di Bellolampo dove perdono la vita sette Carabinieri per lo scoppio di una mina anticarro posta dagli uomini di Salvatore Giuliano. E proprio quest'ultimo nel 1943 comincia la sua carriera criminale uccidendo un Carabiniere che lo aveva sorpreso a rubare. I Carabinieri dunque rappresentano lo Stato unitario che contrasta il separatismo dell'E.V.I.S., quindi un bersaglio perfetto per dimostrare la propria devianza rispetto all'Autorità legalmente costituita. Il Capitano dalla Chiesa viene perciò inviato in Sicilia per reprimere una tipologia di fenomeno criminale, il banditismo, e ne incontra un altro, la mafia, che non muta il bersaglio e continua a colpire l'Arma dei Carabinieri per affermare la volontà di sostituirsi allo Stato.

A distanza di cinquant'anni non c'è più Luciano Liggio, il Prefetto dalla Chiesa è stato barbaramente assassinato e Cosa Nostra ha attraversato ben due conflitti interni, mutando il proprio assetto organizzativo e portando i corleonesi al comando dell'organizzazione criminale. Tuttavia il bersaglio per piegare lo Stato non muta: il fallito attentato del 1993 allo Stadio Olimpico di Roma ha come obiettivo due pullman di Carabinieri impiegati nell'Ordine Pubblico.

L'onnipresenza spaziale, garantita dalle Stazioni Carabinieri dislocate su tutto il territorio nazionale, e quella temporale, la Benemerita ha da poco festeggiato il suo 201° anniversario, pone l'Istituzione ad un livello di massima ostilità e pericolosità per Cosa Nostra.

Non a caso nel romanzo di Leonardo Sciascia "Il giorno della civetta", il capo mafia don Mariano Arena interloquisce con il Capitano dei Carabinieri Bellodi, ufficiale

venuto dal nord Italia trasferito al sud per compiere il proprio Dovero Istituzionale. Anche nella letteratura il binomio Arma dei Carabinieri – Cosa Nostra è forte ed antitetico a dimostrazione di quanto la Benemerita sia “*embedded*” nel tessuto sociale della nazione.

L'azione investigativa e repressiva iniziata dal Capitano dalla Chiesa è successivamente proseguita attraverso l'azione luminare di altre individualità, tutti i militari menzionati in questo elaborato ma non solo, che l'Arma dei Carabinieri ha colto istituzionalizzando il modus operandi dei singoli investigatori, riuscendo a creare un vero e proprio modello operativo volto al contrasto della Criminalità Organizzata mafiosa e a quella eversiva che oggi, attraverso il Raggruppamento Operativo Speciale, consegue risultati ottimali salvaguardando la Sicurezza Pubblica.

I recenti e sempre più numerosi successi del R.O.S., però non devono illudere perché per debellare totalmente il fenomeno occorre senza dubbio intervenire sulla mentalità e sull'istruzione al fine di innestare quella cultura della legalità necessaria affinché la mafia venga definitivamente sconfitta.

Brigantaggio, contrabbando, Brigate Rosse sono tutti fenomeni criminali che ormai appartengono al passato e che possono considerarsi fortemente contenuti se non addirittura sconfitti.

*“La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni”*⁵⁸

58 Giovanni Falcone, in un'intervista a Raitre.

INTERVISTE

Di seguito vengono proposte quattro interviste rilasciate da militari dell'Arma dei Carabinieri che hanno vissuto in prima persona la lotta alla mafia siciliana; uno di loro è attualmente in servizio presso un Reparto specializzato al contrasto a Cosa Nostra e per tale motivo si è deciso di tutelare la sua vera identità rinominandolo “Maresciallo Odisseo”.

La prima intervista è quella del Generale dei Carabinieri Mario Mori, ufficiale che all'inizio degli anni settanta era impiegato nel controspionaggio SID e poi con Carlo Alberto dalla Chiesa nei Nuclei Speciali Antiterrorismo. E' il fondatore dell'Anticrimine e del ROS dell'Arma, nei primi anni duemila ha diretto il SISDE, il Servizio Segreto civile ed il primo ottobre 2001, congedatosi dall'Arma, è stato nominato Prefetto. Ha condotto con successo molte operazioni sotto copertura, tra cui la cattura del boss mafioso Totò Riina.

La seconda è quella del Generale Angiolo Pellegrini, Comandante della Sezione Anticrimine di Palermo dal 1981 al 1985. Ha lavorato a stretto contatto con il Giudice Giovanni Falcone con il quale ha effettuato il viaggio in Brasile nel tentativo di convincere Tommaso Buscetta a “pentirsi”. Il suo rapporto su Bernardo Provenzano del 1983 è stato il primo grande dossier sul legendario latitante nel quale sono state evidenziate le attività commerciali a lui riconducibili. Investigatore all'avanguardia, un “ottimo fantino con il cavallo zoppo”: la scarsità dei mezzi di contrasto e uomini a disposizione e senza le grandi rivelazioni dei grandi pentiti avvenute nel Maxi Processo, hanno indubbiamente limitato il comunque eccellente lavoro di questo ufficiale.

La terza è quella del Colonnello Giovanni Baudo, Comandante della Compagnia Carabinieri di Carini dal 1991 al 1994 che aveva come competenza il territorio di Capaci in quel tragico 23 maggio 1992. Direttamente impegnato nella lotta a Cosa Nostra tra le file dell'Arma territoriale ha proseguito la sua carriera nei reparti specializzati dell'Arma comandando il R.O.S. di Messina dal 2003 al 2004, per poi prendere il Comando del R.O.S. di Palermo dal 2004 al 2008. Nella sua intervista si

riesce a carpire la differenza di approccio investigativo tra l'Arma territoriale ed il R.O.S. e soprattutto l'evoluzione delle tecniche di contrasto al fenomeno mafioso che si sono consolidate negli ultimi anni.

L'ultima intervista è quella del Maresciallo Odisseo, militare inizialmente restio al rilasciare dichiarazioni per paura che il suo atteggiamento venisse interpretato come un ostentazione vanagloriosa del ruolo ricoperto, si è convinto a rispondere alle domande esprimendo la volontà di dedicare il suo contributo alla realizzazione del presente elaborato a Nadia Nencioni, giovanissima vittima di Cosa Nostra, che ha realizzato la poesia e disegno allegato alla presente intervista.

Molti militari ostentano titoli cavallereschi, pseudo lauree conseguite telematicamente ed altre frivolezze sulle pareti del proprio ufficio; il Maresciallo "Odisseo", tra le cose appese dietro la sua scrivania, ha deciso di appendere la poesia di Nadia Nencioni.

A.1 Generale Mario Mori

Domanda: Signor Generale, nella sua lunga carriera ha avuto modo di combattere sia la criminalità eversiva che quella organizzata di tipo mafioso; quali sono le differenze di approccio operativo nel contrasto alle due differenti forme di devianza e quali le maggiori difficoltà investigative?

Generale Mori: Il contrasto a due forme di devianza quali terrorismo e criminalità di tipo mafioso non è tanto individuabile nel piano operativo, quanto piuttosto nei presupposti e nelle motivazioni che sono alla base delle loro espressioni riconoscibili. Dietro l'agire mafioso è sempre individuabile l'interesse costituito dalla ricerca del potere visto da un lato come forma di affermazione della propria personalità che trova uno specifico appagamento nella "considerazione" e nel "rispetto" dell'ambito sociale di riferimento e, dall'altro, come mezzo per conseguire vantaggi di natura pratica, in particolare quelli economici. Per contro, è la base ideologica quella che sostiene l'azione del terrorista, il quale trova nella propria visione politica la forza e lo stimolo per un tipo di agire che anche ai suoi occhi apparirebbe criminale se non fosse imposto dall'interesse di conseguire un fine da lui ritenuto superiore. Nel piano strettamente operativo le tecniche di contrasto ai due fenomeni non sono nettamente diverse, ma devono tenere conto specificatamente dell'ambiente umano in cui si sviluppano: quello mafioso da affrontare in zone dove un particolare tipo di criminalità, che appare diretta derivazione di una forma di sottocultura ancora sufficientemente radicata, crea un naturale spazio protettivo; quello terroristico, di norma sviluppato in ambito urbano, che se non offre sostanziali vantaggi da parte dell'insediamento umano, dà a chi lo pratica numerose possibilità di confondersi nella complessità dell'organizzazione sociale di una città. Ciò posto appare evidente come sul terreno, dovere sviluppare un'azione

investigativa in zone compartimentate e normalmente di modeste dimensioni, quali le conformazioni dei tipici abitati siciliani, calabresi e campani, conferisce maggiori difficoltà pratiche al contrasto della criminalità mafiosa rispetto a quella terroristica.

Domanda: Signor Generale, negli ultimi si è potuto apprendere dai media che la maggior parte delle operazioni di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso sono state svolte dal Raggruppamento Operativo Speciale, noto a tutti con l'acronimo R.O.S.; qual è il punto di forza investigativo di tale reparto d'élite dell'Arma e qual è stato il suo contributo nell'istituzione dello stesso?

Generale Mori: Il punto di forza del Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) sta nel fatto che il reparto non è stato pensato e realizzato come un organismo genericamente votato all'attività investigativa, ma costituisce una struttura specializzata che, nel suo ambito, dispone di gruppi destinati in via esclusiva a svolgere indagini sul terrorismo, con la distinzione tra quello nazionale e quello internazionale, e sulla criminalità organizzata, con le sue varie specifiche che vanno da quelle di tipo mafioso sino ai reati di natura finanziaria. L'idea di un reparto simile la trassi dall'esperienza nel Nucleo di PG comandato dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa e dalla sua idea guida, quella cioè di creare degli specialisti in grado di contrastare un fenomeno specifico, potendo vantare non solo una buona preparazione professionale, ma anche, anzi direi soprattutto, un'adeguata cultura di base, tale che potesse consentire una comprensione più ampia e completa del fenomeno da combattere. La mia idea poté essere poi sviluppata praticamente per il sostegno che ebbi da tre uomini illuminati: il dottor Giovanni Falcone, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ed il Comandante Generale dell'Arma di quel momento, il generale Antonio Viesti.

Domanda: Signor Generale, qual è, a suo avviso, il punto di svolta investigativo attuato dall'Arma nella repressione al fenomeno mafioso?

Generale Mori: Il momento che determinò una vera e propria svolta nel contrasto alla criminalità di tipo mafioso da parte dell'Arma dei Carabinieri fu dato dall'aver compreso che, così come per il terrorismo, il fenomeno doveva essere contrastato con modalità operative particolari e reparti specificatamente orientati. Una tecnica che, per forza di cose, non poteva essere attuata con i reparti dell'organizzazione territoriale cui peraltro, in questo ambito, competeva sempre, sia l'insostituibile compito del controllo del territorio, svolto anche a fini specifici, che l'apporto informativo di base, indispensabile per l'inizio e lo sviluppo di qualsiasi attività investigativa.

Domanda: "superiorità informativa", "O.C.P.", "arresto con rimorchio", ed altre tecniche investigative da Lei minuziosamente descritte nel libro "Ad Alto rischio"; quale di queste metodologie operative hanno permesso ai suoi Carabinieri di arrestare Totò Riina?

Generale Mori: La cattura di Salvatore Riina è stata possibile perché i militari impiegati nella ricerca hanno messo in atto tutto il complesso delle tecniche proprie dell'operatività del ROS. Infatti, hanno conseguito la "superiorità informativa" riuscendo ad ottenere un quadro completo sull'attività della "famiglia" Ganci, che assicurava la latitanza del Riina, evitando nel contempo di venire notati su di un territorio, il quartiere palermitano della Noce, connotato da forti insediamenti mafiosi; hanno attuato "l'arresto con rimorchio" seguendo per un lungo tratto la macchina dove si trovava Riina per fare ritenere che non si conoscesse il luogo dove risiedeva e che la cattura fosse dovuta alla casualità; hanno attuato una serie di servizi di osservazione, controllo e pedinamento (OCP) prolungati nel tempo che li hanno portati sull'obiettivo rappresentato dall'abitazione del latitante e che, se si fossero ancora potuti continuare, avrebbero consentito di individuare e catturare altri importanti componenti dell'organizzazione di "cosa nostra".

Domanda: Signor Generale, fu Lei che diede l'ordine di arrestare Totò Riina una volta intercettato. Ha fatto la scelta operativa giusta?

Generale Mori: Avevo dato l'ordine di inseguire il latitante e di arrestarlo a distanza dal comprensorio. Inaspettatamente la mattina del 15 gennaio 1993 Di Maggio, che era entrato all'interno delle villette di via Bernini 52-54 mezzora prima, esce insieme a Totò Riina a bordo di un autovettura. Da lì inseguimmo per un chilometro e mezzo e furono catturati...Lì sbagliai perché l'ordine di catturare lo diedi io e se avessi applicato fino in fondo la teoria del Servizio del R.O.S., si sarebbero fatti altri 1500 metri dal motel Agip e si sarebbe giunti in un fondo che da lì ad un ora avrebbe ospitato una riunione della Commissione e li avremmo arrestati tutti.

Questa è la dimostrazione che avevo ragione io; le indagini si fanno così, non come le vuol fare certa magistratura impreparata.

Lo prendemmo lontano perché volevamo far sembrare che era del tutto episodico l'arresto.

Domanda: Signor Generale, che differenza c'è tra coloro i quali non ammettono un antimafia diversa dalla loro, quelli che Leonardo Sciascia definì "i professionisti

dell'antimafia", e coloro i quali l'antimafia la fanno o l'hanno fatta di professione, come Lei ed i suoi Carabinieri?

Generale Mori: La differenza di chi fa l'antimafia a parole, per i quali Leonardo Sciascia ha coniato la bella definizione di "professionisti dell'antimafia" e chi il contrasto a "cosa nostra" lo ha praticato sul serio, sta nel fatto che i primi hanno curato e curano tuttora interessi personali o di parte, mentre i secondi hanno agito ed operano ancora nella convinzione di svolgere un preciso dovere istituzionale. La distinzione tra le due categorie in molti casi l'ha fatta con precisione la mafia che ha individuato nel tempo i suoi veri nemici, uccidendo Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri uomini delle Istituzioni, senza nemmeno prendere in considerazione gli "ominicchi" e i "quaquaraquà", cioè i parolai dell'altra categoria, che non hanno mai rappresentato per lei un pericolo, costituendo anzi, talvolta, un sostegno insperato alla propria attività criminale.

A2 Generale Angiolo Pellegrini:

Domanda: Signor Generale, la Sezione Anticrimine da Lei comandata e la Squadra Mobile del Commissario Ninni Cassarà sono stati i reparti di Polizia che per primi hanno svolto indagini sulla “nuova” Cosa Nostra. Entrambi hanno lavorato a stretto contatto con il Giudice Falcone. Vi è stata una forma di competizione o piuttosto di collaborazione?

Generale Angiolo Pellegrini: Indubbiamente di collaborazione. Bisogna dire anche che questo rapporto che l’Arma crea con la Polizia di Stato, in un momento fragile, al di là delle indagini che poi si facevano per scambiare le notizie, fu fatto un pool diciamo proprio per compilare il primo rapporto antimafia che fu poi la base, le fondamenta e la struttura di tutto il Maxi Processo. E questo qua, nonostante ci fosse una circolare del Comando Generale che sconsigliava il rapporto a doppia firma, venne firmato da Polizia e Carabinieri e costituì proprio un punto di partenza di questa collaborazione che poi si consolidò con il rapporto Chinnici, nel rapporto a carico di Riccobono Rosario + 39, che è il primo rapporto fatto dopo la legge Antimafia, rapporto che devo dire suscitò, nel momento in cui l’abbiamo presentato, le perplessità del Procuratore della Repubblica che poi, in una conferenza sulla legge antimafia nella quale parteciparono i vertici dei Carabinieri, sottufficiali dei Carabinieri addetti alle indagini, spiegò perfettamente cosa significava la legge Antimafia, alla fine il Comandante della terza Divisione “Ogaden”, con competenza su tutto il meridione, il Generale Siracusano, mi disse *“Scusate signor Capitano vi devo riconoscere che il rapporto che ha fatto, anche se all’inizio mi aveva lasciato delle perplessità, devo riconoscere che è stato fatto un rapporto che estrinseca il 416 bis”*. Si fece anche questo a doppia firma, mentre il primo venne fatto nei locali della Criminalpol questo qua venne fatto negli uffici della Sezione Anticrimine. Questo

scambio di notizie che c'era comportava una collaborazione che poi si estrinsecò in modo particolare perché divenimmo Cassarà, Montana ed io il punto di riferimento di Falcone perché eravamo coloro che avevano capito che per fare qualcosa di serio nei confronti della Criminalità Organizzata, non bastava solo la repressione a tutti i delitti, che comportava un grosso impiego di personale, ma indagare con una visione totale più ampia collegando ogni fatto reato. Inoltre le singole indagini riuscivano ad essere approfondite perché chiaramente, essendoci una serie continua di omicidi, il personale alla fine se vedeva che non riusciva a cogliere in tempi brevi uno spunto investigativo importante, abbandonava le abbandonava.

Invece noi, io avevo un'esperienza calabrese in questo senso, abbiamo pensato “ma perché invece di correre appresso a tutti gli omicidi, non prendiamo tutto quello che emerge, ce lo studiamo e cerchiamo di fare una visione unitaria?”; lo feci presente a Falcone e ne fu entusiasta, perché Falcone nel frattempo stava istituendo il pool antimafia. Pool antimafia che comportava la possibilità che tutte le indagini sulla mafia fossero portate avanti di comune accordo e che ci fosse la circolazione delle notizie. Fino allora un giudice che aveva a carico l'omicidio Inzerillo, svolgeva indagini sull'omicidio Inzerillo e magari non sapeva che l'altro stava svolgendo indagini sull'omicidio Bontate aveva degli elementi che potevano essere utili a tutti e due. Quindi a questo punto si creò questo pool con la circolazione all'interno di questo pool di notizie; quando si parlava di mafia tutti erano a conoscenza delle informazioni a disposizione. Ognuno facendo indagini su fatti specifici, su fatti particolari, poteva dire al collega “guarda questi fatti si collegano” queste indagini si collegano ed avere finalmente questa visione unitaria che noi andavamo combattendo già da qualche tempo.

Domanda: Dunque sta dicendo che la mafia è un fenomeno unitario?

Generale Angiolo Pellegrini: La mafia è unica, la mafia non è solo a Palermo; quando venivano a dirci che la mafia a Catania non esisteva, che volevamo esportare la mafia a Catania, si creò questa possibilità di costruire un rapporto, a partire dai 162 che poi divenne il Maxi Processo, dove vennero condannati mafiosi non solo a Palermo, ma in tutta la Sicilia, in tutta l'Italia e anche all'estero. L'importanza dell'Arma è anche nella ricerca all'estero di fonti di prova, aldilà del fatto che ha sposato questa idea che la mafia fosse unica, che già in tempi passati si era parlato di mafia unitaria, ne aveva parlato Leonardo Vitale che venne considerato pazzo e aveva parlato già dei Corleonesi.

Tra gli altri anche il Colonnello Russo aveva capito l'unitarietà della mafia, il quale fu creduto pazzo e nessuno gli diede retta. Era qualcosa di nuovo cioè che la mafia è una cosa unica. Anche dalla Chiesa ne era convinto. Fu mandato a Palermo, mandarono il migliore investigatore ma non gli furono dati i super poteri, e pensavano che dalla Chiesa fosse uno arretrato ma da Capitano aveva comandato le Squadriglie di Corleone, da Colonnello la Legione di Palermo, erano convinti che era rimasto negli anni 60 ma dalla Chiesa lo disse subito la mafia è una cosa unica. Tra le altre cose noi andavamo a scontrarci con i colleghi di Catania i quali ci accusavano di voler esportare la mafia a Palermo invece a Catania non c'era c'era solo criminalità organizzata. Dalla Chiesa invece scrisse subito al Prefetto di Catania chiedendo notizia sui cavalieri del lavoro, dicendo che gli imprenditori catanesi non sarebbero sbarcati a Palermo se non avessero avuto l'appoggio della mafia. Cosa che fece preoccupare Rendo che fece una lettera in cui lui affermava di non aver mai avuto contatto con i mafiosi prende gli appalti a Palermo proprio per evitare questi contatti.

Domanda: Signor Generale, Lei si è recato in Brasile riuscendo a portare momentaneamente in Italia il collaboratore di giustizia che ha poi fornito una chiave di lettura alla magistratura per comprendere come funzionasse Cosa Nostra. L'Arma dei Carabinieri capisce che bisogna spingersi anche all'estero?

Generale Angiolo Pellegrini: Sì. Canada, U.S.A., Brasile... Cassarà andò in Inghilterra per interrogare Di Carlo, per Buscetta in Brasile sono andato io e un funzionario di Polizia. Buscetta non lo conosceva nessuno di quelli che erano andati a tradurlo; lo conoscevo solo io che ero andato a testimoniare contro di lui. Quindi in quel momento si creò questo rapporto personale, ci sedemmo vicino, ci fu la scena dei gamberoni...

Domanda: Signora Generale, Lei ha conosciuto e lavorato a stretto contatto con il Giudice Falcone. Che considerazione aveva quest'ultimo dell'Arma dei Carabinieri?

Generale Angiolo Pellegrini: Avevo un rapporto molto stretto con Falcone; Chinnici e Falcone avevano una considerazione ottima dei Carabinieri tanto che mi chiese un sottufficiale perché doveva svolgere tutta l'attività istruttoria del Maxi Processo, io gli diedi un Maresciallo dei Carabinieri, non palermitano bensì toscano, il quale svolse tutta l'attività istruttoria insieme a Falcone; il giudice aveva grande considerazione dell'Arma dei Carabinieri. Come pure aveva grande considerazione della Polizia di Stato soprattutto con chi lavorava per lui. Io con Falcone ho condiviso intere notti a Roma quando interrogavamo Buscetta, perché Falcone respirava aria pura non poteva

camminare tranquillamente a Palermo e quindi noi facevamo grandi passeggiate per il centro, sceglievamo un albergo diverso ogni volta. Ovviamente erano passeggiate molto silenziose, alle volte parlavano consigliavo alcune cose a lui e lui ricambiava i consigli. Quindi alcune manifestazioni presiedute da personaggio che in vita gli lanciarono fango addosso e ora si fingono grandi amici, io non le frequento. Inoltre sono a conoscenza soprattutto di alcune cose che affermano e che non corrispondono a realtà: non corrisponde a realtà che Falcone avesse tanti di quegli amici, che ora dopo la sua morte gridano “Giovanni, Giovanni, Giovanni”. Falcone era un selettivo, io ho sempre detto che Falcone aveva un solo amico: Paolo Borsellino. Erano amici di infanzia, camminavano per lo stesso quartiere di Palermo, era una persona che stimava. Aveva anche persone che non stimava, c'erano persone che stimava professionalmente e non stimava dal punto di vista umano. La più bella cosa che mi disse Falcone una volta davanti all'alto commissario Sica, si rivolse a Falcone dicendo che doveva dirgli una cosa riservata e il giudice gli rispose *“puoi dirlo bene perché io affido la mia vita a quest'uomo e ho fiducia in lui”*. Mi piace ricordare quell'episodio nel quale mi minacciarono i Salvo durante l'interrogatorio e ovviamente il mio Maresciallo me lo disse, lei mi ha dato ordine di non dirle niente ma io lo devo fare. Dopo sei mesi Falcone mi disse *“ma è proprio vero che il suo maresciallo non le disse niente?”* io risposi *“Signor Giudice ma le devo proprio rispondere?”*. Lui si fidava dei Carabinieri e li apprezzava in maniera particolare anche Chinnici che aveva un'idea dei Carabinieri rappresentati dalla vecchia Stazione Carabinieri in cui il Maresciallo conosceva tutti quanti. Anche Borsellino amava i carabinieri; se non sbaglio una volta che sono stato a casa avevo notato una statua dei Carabinieri in tormenta mi pare.

Domanda: Signor Generale, Lei ha lavorato nelle realtà siciliane ma anche in quelle calabresi. Che differenza c'è tra l'approccio nel contrasto a Cosa Nostra e 'ndrangheta?

Generale Angiolo Pellegrini: Quando vado nelle scuole dico sempre una cosa: in Calabria ci conosciamo tutti. Sappiamo chi è lo 'ndranghetista, chi lo fiancheggia e chi la favorisce. In Calabria c'è l'omertà ma si parla molto, magari non con gli investigatori perché si ha paura ma si parla molto. In Sicilia è molto diffusa l'omertà. E' dovuta scoppiare una guerra per conoscer bene cos'era Cosa Nostra. C'è inoltre una differenza organizzativa che pur avendo degli elementi comuni, tipo la competenza del territorio, in Calabria si sposta più sulla famiglia anagrafica mentre per Cosa Nostra è più collegata alla zona territoriale. La cosca in Calabria porta il nome della 'ndrina, della

famiglia che la rappresenta e in un territorio ci possono essere più famiglie che vanno d'accordo o si combattono. Così partono le faide, tipo quella di Seminara, tipo la faida di Platì, perché ci sono più famiglie che insistono sullo stesso territorio ma possono scaturire anche per vicende territoriali. Questo nella mafia non succede, quando si combatte, quando scoppiano le guerre c'è qualche interesse soprattutto economico. Il business è fondamentale in Sicilia ed è molto legato al territorio tanto che, come dico sempre, le varie cosche vengono nominate in base al territorio che occupano, Ciaculli, Croceverde Giardini, Palermo Centro, Porta Nuova, San Lorenzo, Resuttana etc. Mentre in Calabria c'è il nome della famiglia dominante, ci sono i Macri, Piromalli, De Stefano eccetera. Parliamo anche di diffusione del territorio: la mafia è meno diffusa sul territorio, cioè va a presiedere zone dove ci sono interessi economici. La 'ndrangheta ha la possibilità di avere referenti su tutto il territorio grazie alla più diffusa immigrazione. Cioè se un membro della famiglia è emigrato a Torino, un parente della stessa famiglia si rivolgerà a questi per qualsiasi bisogno. L'appoggio che può essere dato è più significativo. Le tecniche operative di contrasto ai due fenomeni criminali sono le stesse però. Quando operavo io i mezzi erano limitatissimi e ci arrangiavamo: non avevamo computer, non avevamo tecnologia e la normativa era più carente. Prima si faceva tutto manualmente, ora ci sono tecnologie e leggi che permettono la repressione in maniera più efficace. Il ritardato arresto è importante; con la DIA di Roma abbiamo tenuto sotto controllo un latitante che si spostava continuamente tra la Spagna e Milano. Avevamo l'autorizzazione del magistrato a procedere al ritardato arresto che ci ha permesso di svolgere attività investigativa a livello internazionale per lo spaccio di droga, il riciclaggio di denaro. La consegna ritardata della partita di droga è importantissima come lo sono le intercettazioni ambientali. C'è sempre la guerra tra la "corazza e il cannone". Arrivano le nuove tecnologie e il mafioso si inventa nuovi metodi di difesa; una volta che si è sparsa la voce delle intercettazioni ambientali dentro casa non parlava più nessuno. Poi magari uscivano in campagna; poi quando hanno scoperto che si poteva intercettare anche con telefonino spento hanno iniziato a staccare la batteria. Insomma era una cosa continua, scoperta una nuova tecnologia veniva trovato il modo di eluderla. Un'altra cosa fondamentale è l'appoggio della "zona grigia" che ovviamente hanno sia gli appartenenti di Cosa Nostra che quelli della 'ndrangheta. Ritengo che Cosa Nostra abbia l'appoggio di professionisti molto più qualificato rispetto alla 'ndrangheta. Anche dal punto di vista politico Cosa Nostra storicamente è riuscita a

corrompere politici di più ampio spessore. Posso aggiungere inoltre che mentre Cosa Nostra era più specializzata sul traffico di eroina, la 'ndrangheta era concentrata più sulla cocaina.

Domanda: Signor Generale, Lei ed il Commissario della Polizia di Stato Ninni Cassarà avete redatto il rapporto giudiziario denominato "Michele Greco +161". Che apporto ha dato questo atto al primo Maxi Processo a Cosa Nostra?

Generale Angiolo Pellegrini: Si può sicuramente considerare le fondamenta di quello che è stato il Maxi Processo, perché è il primo rapporto di associazione mafiosa, anche se non c'era la legge Antimafia, in cui si fa il punto della situazione di tutte le famiglie e da ce cosa deriva la guerra a senso unica scoppiata. Le persone legate ai corleonesi hanno infatti sterminato tutti quelli che potevano essere avversari nell'ambito delle famiglie, non è che si sono contrapposte le famiglie Bontate contro la famiglia Riina, non è uno scontro fra due famiglie, la famiglia Riina ha svuotato la tutti quelli che potevano sostenere la famiglia Bontate ed hanno inserito persone di fiducia dei corleonesi. Hanno sostituito totalmente i Bontate, gli Inzerillo che si erano arricchiti con il traffico di droga e il riciclaggio nell'edilizia. Palermo hanno distrutto tutto; da piazza libertà fino ad andare a Mondello erano tutte ville Liberty. Vito Ciancimino rilasciò concessioni edilizie in un anno a cinque presta nomi che hanno costruito palazzoni di tredici piani, quindici piani, palazzoni orribili. Poche ville sono rimaste, c'è ne è una che si chiama la Fasena dei Colli, che si trova a Resuttana Colli, ma è praticamente una delle poche. C'era la necessità di riciclare i proventi dello spaccio di stupefacenti; non ci dimentichiamo che a quell'epoca a Palermo c'erano cinque raffinerie di eroina. Inizialmente si servivano dei marsigliesi per la raffinazione dell'eroina, poi sono diventati esperti anche a Palermo, vennero sequestrati cinque laboratori di raffinazione dell'eroina che poi veniva esportata in America o in Canada.

Domanda: Signor Generale, ritiene che il fenomeno criminale di Cosa Nostra inizialmente sia stato sottovalutato?

Generale Angiolo Pellegrini: Si è iniziato a contrastare Cosa Nostra nel momento in cui era già molto forte. Il Rapporto dei 114 in pratica è fallito. Nessuno credeva a questa potenza che cresceva, tutti pensavano ancora alla mafia rurale. Bisogna poi vedere chi era in buona fede e chi no. E' impossibile che tutta questa strategia così sottile sia stata ideata solo dai corleonesi; riconosco a loro la capacità di fare guerra, la capacità

militare. Erano dei sanguinari. Però che abbiano avuto una strategia tale che riuscisse prima di rallentare e poi mettere fuori causa quello che si stava facendo lascia delle perplessità.

A.3 Colonnello Giovanni Baudo

Domanda: Signor Colonnello, Lei ha comandato dal 1991 al 1994 la Compagnia di Carini. Qual era la percezione dell'Arma territoriale circa il fenomeno mafioso?

Colonnello Giovanni Baudo: Arrivo a Carini sostanzialmente digiuno di conoscenza del fenomeno criminale mafioso, capivo qualcosa sul contrasto al terrorismo rosso e nero degli anni settanta; di mafia non ne avevo mai sentito parlare se non in termini giornalistici ma non dal punto di vista professionale.

Durante il primo rapporto con i Comandanti di stazione della compagnia di carini, mi prendo la briga di chiedere a ciascuno di loro chi era il capo mafia del paese dove comandavano la Stazione: Isola delle femmine mi dice che non c'è una famiglia mafiosa; Capaci mi dice sostanzialmente la stessa cosa; analogamente posso dire di Carini; il Comandante di Stazione di Cinisi non può negare la presenza di un importante presenza di una famiglia mafiosa esistente nel territorio, mi riferisco a Procopio di Maggio il quale è tuttora vivente. Benché abbia avuto tre figli maschi, uno morto ammazzato per mafia e trovato a galleggiare tra le acque di Cefalù, uno morto in un incidente stradale e l'altro condannato all'ergastolo, lui continua a fare il capo mafia di Cinisi nonostante i suoi 99 anni con il suo bastone siede in piazza a Cinisi a rappresentare Cosa Nostra in quel territorio.

Dicevo che il Comandante di Cinisi mi dice che c'è questo Procopio di Maggio ma che di fatto non conta nulla.

Poi arriva il turno della buona anima del Maresciallo Lombardo, il quale dopo aver ascoltato in silenzio, non senza un pizzico di rammarico nei confronti dei colleghi, mi disse che se dovevamo parlare della presenza di cosa nostra nell'area di nostro interesse

(la fascia occidentale di Palermo), ci sarebbe voluto molto più tempo rispetto a quello disposizione e che quando avremmo avuto maggiore tempo avrebbe cercato di fare il punto della situazione.

Mancava una visione unitaria del fenomeno e soprattutto mancava una struttura di contrasto a livello centrale sia a livello delle forze di polizia che dalla magistratura, gap sopperito con l'istituzione della Procura Nazionale Antimafia. Forse si poteva essere un pizzico più coraggiosi per realizzare queste strutture di contrasto: perché lo dico. Perché la Procura Nazionale Antimafia, di fatto non ha nessun potere di incidere e neanche di indirizzare le investigazioni di una procura distrettuale. Non ha neanche il potere di coordinare le investigazioni tra più Procure Distrettuali che si trovano ad indagare sullo stesso fatto reato o gruppo criminale. Il coordinamento si limita ad evitare la sovrapposizione di attività tecniche della polizia giudiziaria quali le intercettazioni telefoniche.

Non ha potere di comando, non ha potere di avocare a se l'investigazione qualora più procure distrettuali indagano sulla stessa cosa. Non ha il potere di risolvere i conflitti che nascono tra diverse procure.

Domanda: Signor colonnello, Il limite dell'accentramento sulle indagini fu sopperito con la creazione del Raggruppamento Operativo Speciale nel 1990. Può considerarsi una svolta a livello investigativo per quanto riguarda il contrasto a Cosa Nostra?

Colonnello Giovanni Baudo: Sicuramente è la svolta determinante. Tuttavia c'è da sottolineare che il limite della Procura Nazionale c'è anche nell'ordinamento dell'Arma: dal momento in cui decide di creare un organismo interprovinciale di P.G., i R.O.S., con competenze areali coincidenti con il distretto della Corte d'Appello, quindi presso ogni distretto di Corte d'Appello esiste una sezione anticrimine dei Carabinieri. In Sicilia ve ne sono quattro, Palermo, Messina, Catania e Caltanissetta.

Quella di Palermo comprende le province della Sicilia occidentale, ovvero Palermo, Agrigento e Trapani; sicuramente le più interessanti dal punto di vista mafioso.

La creazione di queste strutture non ha avuto abbastanza coraggio perché anche i R.O.S. non hanno il potere di avocare a se altre investigazioni di altri reparti dell'Arma, cioè ha la possibilità di coordinare e incidere sulle investigazione delle varie Sezioni Anti Crimine. Quindi, sicuramente, quando sullo stesso gruppo si trovano a lavorare le

Sezioni di Catania e Palermo ad esempio, il R.O.S. centrale decide chi debba lavorare su quel gruppo criminale. Non ha invece il potere di decidere chi, se l'Arma del Nucleo Investigativo territoriale o la Sezione Anticrimine debba investigare su un fatto reato. Questo provoca delle problematiche interne a causa delle competenze sovrapposte; ovvero più reparti si potrebbero trovare ad investigare sullo stesso gruppo criminale senza ottimizzare le risorse.

Per quanto riguarda il terrorismo invece, le Sezioni Anticrimine avocavano a se tutte le investigazioni sul terrorismo.

Personale specializzato e selezionato rigidamente, provvisto di strumenti tecnici all'avanguardia e con risorse tecnico scientifiche ingenti, fanno del R.O.S. un Reparto d'élite a cui manca la sola competenza esclusiva che eliminerebbe la sovrapposizione con i Nuclei Investigativi della territoriale.

Tuttavia è da considerare che tale passo in avanti non si faccia per rispetto della territoriale che è la vera forza dell'Arma.

Probabilmente si vuole evitare di mortificare questa struttura così importante e creare una Arma di serie A e una di serie B, anche perché potrebbe generare una mentalità del genere "non è di mia competenza e non me ne occupo" mancherebbe dunque il flusso informativo necessario. In questo modo si evitano le situazioni di miopia investigativa.

Quindi i R.O.S. Sono indubbiamente specialisti nello sviluppare le informazioni che l'Arma territoriale carpisce a partire dal Comando più elementare: la Stazione Carabinieri.

Domanda: quindi la sinergia e la comunicazione fra i vari reparti dell'Arma dei Carabinieri è il vero punto di forza dell'Istituzione?

Colonnello Giovanni Baudo: Decisamente sì. La struttura territoriale e quelle specializzate si completano. Ci sono numerose fasi di confronto che permettono ai reparti di acquisire notizie importanti per lo sviluppo delle indagini. Questi sono i momenti di osmosi che si sviluppano ogni sei mesi: tutti i reparti dell'Arma riferiscono superiormente quella che è la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, fino al Comando Generale. Dopodiché le informazioni diventano patrimonio di tutti i reparti dei Carabinieri.

Sono anche previsti dei momenti di osmosi intermedi. Dal momento in cui un organo

dell'Arma dei Carabinieri inizia una attività di indagine per un accolito mafioso, ovvero per il reato previsto dall'articolo 416 bis del Codice Penale, viene compilata una scheda d'indagine che viene inviata alle Sezioni Anticrimine e al Comando Generale. Questa scheda d'indagine consente un confronto su quelle tematiche ove altri reparti dell'arma potrebbero essere interessate alla stessa indagine. L'unico limite è l'assenza di vertice, mentre nella Polizia di Stato esiste questa tipologia di avocazione di indagini.

Comunque l'esperienza degli anni 90 ha insegnato a tutti quanti che condividere le informazioni e un arma vincente, sia tra i comandi arma sia tra Polizia di Stato e Carabinieri.

Domanda: Signor Colonnello, a suo avviso, cosa si potrebbe fare per migliorare ancor di più tali reparti specializzati?

Colonnello Giovanni Baudo: Ad esempio per Legge è previsto che nei sequestri di persona, e non per le indagini contro Cosa Nostra, vi è l'obbligo di creare un gruppo interforze nominato dal ministro dell'Interno in cui sono nominati i capi di tutte quelle indagini dove si riversano tutte le risultanze investigative relative alle violazioni punite e previste dall'articolo 630 del codice penale (sequestro di persona a scopo di estorsione).

L'obbligo di denuncia in Italia esiste per pochissimi reati: per il reato di sequestro di persona, per reati in falso monetario e in materia di armi. Il cittadino comune che per qualsiasi motivo abbia notizie di uno di questi tre reati ha l'obbligo di denuncia; se non lo fa è perseguibile penalmente. Mentre per lo spaccio di sostanze stupefacenti, per omicidio, per rapina e le altre tipologie di reato, non vi è questo tipo di obbligo.

Per i reati inerenti la criminalità organizzata è stato più volte proposto, anche in sede parlamentare Antimafia, di estendere tale obbligo ma non è mai stato attuato.

L'imprenditore che riceve richiesta estorsiva non ha l'obbligo di denuncia; se ce l'avesse avrebbe l'alibi che lo porterebbe a denunciare per forza giustificando e non passando per "sbirro".

Ho parlato con molti imprenditori e loro l'hanno sempre auspicato. Se hai l'obbligo hai fatto il tuo dovere se non c'è l'obbligo hai fatto lo sbirro spione.

Domanda: Signor Colonnello, dal 2003-2004 ha comandato il R.O.S. di Messina. Nel

2004-2008 il R.O.S. di Palermo che comprende anche le province di Trapani ed Agrigento. Quali sono le differenze nell'approccio investigativo nel contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso rispetto all'Arma territoriale?

Colonnello Giovanni Baudo: Sicuramente nel 2003 l'approccio investigativo è cambiato rispetto a quello precedente degli anni 90 precedente alla normativa sui vari Servizi Centrali e la Procura Nazionale.

Tanto è vero che al mio arrivo trovo in atto le indagini per la cattura di Provenzano e all'epoca le indagini erano condotte in osmosi. Non dico che c'era un confronto giornaliero ma quantomeno settimanale con i vari operatori di polizia e Pubblici Ministeri c'era.

Si era scoperto che la famiglia mafiosa di Bagheria gestiva il flusso delle comunicazioni di e da Provenzano, segnavano tutte le varie richieste che arrivavano dalle varie province dell'isola e smistavano gli ordini che lo stesso Provenzano forniva. Era un canale super collaudato (le comunicazione a mezzo "pizzini") che seppur siamo riusciti spesso ad intercettare, non siamo riusciti ad arrivare al terminale ultimo delle comunicazioni.

Non siamo riusciti ad arrivare al passaggio finale per poco. I collaboratori ci hanno detto in seguito che ci mancava uno di questi passaggi dei pizzini avveniva tra due persone che si incontravano quotidianamente: Onofrio Morreale (capo famiglia Bagheria) che li riceveva e il passaggio successivo avveniva con dei soggetti di Carazzi, e Lo Perso che era quello che aveva i contatti diretti. Era un attività così ordinaria che non consentiva di percepire anomalie.

L'ha preso la Polizia a Corleone dove stava da pochissimo tempo. Prima era latitante a Ficazzi, comune appendice di Bagheria. Sono contento che sia stato arrestato ma ho un pizzico di amaro in bocca per non essere riuscito ad arrestarlo; c'eravamo vicino.

Per quanto riguarda le differenze di approccio rispetto agli anni 90 c'è da dire che una cosa che ha aiutato molto gli investigatori è stato il 41 bis, che ha impedito o reso più complesse le conversazioni tra mafiosi e i loro famigliari. Ciononostante riescono comunque a parlare con un codice proprio ma si limita di molto la comunicazione.

Anche una maggiore conoscenza del fenomeno ci ha consentito di reprimerlo più facilmente. Dal momento che conosci il mafioso sai come attaccarlo. Il mafioso vive di mafia, mentre chi delinque ha una vita sua normale e poi commette il fatto reato.

Il rapinatore professionista vive di rapine settimanali, mensili, quotidiane ma poi vive normalmente. Il mafioso vive mafiando, vive di mafia, quello di essere mafiosi è un *modus vivendi*.

Molte leggende che circolano sulla mafia sono dovute al loro gusto perverso di parlare esclusivamente di mafia. Se si ascoltasse due mafiosi parlare mentre passeggiano sulle vie di Palermo, questi non parlerebbero di vetrine, dei viali, di sport o di altro, ma di quello che ha fatto Riina negli anni 80, delle dinamiche mafiose e di altri fatti attinenti esclusivamente alla mafia. Sono maniaci.

Quindi dai per assodato che dal momento in cui un mafioso ha scontato la sua pena ed è tornato a casa, questi tornerà a “mafiare” come e più aveva fatto in precedenza.

Non c'è nemmeno bisogno di andare a chiedere agli informatori se c'è qualcuno che sta mafiando; basta andare all'ufficio matricola dell'Ucciardone a osservare chi è stato scarcerato e metterlo sotto attività d'indagine tecnica per collegarsi all'attività illecita della sua famiglia.

La differenza fondamentale quindi è una maggiore conoscenza del fenomeno criminale e la creazione di meccanismi interni delle forze di polizia per una maggiore osmosi delle informazioni; una formalizzazione normativa vera e propria dei flussi informativi. Le Schede d'indagine prima non c'erano mentre ora sono uno strumento cardine dell'attività di condivisione delle informazioni.

Ovviamente anche lo sviluppo tecnologico ha aiutato molto. C'è anche da dire che lo sviluppo tecnologico insegue le tecniche criminali, vivendo di mafia loro capiscono immediatamente le criticità e le potenzialità dei nostri mezzi e si muovono con una velocità grandissima per eludere i nostri tentativi. Posso raccontare un'esperienza personale, la prima microspia che ho applicato nel 1990, agli albori dell'attività tecnica delle forze di polizia, era praticamente un microtrasmettitore che lanciava micro frequenze a una distanza di una cinquantina di metri, e che non erano autoalimentate e quindi bisognava cercare la fonte di alimentazione direttamente nell'abitazione ove veniva applicata. Per me, investigatore, era una cosa assolutamente innovativa, seppure nullo rispetto a quello che c'è ora, per il bovaro e ripeto bovaro inteso come allevatore di buoi, quindi di conoscenza elettronica e informatica praticamente nulla, a cui ero andato a piazzarla, era uno strumento già perfettamente noto ed aveva adottato tutte le contromisure necessarie per eludere le applicazioni di tali microspie.

All'epoca venivano piazzate o nelle cassette dell'alimentazione dell'energia elettrica o

all'interno dell'apparecchio telefonico fisso. A casa di questo mafioso, Totò Bellina, le prese di corrente erano a vista e il telefono era in plastica trasparente: praticamente era impossibile piazzare le microspie. Quando abbiamo iniziato ad utilizzare microspie sui cellulari, i mafiosi parlavano dove i telefoni non prendevano campo, stiamo parlando di gente di un'ignoranza enorme che spendeva una marea di soldi per effettuare questo controspionaggio.

Domanda: Signor Colonnello, persone di una conoscenza tecnico scientifica e giurisprudenziale praticamente nulla, Totò Riina durante i processi si presentava come un “5^a elementare”, come faceva e come fa ad essere così all'avanguardia per quanto concerne la conoscenza dei mezzi legali e scientifici a disposizione delle Forze di Polizia, e la loro conseguente elusione?

Colonnello Giovanni Baudo: Gente con una disponibilità elevatissima di denaro poteva permettersi i migliori consulenti di qualsiasi ambito pagandoli profumatamente. Il miglior commercialista di Palermo, appartenente ad una loggia massonica, era nel libro paga di Totò Riina.

Una cosa di cui hanno fatto sempre largo uso i mafiosi sono proprio i consulenti specializzati. Il mafioso che deve gestire l'azienda che produce calcestruzzo, si avvale di specialisti perché lui non sarebbe in grado di fare nulla: a partire dalla contabilità arrivando fino all'attività vera e propria di creazione e rivendita.

Domanda: Tuttavia riconoscere un proprio limite è sintomo di grande intelligenza non trova?

Colonnello Giovanni Baudo: Senza dubbio. E' sintomo di intelligenza semplice ed efficace.

Totò Riina per risolvere i suoi problemi non ha mai elaborato grandi strategie: strangolava il suo problema, lo eliminava alla radice. E' il suo punto di forza e il suo limite. Lo ha portato all'apice e fatto decadere.

Domanda: Nel frattempo però, mentre i corleonesi strangolavano il problema, le altre organizzazioni criminali di tipo mafioso, come la 'ndrangheta, hanno operato in sordina

diventano più potenti di Cosa Nostra.

Colonnello Giovanni Baudo: Sicuramente quella calabrese, possedendo un patrimonio economico spaventoso, è l'organizzazione più pericolosa in Italia. In Europa non entra un grammo di cocaina senza il benessere dei calabresi. I cartelli sudamericani si fidano solo dei calabresi.

Domanda: Signor Colonnello, che ruolo rivestono le donne all'interno di Cosa Nostra?

Colonnello Giovanni Baudo: Sulle donne le Forze di Polizia hanno raggiunto una consapevolezza che ha abbattuto lo stereotipo che vede Cosa Nostra un'organizzazione criminale esclusivamente maschile dove le donne non ricoprono alcuna funzione. Infatti prima si pensava che le donne fossero totalmente esterne agli affari di mafia, negli anni 2000 si è abbondantemente dimostrato che le donne erano organiche a Cosa Nostra.

Infatti in tutte le indagini della mafia sono venute fuori le donne. Subito dopo la mancata cattura di Provenzano, sulla famiglia mafiosa di Madonia, nella zona di Resuttana, abbiamo scoperto che la moglie di Aldo Madonia era quella che gestiva tutti gli affari, si occupava della riscossione di tutte le tangenti e della gestione dei beni.

Dalla nostra indagine, denominata Rebus, è emersa dalle intercettazioni una conversazione tra Giuseppe Madonia (noto all'interno del contesto criminale per essere un killer freddo) ed il padre Ciccio, in cui Giuseppe gli si mette in ginocchio e piange chiedendo scusa per aver portato a casa una donna di facili costumi e il padre lo rimprovera dicendogli che aveva disonorato casa portando una donna di scarsi principi etici. Si trattava di una donna che faceva le pulizie in casa e con cui intratteneva solo un rapporto di natura sessuale. Il tradimento nei confronti della moglie non è ben visto all'interno di Cosa Nostra. La donna è rispettata e svolge talvolta ruoli chiave.

Domanda: Signor Colonnello, si può dire che dopo la cattura di Bernardo Provenzano Cosa Nostra sia stata sconfitta?

Colonnello Giovanni Baudo: Assolutamente no. Condivido il pensiero di Falcone, e non si potrebbe fare altrimenti, che afferma nel suo libro "cose di cosa nostra" la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani è destinato a passare. E' un fenomeno umano culturale, subculturale che purtroppo in Sicilia trova un Humus culturale molto fertile e quindi ci dovremmo condividere per molti anni. Il grande

lavoro bisognerebbe farlo dentro le scuole.

Il Generale dalla Chiesa aveva avuto un'idea vincente che aveva fatto tanto paura a Cosa Nostra: quella di entrare nelle scuole e lavorare sull'informazione, sulla cultura.

Questo ha comportato la sua condanna a morte ancor prima che potesse fare qualcosa di concreto secondo l'opinione comune, perché non c'è niente di più concreto che incidere sulle coscienze e sulla cultura. Bisogna fare terra bruciata se si vuole localizzare e attaccare la malapianta, il cancro mafioso. Se il cancro è diffuso in tutto il corpo è difficile sconfiggerlo.

A.4 Il Maresciallo Odisseo

Domanda: Signor Maresciallo, da quanto tempo e in quale Reparto si occupa attivamente di attività investigativa volta al contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso?

Maresciallo Odisseo: Da metà anni '90 in varie zone della Sicilia ed in altre aree del territorio nazionale

Domanda: Signor Maresciallo, negli ultimi quindici anni qual' è stata a suo avviso l'operazione più importante svolta dai Carabinieri contro Cosa Nostra?

Maresciallo Odisseo: A livello Palermitano Ghiaccio, Grande Mandamento, Perseo, ed Alexander.

In relazione ad altri contesti territoriali, molto interessanti sono state anche le indagini Dionisio ed Iblis nei confronti del vertice dell'articolazione provinciale di Cosa Nostra catanese Montagna che ha interessato le maggiori articolazioni messinesi.

Domanda: Signor Maresciallo, perché si usano i nomi di battaglia nel R.O.S., e, se si può sapere, qual è il suo e qual è la sua origine?

Maresciallo Odisseo: Già ai tempi della guerra di liberazione i partigiani usavano nomi comuni sostituendoli ai propri, la stessa metodologia venne usata negli anni '70 dalle Brigate Rosse, il tutto finalizzato a rendere maggiormente difficile il riconoscimento dei soggetti, anche in caso di delazioni. Se tutti sapevano che un Brigatista si chiamava ad esempio Mario, mentre il suo nome era Giovanni, anche un collaboratore avrebbe avuto difficoltà ad indicarlo, tranne a seguito di riconoscimento fotografico. Le prime Sezioni

Anticrimine create dal Generale dalla Chiesa iniziarono ad utilizzare lo stesso metodo per i servizi, il tutto finalizzato a potersi meglio mimetizzare nella società e nei servizi. Non è possibile mettere informazioni degli stessi investigatori, in quanto si ha la necessità di essere come la nebbia...

Quando gli uomini della DIA arrestarono Leoluca Bagarella (leader della strategia stragista), il loro funzionario disse "quando uscite da qui non vi conoscerà nessuno e nessuno mai vi ricorderà, ma sono in molti a dovervi dire grazie per quello che avete fatto".

Domanda: Signor Maresciallo, qual è l'importanza dei militari che ricoprono il ruolo marescialli nell'Arma, nel contrasto alla mafia?

Maresciallo Odisseo: Fondamentale. Gli ufficiali vanno e vengono anche per questioni relative a vincoli di carriera, anche se preparatissimi e competenti. I Marescialli con passione hanno la possibilità di accrescere sempre la propria conoscenza e poter, in modo lungimirante e prodromico, proporre gli sviluppi investigativi. Sono i Marescialli che analizzano l'indagine in atto in quanto, a differenza degli ufficiali a cui è demandata anche l'attività di comando, possono dedicarsi esclusivamente all'attività investigativa.

Domanda: Signor Maresciallo, è un luogo comune che ci sia una sorta di "competizione investigativa" tra operatori di diverse forze di polizia. La prima volta che l'ho incontrata è stato in Questura a Palermo; questa forma di gelosia esiste o vi è in realtà una forte osmosi informativa fra Carabinieri e Polizia di Stato?

Maresciallo Odisseo: In realtà la rivalità fra Polizia e Carabinieri, quella storica, non la conosce più nessuno, così come pochissimi sanno i veri motivi. Durante la guerra di liberazione Carabinieri e Polizia si affrontarono sul campo, in quanto i Carabinieri Reali, fedeli al Re, parteciparono alla guerra di liberazione (anche il Generale dalla Chiesa era partigiano), mentre la Polizia era fedele al governo ed al fascismo. Per le fosse Ardeatine, ad esempio, la scelta delle persone da uccidere fu fatta dal Questore Caruso, mentre fra le persone uccise vi erano tanti Carabinieri detenuti in via Tasso come il Tenente Colonnello Talamo (a cui è intitolata una delle Caserme dell'Arma presenti nella Capitale), così come vittima della repressione nazista è stato anche il Maggiore Ugo De Carolis a cui è intitolata la scuola Ufficiali e tanti altri. Attualmente è

solo questione pubblicitaria; i Carabinieri hanno una maggiore presenza sul territorio (i Comandi Stazione sono la vera forza dell'istituzione) in particolare in contesti come quelli calabresi e siciliani dove la forza militare ed i vertici delle singole articolazioni criminali sono rurali e provengono dai piccoli centri: San Luca, Platì, come San Giuseppe Jato, Corleone o Partinico. La collaborazione è molto attiva e poi, come in tutte le cose, molto lo fa il fattore umano. La Polizia di Stato, da quello che vedo invece ha la forza del ruolo del Questore e nella maggiore disponibilità di personale per attività investigativa. Il numero di persone in servizio alla Squadra Mobile è di gran lunga maggiore a quello dei Reparti Operativi.

Domanda: Signor Maresciallo, a suo avviso cosa potrebbe fare in più l'Arma per sconfiggere la mafia? Cosa manca affinché questo bubbone venga debellato definitivamente?

Maresciallo Odisseo: La Mafia è una voce letteraria, il nome vero è Cosa Nostra (come disse Buscetta nel suo primo interrogatorio), questa negli ultimi 20 anni è stata quasi completamente annientata attraverso l'azione di contrasto persistente ed efficace. Sono oltre 20 anni che non si riunisce la commissione di Cosa Nostra, i capi più carismatici e pericolosi sono tutti sepolti al 41 bis o divenuti collaboratori di giustizia. La mentalità mafiosa è invece molto più difficile da debellare. Certo la disoccupazione e la mancanza di prospettive alimentano molto la criminalità e giovani che vivono con i miti di Riina o Santapaola, così come di Di Lauro o Eduardo Contini, continuano ad esserci, ma questo fa parte della cultura. Pensa che una decina di anni fa fu calcolato che in un anno venivano venduti più libri sulla mafia nella sola libreria Feltrinelli di Milano che in tutta la Calabria. Certo a mio avviso l'Unità d'Italia e la cattiva gestione del paese da parte dei Piemontesi nei primi decenni ha influito molto negativamente, si pensi alla tassa sul macinato di Quintino Sella o allo spostamento di tutti i fondi e le disponibilità economiche che gli altri stati avevano e che sono stati poi spostati tutti in Piemonte (basti pensare che prima dell'Unità d'Italia il Banco di Napoli era una delle più grandi Banche del Mondo ed ora dopo circa 150 anni il San Paolo di Torino lo ha completamente assorbito), così come Napoli era la seconda città più grande d'Europa dopo Parigi. Questa sottosviluppo, molto documentato in un recente libro di Pino Aprile, ha portato alla grande emigrazione verso le Americhe ed al distacco verso il potere centrale. Riina Salvatore ma non riusciva a capacitarsi come giudici ed

investigatori siciliani contrastassero Cosa Nostra. Lo stesso separatismo del bandito Giuliano o l'idea di Leoluca Bagarella di creare un movimento politico, che prevedeva l'annessione della Sicilia agli Stati Uniti, sono figli di questo. La mafia ed il disprezzo per le Istituzioni nasce anche dal fatto che da Palermo a Catania un treno ci impiega 3 ore e sono 2 delle prime 10 città italiane.....

Domanda: Signor Maresciallo, qual è il rito di iniziazione di un nuovo appartenente ai reparti investigativi siciliani?

Maresciallo Odisseo: Non c'è nessun rito. Nei reparti investigativi a seguito dell'inevitabile mancanza del contatto con la gente ed in particolare con le vittime dei reati, si tende a perdere le motivazioni del nostro lavoro e questo può portare anche ad un calo di attenzione. Ad esempio se presso un Comando Stazione Carabinieri arriva una vecchietta tuta insanguinata in quanto poco prima vittima di una rapina, anche nel caso si trovasse dinanzi il meno appassionato dei Carabinieri, questi sicuramente non si risparmierebbe per incoraggiarla e trovare i responsabili. (quando comandavo la Stazione dicevo sempre in riunione che per fare il Carabiniere non ci vuole molto, basta solo che ogni volta che si risponde al telefono o si presenta una persona in caserma, ci si comporti e si è disponibili allo stesso modo come vorreste che fosse trattata vostra madre. Se farete così sarete sicuramente dei grandi rappresentanti dell'Istituzione. Ai nuovi trasferiti sono solito fargli fare un giro dei luoghi dove sono cadute le vittime di mafia più famose al fine di far avere la percezione di chi siamo negativamente Riina ed i suoi sodali, ed in questo modo credo, mostrando le vittime dei loro crimini (come la vecchietta rapinata), cerco di mostrarli come i criminali che sono.

Dietro la mia scrivania, fra le cose appese, vi è la poesia che fu scritta da Nadia Nencioni, bambina morta nell'attentato di via dei Georgofili.

21 - 24 - Maggio - 1993

"Il tramonto"

"Il pomeriggio"

x. n. n.

"Il tramonto si avvicina,
in momenti stupendo,
il sole sta andando via (a letto)
e già sera tutto è finito.

Nicola Nencini



Ringraziamenti

Prima di procedere ai ringraziamenti mi voglio scusare con i familiari di tutti i militari dell'Arma dei Carabinieri vittime di Cosa Nostra che non sono stati menzionati in questo elaborato o, quantomeno, non hanno ricevuto il meritato approfondimento sul loro contributo nella lotta alla mafia.

Tali scuse sono estese a tutte le altre vittime di Cosa Nostra che, per mere ragioni da ricondursi alla scarsità di tempo a disposizione per scrivere la tesi, non sono riuscito nemmeno a nominare.

Desidero ringraziare il Professor Nando dalla Chiesa che mi ha permesso di realizzare questo contributo all'Arma dei Carabinieri di cui sono fiero appartenente. La sua pazienza e professionalità nell'insegnamento e la considerazione all'Istituzione sono per me motivo di grande stima.

Uno speciale pensiero va ad Attilio Bolzoni che ha avuto la pazienza e la squisita ed apprezzatissima cortesia di ospitarmi per oltre cinque ore a casa sua, elencando ogni fatto di mafia dal dopoguerra ad oggi dimostrando un eccezionale competenza nella materia e una memoria storica incredibile. E' per me un onore aver potuto ricevere i suoi consigli.

Ringrazio tutti i militari, in servizio ed in congedo, che mi hanno permesso di ascoltare in prima persona le testimonianze dirette di chi la mafia l'ha combattuta e la combatte in prima linea. Il Generale Mario Mori, che nell'occasione ha ripercorso anche alcune attività svolte nel contrasto al terrorismo rimembrando il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa facendomi capire la levatura di questo eroe con de semplici parole pronunciate mentre scuoteva il capo guardando nel vuoto: "Che Uomo!". Il Generale Angiolo Pellegrini, tra i primi operatori di polizia alla ricerca di Bernardo Provenzano, che ha narrato la scarsità dei mezzi a disposizione negli anni ottanta, agli albori della Sezione Anticrimine. Il Colonnello Giovanni Baudo che mi ha ospitato all'interno del suggestivo Comando Legione Carabinieri Sicilia situato nella caserma "Carlo Alberto dalla Chiesa" e mi ha dedicato due giorni offrendomi lo spaccato dei primi anni novanta, quando era

Comandante di Compagnia di Carini, e dei primi anni 2000 quando Comandava il R.O.S. prima di Messina e poi di Palermo; una vita professionale dedicata alla lotta a Cosa Nostra. Infine il mio grazie di cuore va al Maresciallo “Odisseo”, sottufficiale tuttora in servizio in un reparto impiegato in prima linea nella lotta alla mafia che ha richiesto di rimanere anonimo. Le sue impressionanti conoscenze della materia e la sensibilità con cui è riuscito a trasmettere il culto della memoria dei colleghi caduti in servizio, portandomi sui luoghi degli omicidi nelle strade di Palermo, saranno per me di perenne insegnamento. Sottufficiale umile, estremamente competente e disponibile: un fratello maggiore d'Arma. Ho avuto l'onore di conoscere questo militare grazie ad un altro sottufficiale dell'Arma, il Maresciallo “Orione” (un altro nome di fantasia), che ovunque ha prestato servizio ha lasciato un ricordo positivo, sia ai colleghi che ai superiori. E' grazie a lui che ho acquisito il materiale per le ultime parti dell'elaborato.

Ringrazio inoltre tutti i miei colleghi e superiori di reparto della Stazione Carabinieri di Codogno e del Nucleo Operativo di Milano Monforte che mi hanno messo in condizione di affrontare il percorso di studi serenamente. Voglio ringraziare in particolare il Maresciallo Capo Agostino Di Vincenzo che considero il mio mentore, colui che mi ha insegnato praticamente tutto, e il Tenente Grazia Centrone, mio attuale comandante, che mi ha continuamente agevolato nelle necessità universitarie dimostrando un lato umano finora mai incontrato in ambito lavorativo.

La passione per le materie sociologiche mi è stata trasmessa nel corso di laurea triennale da una professoressa molto qualificata ed estremamente gentile con la quale ho condiviso momenti di costruttivo confronto ed amicizia nel corso di questi anni di studio. La professoressa Mariella Nocenzi mi ha seguito per tutto il corso degli studi fornendomi preziosi e privilegiati consigli didattici ma soprattutto mi ha fatto conoscere un amico, il Maresciallo Antonello Vittoria, con il quale abbiamo trascorso momenti di svago indimenticabili.

Gli esami sostenuti sono stati preparati nei luoghi più disparati: sul treno, a casa, al parco, a Codogno, a Roma e a Milano. In particolare le lunghe giornate di studio si sono articolate all'interno della biblioteca comunale “Goffredo Mameli” dell'isola pedonale di Roma via del Pigneto; un pensiero quindi va anche alle operatrici (soprattutto Anna Maria) e alla direttrice, Dott.ssa Ottavia Murru, della biblioteca che hanno sempre compiuto il loro lavoro egregiamente agevolando i numerosi studenti che frequentano uno dei pochi luoghi di cultura del mio quartiere.

Grazie ai miei amici Rello, Simone e Yari che da oltre vent'anni condividono con me esperienze positive ma anche momenti di grande difficoltà che non hanno fatto altro che avvicinarci ancora di più.

La lontananza dagli affetti familiari è stata attenuata dai molti amici che ho incontrato in questi anni in Lombardia: Christopher, Paolo, Matteo F., Roberto, Andrea, Matteo C., Marco, Gianluca con i quali ho instaurato un rapporto di sincero affetto. Il mio particolare grazie va a Gabriella e Sergio che mi hanno accolto come un figlio e offerto conforto continuamente.

Un GRAZIE di cuore va a Jessica che ha avuto la pazienza di sopportarmi ed accompagnarmi per buona parte di questo ciclo di vita dimostrandomi un sentimento sincero; senza di lei non ce l'avrei fatta.

Infine il mio grazie più grande va alla mia famiglia ed in particolare ai miei genitori a cui ho dedicato l'elaborato. Sono loro che mi hanno trasmesso il senso di legalità che è il principale motivo per cui ho deciso di arruolarmi nell'Arma dei Carabinieri. Ancora oggi traggo esempio dai loro insegnamenti e guardo meravigliato la loro capacità di aver creato una famiglia così salda e che si ama sinceramente.

A loro due ho dedicato il mio lavoro, a loro due va il mio grazie più grande.

A mia madre Nevina, a cui mio padre ha dedicato la sua più importante attività d'indagine, l'operazione "Nevina" che ha portato al sequestrato di 20 tonnellate di hashish su un peschereccio alle coste del Lazio .

A mio padre Giovanni, Luogotenente in congedo il cui nome di battaglia in servizio era "Alessandro Nandini", assegnato dal Colonnello Domenico Di Petrillo in onore di Nando dalla Chiesa.

"uno dei migliori investigatori che abbia mai avuto l'Arma" - Colonnello Roberto Bernabini durante una lezione agli allievi Marescialli del 14° corso biennale alla Scuola Allievi Marescialli dei Carabinieri nel 2009.

"un maestro nel contrasto ai sequestri di persona, una mente fine e un gran lavoratore"
- Colonnello Giovanni Baudo in ogni colloquio che ho avuto con lui dal 2009 ad oggi.

BIBLIOGRAFIA

1. Bolzoni A., *Uomini Soli. Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*, Ariccia (RM), Melampo editore, 2012.
2. Bolzoni A. e D'Avanzo G., *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Milano, Rcs libri editore, 2007.
3. Bolzoni A. e Lodato S., *C'era una volta la lotta alla mafia. Storie di patti e di ricatti*, Garzanti editore, 1998.
4. dalla Chiesa F., *Contro la mafia*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 2010.
5. dalla Chiesa F., *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press, 2012.
6. dalla Chiesa C.A., a cura di dalla Chiesa F., *In nome del popolo italiano*, Milano, Rizzoli editore, novembre 1997.
7. dalla Chiesa F., *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Milano, Melampo editore, 2010.
8. Chiesi A. M., *L'analisi dei reticoli*, Milano, Francesco Angeli editore, 2012.
9. Falcone G. a cura di Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, BUR grandi saggi, maggio 2012.
10. Giordano M., *Quando rimasero soli*, Milano, Paoline editoriale libri, 2011.
11. Grasso P., *Lezioni di mafia*, Milano, Sperling & Kupfer editori S.p.A., 2014.
12. Machiavelli N., *Il principe*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2013.
13. Giordano M., *Quando rimasero soli*, Milano, Paoline editoriale libri, 2011.
14. Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli editore, 1993, 1996, 2004.
15. Mammarella G., *L'Italia contemporanea 1943-2011*, Bologna, Mulino editore, 2012.
16. Mori M. e Fasanella G., *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2011.
17. Romano S. F., *Storia della mafia*, Arnoldo Mondadori editore, Verona, 1963.
18. Pellegrini A. con Condolucci F., *Noi, gli uomini di Falcone. La guerra che ci impedirono di vincere*, Milano, Sperling & Kupfer editori S.p.A., 2015.
19. Santino U., *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Palermo, di Girolamo editore, 2008.
20. Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi editore, 1993.

SITOGRAFIA

1. www.carabinieri.it
2. www.assocarabinieri.it
3. www.quirinale.it
4. www.gnosis.aisi.gov.it
5. www.archiviopiolatorre.camera.it
6. www.stampoantimafioso.it
7. www.treccani.it
8. www.wikimafia.it
9. www.vitoievolella.it
10. www.associazionealfredoagosta.it
11. www.lastoriasiamonoi.rai.it
12. www.ancispettoratosicilia.it
13. www.sites.google.com/site/assocarabinieridienna
14. www.antimafiadeumila.com